



anno 80 n.228 giovedì 21 agosto 2003

euro 1,00

l'Unità + libro Vol. 1 "I grandi scrittori e l'Unità" € 4,30;
 l'Unità + libro Vol. 2 "I grandi scrittori e l'Unità" € 4,30;
 l'Unità + libro "Le tv del padrone" € 4,10;
 l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
 ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Antiamericani: «L'attacco all'Onu, il peggiore nella storia delle Nazioni Unite, è un altro segno del caotico dopoguerra in Iraq. Un'altra conseguenza della guerra che Bush non aveva previsto: come le razzie, come i ritardi nella fornitura di elettricità e acqua, come gli agguati ai soldati Usa e i sabotaggi alle infrastrutture». The New York Times, 20 agosto

Onu, soli e indifesi in terra di nessuno

Dopo la strage di Baghdad Annan accusa gli americani: non hanno garantito la sicurezza. La sede dell'Onu era un facile bersaglio. Ma gli Usa insistono: l'Iraq non è nel caos

Marina Mastroiusta

Kofi Annan accusa le forze della coalizione di non aver garantito la sicurezza della sede Onu a Baghdad, devastata da un camion bomba. «Spetta agli occupanti garantire la sicurezza in Iraq». Secondo il discusso capo del governo transitorio iracheno, Chalabi, gli angloamericani erano stati avvertiti di un probabile attacco proprio contro l'Onu. Si aggirava il bilancio della strage: 24 morti.

FONTANA e SACCHETTI A PAG. 2-4

Abu Mazen

«Ultimatum» ad Arafat: «Aiutateci o mi dimetto»

A PAGINA 5

L'INUTILE CACCIA AI VECCHI GERARCHI

Gian Giacomo Migone

L'attentato alla sede dell'Onu nella capitale dell'Iraq dimostra, ancora una volta, che la guerra è stata sostituita dalla guerriglia e che le truppe di occupazione non sono in grado di assicurare la sicurezza neanche dei principali edifici pubblici della capitale. Il portavoce di Kofi Annan ha sentito il bisogno di rendere noto un preciso impegno in questo senso da parte statunitense nei confronti della presenza dell'Onu.

SEGUE A PAGINA 27



L'ultimo discorso

IO VI DICO: L'OCCUPAZIONE DEVE FINIRE

Sergio Vieira de Mello

Ecco il testo dell'ultimo discorso di Vieira de Mello all'Onu il 22 luglio scorso



L'Iraq è ben più di un paese che è stato sottoposto nel recente passato a un regime repressivo; è ben più di uno stato di pariah. L'Iraq non è semplicemente la scena di un conflitto, di depre-

zazione e abusi. È un paese con una grande storia, abitato da un popolo straordinario. Il passato recente dell'Iraq è stato tragico: una tragedia su cui tutti noi dobbiamo riflettere, perché ci coinvolge tutti.

SEGUE PAGINA 4

Condono ABUSIVI DI TUTTA ITALIA UNITEVI

Vittorio Emiliani

Nel menu ancora decisamente incerto della Finanziaria 2004 c'è un piatto che compare e scompare e che oggi sembra essere incluso nella lista delle entrate «una tantum» (così avvertite dalla Ue): il condono edilizio. Nel vestito di pezze a colori della legge di bilancio riappare una pezza fra le più grigie e screditate. Evitata per un niente un anno fa, verrà riproposta per «fare cassa», cioè per turare le falle della finanza trentina. Subito c'è chi assicura dalla sede di Alleanza Nazionale, partito notoriamente benevolo nei confronti dell'abusivismo edilizio (ricordate l'appoggio ai «poveri abusivi» con villa ai margini del Parco romano di Veio?), che si tratterà di un condono piccolo piccolo. Una mini-sanatoria con la quale si passerà un veloce colpo di spugna sugli abusi commessi all'interno di un fabbricato già esistente senza accrescerne cioè la volumetria o edificarne di nuova. Io governo, io Stato chiudo gli occhi su quanto di illegale hai fatto in casa tua, magari in un edificio storico, che so, una scala, un cortile, un patio, una ristrutturazione anche pesante, e tu privato mi dai gli euro che mi servono a tamponare l'emorragia della finanza pubblica ancora per dodici mesi. Poi si vedrà.

Un bell'esempio di moralità pubblica, una sollecitazione ai cittadini a eludere leggi e regolamenti, a essere «ciascuno padrone a casa sua» (Berlusconi dixit in campagna elettorale), anche contro la legalità, anche contro l'onestà degli altri. Insomma, fesso chi rispetta la legge. È la «filosofia» indecente, immorale di tutti i condoni. Ancora più cinica, se è possibile, in questo caso.

SEGUE A PAGINA 26

Visco

«Con l'una tantum preparano una sanatoria molto pesante»

DI GIOVANNI A PAGINA 13

In campo tutto il calcio ricorso per ricorso

La Federcalcio riammette alcune squadre. In rivolta le escluse: il campionato finisce in tribunale

ROMA La Federazione gioco calcio obbedisce al diktat di Berlusconi: la serie B si allarga a 24 squadre (ripe-scate Catania, Genoa, Salernitana e Fiorentina). Ma se il governo voleva salvare i campionati, l'effetto è esattamente l'opposto. Una pioggia di ricorsi arriva dalle società che si sentono defraudate e addirittura si profila uno sciopero per il prossimo turno di Coppa Italia. Fra le società più determinate l'Atalanta, il Piacenza, il Palermo, il Pisa. Esulta invece Firenze.

ALLE PAGINE 8 e 9

Riforme

Castagnetti: comincino da tv e conflitto d'interessi

FANTOZZI A PAGINA 7

POLITICI NEL PALLONE

Piero Sansonetti

«Visto che si sono aperte nuove prospettive nel campionato di calcio di serie B, è auspicabile che gli organi di gestione sportiva valutino positivamente la posizione del Cosenza». Questa dichiarazione l'ha rilasciata il ministro Gasparri. È un tifoso del Cosenza il ministro Gasparri? No, pare che sia romanista. Dove è stato eletto deputato il ministro Gasparri? In Calabria, al proporzionale. Lo hanno eletto i cittadini di Cosenza.

SEGUE A PAGINA 8

L'Italia delle tasse: cara Moratti quanto ci costi



Studenti sui banchi di scuola: per le loro famiglie si prepara un'altra stangata

GERINA A PAGINA 11

Balletto attorno a Sofri

GRAZIA, PREFERISCO DI NO

Massimo Franchi

ROMA Per la grande maggioranza dei giuristi e dei costituzionalisti il presidente Ciampi può procedere nella concessione della grazia anche senza l'istruttoria del ministro della Giustizia Castelli. Discorso diverso sulla necessità della controfirma sull'atto del presidente della Repubblica, resa obbligatoria dalla Costituzione. A smuovere le acque ci ha pensato Marco Pannella che martedì ha sostenuto che il presidente della Repubblica può concedere la grazia *motu proprio*, senza aspettare la proposta del ministro della Giustizia Castelli.

SEGUE A PAGINA 12

FERIE D'AGOSTO

di Fulvio Abbate

URBANI C'È

L'invisibile e immateriale ministro dei Beni Culturali, Giuliano Urbani, si è finalmente rivelato. Lo ha fatto in televisione, suscitando un subitaneo rimorso in chi dubitava seriamente della sua esistenza. Urbani ha scelto di mostrarsi per una ragione decisiva. Di vita o di morte. Morte politica, sia chiaro. La sua. Manifestare il proprio pensiero su un problema monumentale primario: il campionato di calcio. Come in un celebre capolavoro della pittura neoclassica, «Il giuramento degli Orazi e dei Curiazi», c'è dunque modo di vederlo mentre tende la mano sul fuoco delle proprie ragioni, senza comunque dimenticare un omaggio «alla correttezza istituzionale di Silvio Berlusconi, che è anche presidente del Milan». Parole sue, parole coraggiose, riportate dal Tg1. L'improvvisa fuoriuscita del ministro dal rifugio inaccessibile non porta ancora nuova luce sulle priorità del suo ufficio. Per il momento, ci basti sapere che Urbani c'è. Pretendere di conoscere l'ordine esatto dei suoi compiti sarebbe da nemici dei veri interessi culturali del paese.

L'espresso

LA GRANDE STORIA DELL'ARTE
 Una collana di 12 volumi rilegati di 216 pagine ciascuno.

IL PRIMO VOLUME A SOLO €1 IN PIÙ

LA LETTERATURA ITALIANA
 Storia, critica e opere integrali. Tutta la letteratura italiana in un cofanetto di 6 CD-Rom.

6 CD-ROM A SOLI €6 IN PIÙ

DOMANI IN EDICOLA CON L'ESPRESSO

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Un vero e proprio arsenale, 680 chilogrammi di esplosivo che hanno fatto saltare casse di munizioni, granate ed altre armi ammassate nel cassone del camion guidato da uno o più kamikaze. Gli attentatori che hanno distrutto il quartier generale dell'Onu a Baghdad hanno utilizzato una miscela potentissima che è stata portata fin sotto la finestra dell'inviato di Kofi Annan. De Mello, ed ha prodotto effetti devastanti dalle conseguenze ancora imprecise. Ieri a Baghdad portavoce dell'Onu hanno diffuso un bilancio di 16 morti e cento feriti, ma secondo altre fonti le vittime dell'attentato sono 24 e certamente altri corpi giacciono sotto le macerie del muro esterno dell'Hotel Canal.

Kofi Annan all'indomani dell'attentato ha voluto per rincuorare il personale dell'Onu che rimane in Iraq e rassicurare la comunità internazionale: «Continueremo il nostro lavoro, persevereremo. Abbiamo un lavoro da fare. Non ci faremo intimidire». Annan ha inoltre escluso che «per ora» sia ipotizzabile l'invio di caschi blu in Iraq. «Non vedo l'impiego di caschi blu - ha affermato il segretario generale dell'Onu - non è un lavoro per loro».

Gli investigatori dell'Fbi hanno confermato che tra i rottami del camion sono stati trovati resti umani e che quindi il mezzo non era stato abbandonato. Da Baghdad al palazzo di Vetro infuriano le polemiche sul dispositivo di sicurezza e le misure che erano state prese per tutelare la sede dell'Onu. Il camion infatti ha potuto raggiungere il muro di cinta percorrendo una strada secondaria che costeggia sia il Canal Hotel che un ricovero per reduci della guerra Iran-Iraq ed era completamente sgarnita e non controllata dai vigilantes cui era affidata la sicurezza. A sentire il discusso Ahamed Chalabi, il banchiere sciita membro del governo ad interim, pochi giorni fa l'intelligence della sua organizzazione (a Baghdad ogni partito dispone di milizie e informatori) aveva messo in guardia gli americani avvertendo dell'imminenza di un attentato che «sarebbe stato fatto usando un camion da far esplodere o con un sistema suicida o con un dispositivo

A Bassora la folla assalta una cisterna, nella rissa travolti e uccisi una donna e due bambini

”

L'esplosivo che ha sbriciolato il quartier generale dell'Onu ha chiuso la prima e drammatica fase del dopoguerra e ne hanno aperto una nuova, sulla quale si possono fare solo preoccupate ipotesi. L'Onu, come assicura Annan, si mostrerà forte ed assumerà il ruolo che finora non ha avuto nella gestione del paese riuscendo a superare i veti americani che hanno guastato i rapporti tra De Mello e Bremer? Questo, cioè il contrasto tra i vertici dell'Onu e l'amministrazione Usa a Baghdad, appare il vero nodo da sciogliere nella questione irachena. «È chiaro che l'obiettivo degli attentatori - dice da New York una fonte diplomatica accreditata al palazzo di Vetro - è quello di destabilizzare ulteriormente il paese, colpire le organizzazioni e le strutture che puntano sulla "normalizzazione", che lavorano in parallelo con le forze di occupazione. L'attentato al Canal

“

Un militare e un interprete americano uccisi. Rumsfeld esclude per ora un aumento delle forze Usa nel Paese



Per l'attentato al Canal Hotel sono stati usati 680 chilogrammi di esplosivo. Tra le macerie della sede delle Nazioni Unite forse ancora molti corpi

”

Baghdad il giorno dopo, morti e caos

Salgono a 24 le vittime dell'attentato all'Onu. Bremer dice: c'è più sicurezza. Ma la Banca Mondiale lascia l'Iraq



L'interno degli uffici delle Nazioni Unite a Baghdad

Vaticano

Il Nunzio apostolico a Baghdad: senza luce né lavoro non c'è pace

BAGHDAD Le tragiche notizie da Baghdad dimostrano che l'opera di pacificazione «è ancora lontana». Monsignor Fernando Filoni, Nunzio apostolico a Baghdad, non nasconde le difficoltà in cui continua a vivere la popolazione irachena ancora oggi. E gli ultimi attentati, come dice, dimostrano che «la pacificazione è difficile in questo momento. Il problema fondamentale ora - dice il Nunzio - sta nel restituire la forza a questa gente, non basta essere vigilianti». Una situazione che continua a preoccupare anche il Papa che non si stanca di fare appelli affinché si possa arrivare alla pace. «Sentiamo l'affetto e la vicinanza del Santo Padre - dice il Nunzio -. La sua

sollecitudine ci sollecita e ci aiuta nel nostro lavoro quotidiano. La vicinanza del Pontefice è di sprone anche per questa gente che si sente meno abbandonata a se stessa». «Viviamo giorno per giorno le preoccupazioni e le difficoltà della gente. Qui non c'è ancora lavoro, manca la luce. E tutto questo ci porta ad avere una sensibilità particolare», dice monsignor Filoni che non ha mai abbandonato l'Iraq nemmeno davanti al pericolo estremo. «Quando viene colpito un centro come l'Onu che svolge un'azione umanitaria - sottolinea - è evidente che la nostra preoccupazione aumenta, pensando alle maggiori difficoltà che questa gente deve affrontare».

ATTACCHI MORTALI IN IRAQ

Maggiori incidenti dal 1 maggio



l'analisi

L'America di fronte al rebus del terrore

Toni Fontana

Hotel va messo in relazione con i sabotaggi che hanno danneggiato gli oleodotti e l'acquedotto di Baghdad. Negli ambienti del palazzo di Vetro si studiano i tasselli della strategia che i gruppi clandestini stanno perseguendo. Venerdì scorso l'ennesimo attentato ai danni dell'oleodotto che trasporta petrolio dai ricchi giacimenti di Kirkuk, nel nord dell'Iraq, ai terminali di Ceyhan in Turchia, ha provocato una forte contrazione delle esportazioni irachene (un terzo dei 700 mila barili giornalieri).

I sabotaggi ai danni degli impianti petroliferi e delle raffinerie (la principale si trova a Bassora e

funziona a giorni alterni) determinano la scarsità di carburante e la semi-paralisi dei trasporti che, sommata alla carenza di acqua dovuta ancora una volta ai sabotaggi agli acquedotti, determina una miscela esplosiva ed alimenta la rabbia che cova in molti iracheni alle prese con drammatici problemi di sopravvivenza.

Dopo l'attentato all'ambasciata giordana (7 agosto) i gruppi armati hanno dato vita ad una vera e propria escalation culminata con l'attentato al Canal hotel. Colpendo al cuore l'Onu i registi del terrore compiono un salto di qualità nell'attuazione del piano di destabilizza-

zione, rallentano le operazioni umanitarie, eliminano una fastidiosa presenza che si frappone tra loro ed il nemico, cioè le potenze occupanti, e rendono più visibile lo scenario a loro favorevole nel quale la battaglia è tra due protagonisti, senza testimoni. Intravedere la regia di Saddam dietro la strategia del «tanto peggio, tanto meglio» che si sta delineando appare fin troppo facile. Anche ieri il proconsole di Bush, Paul Bremer, si è affannato nel tentativo di dimostrare che «il paese non è nel caos» e, come aveva fatto in occasione di altri attentati, ha puntato il dito contro i feddayn del fuggiasco rais e, in seconda battuta, con-

tro i fondamentalisti di Ansar al Islam e i gruppi collegati alla rete di Al Qaeda. Così, una volta di più, il capo dell'amministrazione Usa ha dato l'impressione che anche gli 007 americani non sanno che pesci pigliare e tutti sperano nel «miracolo», cioè nella cattura o nell'uccisione di Saddam Hussein che potrebbe (ne è convinto Bremer) capovolgere la situazione e determinare la fine delle violenze. In realtà schierando migliaia di «sceriffi», affidando posti chiave e ministeri a tecnocrati stranieri o iracheni tornati da decenni di esilio e soprattutto usando più il bastone che la carota gli amministratori americani hanno

messo in campo una strategia fallimentare. I registi del terrore, nella speranza di scatenare la guerriglia generalizzata, hanno colpito l'Onu nel momento in cui i contrasti con l'amministrazione Usa stavano per scoppiare. Le divergenze - spiega una fonte diplomatica - vertevano su due punti precisi. Il primo è la gestione delle risorse petrolifere. La risoluzione 1483, approvata nel mese di maggio, prospetta la creazione di un «fondo per lo sviluppo» per la gestione dei proventi delle esportazioni di petrolio. L'«autorità», cioè le potenze occupanti, si riservano il diritto di controllare il fondo relegando in un ruolo marginale le isti-

vo elettronico». Il progetto sarebbe nato in seguito ad un patto tra uomini del Baath, l'ex partito unico, e gruppi estremisti. La strage rischia di travolgere i fragilissimi equilibri che sono stati raggiunti a Baghdad ed in special modo il governo ad interim che solo una settimana fa ha ottenuto il riconoscimento delle Nazioni Unite. L'organismo ha puntato ieri il dito accusatore contro gli irriducibili del vecchio regime addossando la colpa della strage «ad elementi vicini a Saddam Hussein». In linea con gli orientamenti espressi dal «tutore» Bremer il governo ad

interim non esclude tuttavia la possibilità che ad agire possano essere stati anche «terroristi stranieri che si sono infiltrati in Iraq attraverso le frontiere».

Tra le righe potrebbero essere nascoste nuove accuse alla Siria che darebbe - secondo i nuovi dirigenti di Baghdad - dare ospitalità ai gruppi armati clandestini. Per fuggire i sospetti sul possibile coinvolgimento dei gruppi sciiti nell'escalation del terrore a Baghdad anche l'ayatollah Mohammed Baqir Hakim, capo dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica) si è affrettato a condannare «un'azione che prova, una volta di più, che il regime abbattuto ricorre a mezzi vigliacchi per mantenere l'Iraq debole ed esposto alle uccisioni e alle guerre. I terroristi cercano di creare uno stato di instabilità e di impedire al paese di condurre una vita normale».

La prospettiva della «normalità» evocata dalla più alta autorità tra quelle della comunità sciita appare tuttavia ancora un lontano miraggio per l'Iraq del dopo-guerra. Anche ieri non sono mancati gli agguati e gli episodi di violenza, ma, almeno per ora, Washington non intende aumentare gli organici come ha confermato ieri il segretario alla Difesa Rumsfeld secondo il quale il numero dei soldati schierati è «appropriato». Di diverso avviso la Banca Mondiale, che ieri sera ha deciso di abbandonare il paese «in maniera definitiva perché - ha spiegato un portavoce - siamo molto preoccupati per la sicurezza del nostro personale, che sposteremo ad Amman». E gli attacchi proseguono. Ancora una volta un convoglio militare statunitense è stato assaltato con armi leggere e lanciagranate vicino Tikrit dove Saddam gode ancora di appoggi e protezioni. La sparatoria è avvenuta nei pressi di un mercato ed ha causato la morte di un americano che collaborava con le truppe come interprete ed il ferimento di due soldati. Un'altra aggressione contro gli americani è avvenuta a sud di Baghdad non lontano dalla città di Al-Diwaniyah. I soldati sono stati bersagliati mentre erano in colonna; nella confusione che è seguita due mezzi sono scontrati ed un militare è morto nell'incidente. Notizie di tensioni e violenze arrivano anche da Bassora dove è scoppiata l'ennesima rissa per il possesso di carburante. Un camion-cisterna è stato assaltato e, nella rissa, sarebbero morti una donna e due bambini. t.fon.

Il governo ad interim accusa della strage i fedelissimi del rais. Il capo degli sciiti: vogliono fermare il nuovo corso

”

tuzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario, Banca Mondiale). Bremer e De Mello esprimevano su questo concezioni opposte come pure sulle prerogative del nuovo «consiglio governativo» promosso dall'amministrazione americana. De Mello si è battuto per far svolgere all'organismo (composto da 25 esponenti delle comunità e dei partiti) un ruolo sostanziale, mentre Bremer ha definito «consulativo» l'incarico affidato agli iracheni. L'approvazione della risoluzione 1500 avvenuta il 14 agosto non scioglie le ambiguità. Il documento saluta la nascita del governo ad interim e si esprime in favore di un «ruolo vitale» dell'Onu senza tuttavia fare alcun cenno all'invio di una forza di pace. La questione del coinvolgimento dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq resta dunque drammaticamente aperta e la bomba al Canal Hotel segnala che ormai il tempo è scaduto.

Marina Mastroiusta

Al Palazzo di Vetro l'unica bandiera issata è quella azzurra dell'Onu, sventolata a mezz'asta in segno di lutto, il più grave che abbia mai colpito le Nazioni Unite. È il giorno del dolore e delle polemiche. Non era inevitabile che le cose andassero così, con una lunga fila di bare allineate sulla pista dell'aeroporto di Baghdad per riportare a casa le vittime dell'attentato. In viaggio verso New York il segretario generale lo dice a chiare lettere, mentre lascia cadere parole pesanti come macigni davanti ai microfoni accesi. «La potenza occupante è responsabile del rispetto della legge e dell'ordine, così come della sicurezza in Iraq, ma ciò non scusa né giustifica il tipo di violenza insensata cui abbiamo assistito a Baghdad», dice Kofi Annan. Le forze anglo-americane non hanno fatto quello che dovevano. «Speravamo che la coalizione sarebbe presto riuscita a rendere sicuro il terreno, permettendo a noi di fare il nostro lavoro essenziale di ricostruzione politica ed economica e di ripristino delle istituzioni, e permettendo agli iracheni di continuare il loro lavoro. Questo non è successo».

È un atto d'accusa quello di Annan che ha provocato la decisione di Powell di recarsi oggi all'Onu per un incontro, che sfuma appena la durezza di frasi affilate come lame ammettendo che di fronte ad attacchi terroristici «non è mai possibile sapere da dove giungeranno». Il segretario generale parla di possibili «errori di valutazione sullo stato della sicurezza» da parte americana, di «errori commessi da una parte e dall'altra», della necessità di riesaminare la situazione, perché - non può fare a meno di sottolinearlo - l'Onu è in Iraq da 12 anni e «non è mai stato attaccato prima d'ora». «Errori», dice Annan, senza entrare nel dettaglio. Da Baghdad il capo del Consiglio nazionale iracheno, il discusso Ahmad Chalabi - personaggio ambiguo già sponsorizzato dagli Stati Uniti e poi dato per escluso dal governo transitorio di cui ora è il leader - sostiene di aver avuto già da una settimana informazioni su un attacco imminente con un camion bomba a Baghdad, azionato da un kamikaze o da un sistema telecomandato. «Erano molto specifiche riguardo agli obiettivi: partiti politici iracheni o gli uffici dell'Onu», sostiene Chalabi, che parla di una saldatura tra «estremisti e esponenti del vecchio regime» e che afferma di aver informato le truppe Usa.

Difficile dire perché il filoamericano Chalabi esca con affermazioni che possono suonare imbarazzanti per gli Stati Uniti e che finora nessuno ha smentito, altrettanto difficile avanzare ipotesi su quale sia il gioco che l'intraprendente banchiere sta giocando. In ogni caso nessuno sembra aver avvertito le Nazioni Unite del pericolo imminente, né tanto meno la coalizione ha disposto un sistema di sorveglianza. L'hotel Canal, dove si trovavano la sede dell'Onu, aveva uno schermo di sorveglianza solo davanti all'ingresso principale, ma non era stata bloccata al traffico e tanto meno era sorvegliata la strada laterale dove gli attentatori hanno lanciato il camion bomba. E gli uffici dell'invio speciale delle Nazioni Unite, Sergio Vieira de Mello, rimasto ucciso sotto alle macerie, si affacciavano proprio su quella traversa: la sede delle Nazioni Unite era un obiettivo facile, sorprendentemente

Il segretario generale parla di errori di valutazione sullo stato della sicurezza. «Mai attaccati in 12 anni in Iraq»

”

l'intervista
Stefano Silvestri

esperto stratega

Leonardo Sacchetti

«Adesso è proprio arrivato il momento che Usa e Nazioni Unite traccino una "road map" come quella del Medio Oriente, perché la situazione, dopo l'attentato di martedì alla sede Onu di Baghdad, si è ulteriormente complicata». Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali, cerca di leggere l'attuale panorama della crisi irachena, provando a tracciare qualche possibile scenario futuro. «Non parliamo di soluzione - precisa Silvestri - ma di segnali per uscire da questa impasse».

L'attentato alla sede Onu di Baghdad, con la morte di ol-

tre 20 persone, può spingere le Nazioni Unite a rivedere il loro ruolo in Iraq?

«È difficile saperlo. Molto dipende anche dalle decisioni che l'amministrazione americana del presidente George W. Bush prenderà nelle prossime ore. Quel che è certo è che i segnali "politici" di questo attacco terroristico sono molto chiari. È un tentativo di destabilizzazione che punta a coinvolgere, oltre agli Usa e alle Nazioni Unite, anche quei politici arabi moderati che hanno deciso di partecipare al Consiglio di Governo iracheno. In questo senso, un segnale preoccupante era già stato dato, all'inizio di agosto, con l'attentato all'Ambasciata della Giordania a Ba-

Una settimana fa Chalabi, capo del Consiglio nazionale iracheno aveva avuto informazioni su un possibile attentato e aveva informato gli americani



Gli uffici delle Nazioni Unite erano sorvegliati solo davanti all'ingresso principale. L'attacco è avvenuto da una strada laterale del tutto sguarnita

”

Strage in Iraq, Annan accusa gli Stati Uniti

«Spetta agli occupanti garantire sicurezza». E oggi Colin Powell sarà all'Onu

hanno scritto

— **New York Times** La Casa Bianca deve abbandonare «preconcetti irrealisticamente ottimisti» e «rivedere radicalmente la sua strategia» militare e politica. Nell'editoriale firmato da Thomas Friedman, si mette in luce il fatto che «il Pentagono è troppo lento nel formare il governo provvisorio iracheno, troppo lento a ristabilire l'elettricità ed affidare la sicurezza agli iracheni. Come risultato, mentre la maggior parte degli iracheni sono felici di essersi liberati di Saddam, ancora troppi considerano le loro vite peggiorate per quanto riguarda l'elettricità, il lavoro, i posti di blocco, a causa della presenza americana». «Chunque ha fatto saltare il palazzo dell'Onu a Baghdad ha cercato di far saltare il futuro dell'Iraq - conclude - certamente l'America deve lavorare più sodo e trasferire più velocemente il potere agli iracheni. Ma detto e fatto questo, solo gli iracheni potranno salvare questo paese».

— **Liberation** L'attacco è «un avvertimento alla comunità internazionale, nel momento in cui gli americani potrebbero essere tentati di scaricare una parte del fardello dell'occupazione sull'Onu finora relegato alla gestione degli aiuti umanitari»

— **Berliner Zeitung** «Gli autori degli attentati non vogliono la normalizzazione, ma il caos ad ogni costo» così il quotidiano tedesco che aggiunge «l'obiettivo degli estremisti non è il ritorno al potere di Saddam, ma la lotta alla superpotenza americana e a tutti coloro che la sostengono, anche se si tratta dell'Onu».

— **El País** il quotidiano spagnolo, denuncia «l'incapacità americana a creare una situazione politica stabile».

— **The Guardian** qualifica la tragedia «come un serio passo indietro» negli sforzi per fare tornare alla normalità il paese, e mette in luce il fatto che l'attacco «ecclissa il successo delle forze Usa ottenuto con la cattura del vice presidente iracheno Taha Yassin Ramadan».

— **The Independent** parla di martedì come «il giorno nel quale l'occupazione Usa si è trasformata in un inferno».



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan durante la conferenza stampa; in basso, un marine di guardia al quartier generale dell'Onu schiaccia un pisolino



Spagna

Muore ufficiale spagnolo ferito nell'attacco, Aznar nella bufera

MADRID Nella lista dei militari morti in seguito all'occupazione dell'Iraq è stato iscritto ieri un nome spagnolo: quello del capitano di marina Manuel Martín-Oar, di 56 anni, che era rimasto ferito il giorno prima nell'attentato alla sede delle Nazioni Unite a Baghdad. Il capitano era stato inviato dal governo spagnolo, che aveva fortemente appoggiato la guerra all'Iraq, per svolgere funzioni civili nel governo provvisorio installato da Washington. Il presidente dell'esecutivo spagnolo, José Maria Aznar, ha espresso le sue condoglianze per la morte dell'ufficiale e ha definito quello contro la sede dell'Onu come «un attentato contro la comunità internazionale», compiuto per «tentare di porre fine a ogni tentativo di pacificazione e stabi-

lizzazione dell'Iraq». I portavoce dell'opposizione hanno pure condannato l'attentato, ma alcuni hanno dichiarato che il vero responsabile della morte di Martín-Oar è Aznar, il quale ha appoggiato a tutti i costi la guerra. Praticamente tutti i gruppi hanno chiesto il rientro dei 1300 militari spagnoli che sono stati inviati in Iraq in una missione di pace analoga a quella delle truppe inviate dal governo italiano e che invece assomiglia sempre più a una cobelligeranza assai rischiosa. Nonostante ciò, il Partido popular ha usato la sua maggioranza assoluta per respingere una volta di più la richiesta di comparizione di Aznar per informare il Parlamento sulla situazione in Iraq e sul ruolo della Spagna. **fr.mi.**

vulnerabile con il senno di poi. «Spettava all'Onu garantire la propria sicurezza. Avevano un'agenzia privata che si occupava della sicurezza della sede», è la debole risposta di un portavoce della coalizione, il tenente Peter Rekers. Secondo fonti Onu citate dal quotidiano Usa Today, le Nazioni Unite avrebbero rifiutato l'offerta di truppe americane a protezione dei loro uffici di Baghdad, per conservare un'immagine di neutralità. Anche l'amministratore americano in Iraq Paul Bremer conferma questa decisione, comune per altro anche a molte ambasciate straniere in Iraq, anche se ammette che bisognerà rivedere qual-

cosa. Annan dice di non aver avuto notizia di un'offerta di protezione respinta dall'Onu, ma insiste che la decisione sul livello di sorveglianza spetta «a chi ha l'intelligenza per sapere se ci saranno attacchi». La sicurezza di cui parla il segretario generale sembra però andare oltre un manipolo di soldati e qualche blindato piazzato davanti ad un possibile obiettivo terroristico. Il problema iracheno non si riduce a una squadra di vigilantes, è il paese intero che scoppia tra le mani delle potenze occupanti. Ieri il ministro degli esteri britannico Jack Straw ha avanzato la proposta di rafforzare il mandato dell'Onu in Iraq nell'ambito della sicurezza, un terreno dal quale Washington voleva che i caschi blu si tenessero alla larga, limitando il ruolo delle Nazioni Unite al campo umanitario e dell'assistenza, comunque non oltre la semplice consulenza politica: senza vera voce in capitolo.

Quale sarà in futuro il ruolo dell'Onu in Iraq è tutto da verificare. «Non ci faremo intimidire», dice Ann-

nan, sgombrando il campo dalle voci che parlano quanto meno di un ridimensionamento della presenza Onu in Iraq. Per prima cosa bisognerà riesaminare i rischi, il coordinatore Onu per la sicurezza del personale Tun Myat è in viaggio per Baghdad. È stata intanto disposta la parziale evacuazione del personale delle Nazioni Unite - oltre ai feriti, sembra sia stato trasferito in Giordania anche il personale non indispensabile, mentre gli uffici di Mosul sono stati rapidamente spostati ad Erbil, una regione considerata più sicura. Resta sul posto il personale di Bassora. È stata invece almeno momentaneamente sospesa la missione Ue di valutazione dei costi della ricostruzione, i tre funzionari saranno rimpatriati. Ancora in funzione, almeno per ora, l'Ufficio umanitario dell'Unione Europea, Echo.

Il Palazzo di Vetro dispone un riesame dei rischi. Parte del personale evacuata ad Amman

”

Il presidente dell'Istituto Affari Internazionali: è arrivato il momento di fissare date precise per la fine dell'occupazione militare

«Occorre tracciare una road map anche per l'Iraq»

ghad. La matrice di questo nuovo attentato, però, potrebbe essere da ricercare anche in quelle frange nazionaliste che puntano alla cacciata di tutti gli stranieri dal Paese. Senza dimenticare la possibilità che, dietro a questo nuovo attacco, ci sia chi pensa al «tanto peggio, tanto meglio».

Come può cambiare il ruolo dell'Onu?

«Proprio la coincidenza con l'attentato al bus di Gerusalemme, seppur non collegato a quello di Baghdad, ha creato un'atmosfera di tensione generalizzata in tutta l'area mediorientale. Per questo occorre, come per Israele e Palestina, una "road map" anche per l'Iraq. Occorrono date e passaggi certi

per chiarire, come aveva chiesto a luglio lo stesso de Mello, una scadenza dell'occupazione militare del Paese. Dirò di più: l'attentato di martedì nella capitale irachena deve spingere tutta la diplomazia internazionale a dare più forza al Onu. Adesso, più che mai, le Nazioni Unite sono necessarie nel processo di pacificazione dell'Iraq».

Molto, dunque, dipenderà dalla politica che Washington vorrà seguire dopo questo attentato...

«Sì, anche se gli eventuali sviluppi diplomatici tra la Casa Bianca e il Palazzo di Vetro non si concretizzeranno subito. Ma sono convinto che già in questo momento, i

corridoi della sede Onu di New York sono attraversati da colloqui che puntano proprio a un nuovo rapporto tra forze d'occupazione e Nazioni Unite. La decisione, in definitiva, è nelle mani di Bush. Cosa farà? Gli Usa sono obbligati, a questo punto, a intensificare le operazioni di sicurezza. Difficilmente, in una tale situazione, Onu e ong presenti in Iraq potranno collaborare visto che l'attacco alla sede delle Nazioni Unite di Baghdad ha dimostrato che nessuno è al riparo. Ma quest'ultimo attacco potrebbe anche innescare novità dal punto di vista politico».

In che senso si aspetta delle novità?

«Beh, negli ultimi giorni, la si-

tuzione politica era bloccata. E parlo di quella a livello internazionale e quella irachena. Quest'attentato potrebbe spingere la diplomazia mondiale a un nuovo tipo di dialogo e, dall'altra parte, potrebbe spingere le varie fazioni politiche irachene, in primis gli sciiti, ad assumersi maggiori responsabilità, allacciando nuove relazioni dirette con le Nazioni Unite visto che quei 600 chilogrammi di esplosivo che hanno fatto saltare il Canal Hotel rappresentano una minaccia per tutto l'arco politico iracheno. Chi sta dietro a quell'attentato, in definitiva, vuole rendere invisibile qualsiasi futuro all'intera società irachena».

Ieri, l'Unione europea ha ri-

chiamato a Bruxelles parte del suo personale presente in Iraq. È un nuovo segnale di crisi tra le due sponde dell'Atlantico?

«Semplicemente, quel che ha deciso Bruxelles mi sembra la cosa più sensata. Senza aprire alcuna polemica politica, nessun organismo internazionale può rischiare la vita dei propri dipendenti in una situazione di mancanza di sicurezza. O le forze angloamericane assicurano uno standard di sicurezza per tutti gli operatori presenti in territorio iracheno o, almeno, gli Usa siano pronti a concedere all'Onu e all'Ue la possibilità di gestirsi in proprio la sicurezza dei loro stessi dipendenti».

Leonardo Sacchetti

Lo scorso primo gennaio, per l'insediamento nel Palazzo del Planalto del nuovo presidente brasiliano Luis Ignacio Lula da Silva, tra gli invitati d'onore c'era anche lui, Sergio Vieira de Mello. Era un'occasione importante in cui il Brasile voleva dimostrare come la rinascita del Paese sudamericano dovesse passare per una nuova politica verso i diritti universali. De Mello, brasiliano di Rio de Janeiro, accolse l'invito di Lula con entusiasmo, dopo essere stato nominato (a settembre del 2002) a capo dell'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti umani. «Caro Sergio - gli disse Lula in quell'occasione - i diritti umani, da soli, non bastano per ridare dignità alle persone. Occorrono anche quelli sociali, politici ed economici». De Mello sorrise, incassò l'osservazione del neopresidente che, di fatto, ricalcava in pieno il suo trentennale lavoro per l'Onu.

Dopo la notizia della sua morte a Baghdad, lo stesso Lula, ieri, ha indetto tre giorni di lutto nazionale per ricordare la figura di questo diplomatico brasiliano di 55 anni, morto dissanguato sotto le macerie dell'Hotel Canal. Il governo brasiliano ha inviato un

aereo presidenziale in Iraq per riportare la salma di de Mello a Rio, la sua città. Appresa la notizia della morte del diplomatico, Lula - impegnato in una conferenza stampa ufficiale - non è riuscito a trattenere le lacrime. «Vorrei approfittare di questo momento per inviare le mie condoglianze alla famiglia dell'ambasciatore De Mello - ha detto il presidente brasiliano - e vorrei chiedervi un minuto di silenzio in omaggio al nostro ambasciatore vittima dell'insanità del terrorismo. Era un vero costruttore di pace».

La commozione di Lula è solo una delle tante testimonianze d'affetto provocate dall'uccisione di de Mello. Testimonianze giunte, soprattutto, da chi aveva lavorato con lui. In Iraq, certo, ma anche in Bangladesh, in Sudan, a Cipro, in Mozambico, in Perù, in Libano, in Jugoslavia, in Cambogia, in Ruanda e a Timor Est.

Uno che lo conosceva bene è l'inviato speciale dell'Onu in Libano, Steffan De Mistura. «È stata una perdita terribile. Il segretario generale ha dichiarato che l'Onu continuerà - ha detto De Mistura - non ci faremo intimidire da questo orribile attacco, ma è un attacco doppiamente inspiegabile e criminale perché il team di Sergio De Mello stava proprio facendo quello di cui gli iracheni hanno bisogno: far sentire la loro voce».

Parlava perfettamente l'italiano dopo aver studiato a Roma per lunghi anni

”

“ Il presidente brasiliano Lula ha decretato tre giorni di lutto nazionale e ha inviato l'aereo presidenziale per riportare la sua salma in Brasile



Molti i messaggi di cordoglio per il capo dell'Onu in Iraq arrivati proprio da quei paesi dove era stato in missione: Timor Est, Cambogia e Kosovo

”

La sfida di de Mello, dare voce agli iracheni

Da tutto il mondo i ricordi e le testimonianze di chi ha lavorato con l'inviato di Kofi Annan



Due impiegate dell'Onu appendono una foto di de Mello sulla porta del suo ufficio a Ginevra

le frasi

Vladimir Putin

«Condolganze e solidarietà al segretario generale dell'Onu Kofi Annan per la morte di Sergio Vieira de Mello e delle altre persone uccise nell'attentato terroristico contro il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad. È stata un'azione barbarica. Ribadiamo il sostegno della Russia all'attività dell'Onu in Iraq»

Boutros Boutros Ghali

«Sergio de Mello è stato uno dei più grandi funzionari dell'Onu e la sua morte è una tragedia. Ma questa tragedia ha allo stesso tempo un valore, indica che gli uomini e le donne delle Nazioni Unite sono pronti a morire per difendere gli obiettivi e i valori di quest'organizzazione così criticata, anche in questi ultimi mesi»

Bernard Kouchner

«Sergio Vieira de Mello è morto per noi come un militante non come un funzionario internazionale, un militante della pace e dei diritti dell'uomo, un giusto, un uomo che ha consacrato la sua vita alla lotta contro l'estremismo»

Carlo Azeglio Ciampi

«Ho appreso con profonda tristezza la notizia della tragica scomparsa di Sergio Vieira De Mello. Ho personalmente apprezzato le sue doti umane e professionali: si era fatto stimare ovunque sia quando presiedeva la Commissione dei Diritti Umani, sia nell'avviare il contributo delle Nazioni Unite alla ricostruzione dell'Iraq»

l'ultima intervista

«L'Onu non prende ordini dagli Usa»

L'8 luglio scorso, Sergio Vieira de Mello concesse un'intervista al quotidiano brasiliano «El Globo» sulla sua missione in Iraq. Di seguito riportiamo ampi stralci di tale intervista.

La parola che ricorre di più tra gli iracheni è «caos». In che stato si trova adesso il Paese?

«L'anarchia che esisteva qui dopo la caduta del regime di Saddam Hussein e quella delle vecchie istituzioni non esiste più. Adesso esistono due fenomeni, forse nemmeno legati tra loro. Il primo è quello della criminalità. (...) C'è un alto tasso di criminalità non organizzata, furti, assalti di carattere comune e non politico. Dall'altra parte, esiste questa tendenza molto marcata, soprattutto nelle ultime settimane, di attacchi alle forze militari americane e, in alcuni casi, britanniche pre-

senti in Iraq».

Tutti i giorni arriva la notizia dell'uccisione di un soldato Usa. Gli americani vengo sempre più visti esclusivamente come forze di occupazione? E quali sono i rischi per l'Onu in tale situazione?

«È prematuro trarre qualsiasi conclusione. Effettivamente, gli attacchi sono quotidiani. Ma sembrano azioni spontanee, sporadiche, da parte di alcuni elementi delle vecchie strutture politiche e militari. Ancora non possiamo parlare di una resistenza organizzata».

Gli iracheni vogliono che gli Usa o l'Onu permangano in Iraq?

«Non ci amalgameremo (l'Onu) alla coalizione. La percezione della popolazione locale è che siamo due cose completamente differenti. Come con americani e britannici, il senti-

mento degli iracheni è ambivalente. Da una parte, ringraziano la coalizione per aver sconfitto Saddam; dall'altra, esiste un risentimento. Avrebbero preferito che, dopo la caduta del rais, le forze della coalizione se ne fossero andate, lasciando agli stessi iracheni la loro sovranità. Esiste un profondo malessere tra gratitudine e risentimento (...)».

Consegnare il potere agli iracheni senza un esercito potrebbe essere rischioso...

«Non credo nella possibilità di una guerra civile in Iraq. C'è un compromesso di tutti i movimenti, dei partiti politici e della società irachena per l'unità e l'integrità territoriale del Paese. Potrebbe presentarsi, invece, uno scenario in cui vecchi gruppi leali a Saddam si organizzino, creando un clima di instabilità e

di insicurezza. E questo potrebbe essere catastrofico. (...) Quanto tempo dovranno rimanere le truppe straniere qui prima che gli iracheni si possano sentire sicuri? Non ho la risposta a tale dilemma (...)».

Qual è la sua relazione con il capo dell'amministrazione civile in Iraq, Paul Bremer?

«È una relazione molto aperta, franca e quotidiana. Ovviamente loro esercitano tutti i poteri di una forza d'occupazione».

Qual è il ruolo dell'Onu al fianco degli Usa?

«Il ruolo dell'Onu in Iraq deve essere definito dagli stessi iracheni e non dagli americani (...). Siamo pronti a fornire qualsiasi tipo di aiuto ma non senza il parere degli iracheni».

Chi ha lavorato con lui ricorda la sua grande professionalità e la sua dote migliore: un sorriso per tutti

”

segue dalla prima

Io vi dico: l'occupazione deve finire

Il popolo iracheno si merita ben più di quanto non abbia ricevuto in questi ultimi anni. L'approccio delle Nazioni Unite al lavoro nel paese, come indicato nel rapporto che vi presento, consiste nell'operare per portare beneficio e restituire il potere all'Iraq e al suo popolo.

Processo politico

Quando sono arrivato in Iraq all'inizio di giugno, non essendo un esperto del paese, avevo chiaro soltanto il primo passo da fare: parlare con il maggior numero possibile di iracheni, per cercare di capire che cosa volessero e come credevano che le Nazioni Unite potessero essere utili per realizzare queste aspirazioni.

Da queste discussioni iniziali sono emersi dei punti molto importanti. Innanzi tutto, gli iracheni vogliono tornare a guidare il loro paese. Vogliono anche che

si ristabilisca la sicurezza e che regni la legge. Inoltre, gli iracheni desiderano che i servizi fondamentali tornino a funzionare. Vogliono delle istituzioni composte da iracheni, permanenti e rappresentative, capaci di mettersi al loro servizio. In questo senso, tutti desiderano indiscriminatamente - anche i più critici, o i più risentiti per quello che è stata l'azione delle Nazioni Unite nel passato nel loro paese - che la nostra organizzazione svolga un ruolo propulsivo e centrale in questo processo.

La creazione il 13 luglio del Consiglio governativo per l'Iraq è stato un passo importante in questa direzione (...) Adesso esiste un'istituzione che, seppur non eletta democraticamente, può essere considerata come ampiamente rappresentativa delle varie realtà esistenti in Iraq. (...) Il paese deve prendere molte decisioni politiche di grande importanza per il futuro, non ultima la creazione di una costituzione, o i tempi e le modalità concrete delle elezioni. Perché la costituzione sia considerata credibile, è fondamentale che sia redatta sulla base di un processo guidato dagli iracheni stessi. (...) Siamo pronti, se il consiglio di Governo

lo desidera, a condividere la nostra esperienza in questo campo.

Sicurezza: legge e ordine

È assolutamente necessario che la sicurezza, la legge e l'ordine pubblico vengano ristabiliti su tutto il territorio iracheno il prima possibile. Senza questi elementi, la situazione di qualsiasi settore di attività non potrà che peggiorare.

(...) La presenza delle Nazioni Unite in Iraq continua a essere difficile. La nostra sicurezza continua a dipendere significativamente dalla reputazione delle Nazioni Unite, dalla nostra capacità di dimostrare concretamente che siamo in Iraq per aiutare gli iracheni, e dalla nostra indipendenza (...). Nella situazione attuale, la coalizione ha innanzi tutto il compito di riportare e mantenere la sicurezza, la legge e l'ordine pubblico (...). Diritti umani e accesso all'informazione

Sono tre i motivi di preoccupazione fondamentali: come trattare gli abusi commessi in passato; come assicurare che i diritti umani vengano rispettati per tutti gli iracheni in futuro, con una particolare attenzione ai diritti delle donne; e come assicurare che i

diritti umani vengano protetti e mantenuti in Iraq oggi (...)

È il popolo iracheno a dover scegliere come affrontare questa sfida. La sua capacità di farlo sarà determinante nella misura in cui sarà capace di raggiungere l'armonia nel futuro. Allo stesso modo, la maniera in cui gli iracheni affronteranno il loro passato sarà cruciale per far sì che dei crimini tanto terribili non siano più possibili. Il passato e il futuro sono sempre indissolubilmente legati (...)

Conclusioni

(...) è necessario stabilire un programma chiaro nei tempi per il ritorno alla sovranità irachena. Gli iracheni devono sapere che lo stato attuale delle cose è prossimo alla fine. Hanno bisogno di sapere che la stabilità farà ritorno, e che l'occupazione finirà. La loro impazienza è legittima e la loro volontà deve essere assecurata.

(...) abbiamo buone ragioni per essere ottimisti per quanto riguarda l'Iraq. Ma abbiamo a disposizione soltanto un piccolo margine per gli errori. La situazione rimane molto delicata. Gli iracheni sanno me-

glio di tutti come e in che direzione far avanzare il loro stesso paese, e a che ritmo. Saremo molto utili se ci agghiteremo al loro passo e, quando necessario, li aiuteremo a raggiungere il consenso interno (...)

Quello che le Nazioni Unite non possono fare è rimpiazzare l'Autorità provvisoria. E neanche il ruolo che spetta di diritto agli iracheni nel decidere il futuro del loro stesso paese. Ciò che invece la nostra organizzazione può fare è facilitare e costruire il consenso tra gli iracheni, e tra iracheni e l'Autorità provvisoria. Gli iracheni con cui ho parlato hanno detto di essersi sentiti traditi rispetto a quanto accaduto in passato, come se la loro tragedia non fosse stata riconosciuta appieno dalla comunità internazionale. Ritengo che tutti noi abbiamo un debito con la popolazione irachena, che possiamo onorare dimostrando - con le parole e con i fatti - il nostro impegno comune e solido per la ricostruzione del paese, adesso e nel futuro. Come ha detto il segretario generale, il popolo dell'Iraq non si merita certo meno.

Sergio Vieira de Mello
(traduzione di Sara Bani)

Andrea Borghesi

Un ultimatum ad Arafat perché sottoscrivere un nome di Fatah l'azione dell'Autorità palestinese contro Hamas e la Jihad. Sarebbe questo il prossimo passo di Abu Mazen, secondo quanto riferisce un alto rappresentante dell'Anp che però vuole mantenere l'anonimato. Un ultimatum che contiene specificamente 4 richieste, che se non saranno soddisfatte porteranno, afferma la fonte, «il governo a dimettersi». E che sarà consegnato personalmente dal premier nella riunione notturna prevista al quartier generale di Ramallah. Arafat dovrà cioè autorizzare misure dirette contro i due gruppi armati, come ad esempio il divieto di parlare con i media, il blocco dei finanziamenti e la repressione delle frange terroristiche affiliate. Ed infine si chiede ad Arafat di riunire tutte le organizzazioni della sicurezza palestinese sotto la sola autorità del Ministero dell'Interno. Pena, di fatto, un crisi potenzialmente devastante per tutta la leadership.

Intanto, in risposta all'attentato di Gerusalemme, ieri sera soldati israeliani hanno fatto irruzione nel campo profughi di Tulkarem per arrestare 3 sospetti terroristi. Nell'operazione gli israeliani hanno ucciso un ragazzo palestinese, mentre i feriti sono almeno 4. Poco prima 15 tank, sempre israeliani, si erano messi in movimento verso Ramallah. Sharon dunque prepara le contromisure per l'attacco suicida che martedì sera ha provocato 20 morti - tra i quali un bambino di undici mesi e cinque cittadini americani - e 137 feriti: uno degli attentati più sanguinosi, dopo un periodo di calma relativa. E adesso la Road map vacilla.

Sempre nella giornata di ieri Sharon ha presieduto il Consiglio di sicurezza, mentre i tank israeliani avevano già raggiunto e circondato la sede dell'Autorità nazionale palestinese. All'esame un piano di rappresaglia che prevede arresti ma anche «uccisioni mirate». Una risposta armata ha già ottenuto l'avallo americano. Nella telefonata di condoglianze fatta ieri a Sharon, il presidente George W. Bush ha affermato «che non può esserci compromesso con il terrorismo ed è necessario annientare le organizzazioni che uccidono innocenti e distruggono il processo

“ Il premier chiede alla direzione palestinese di sottoscrivere azioni contro Hamas e Jihad L'Anp ordina la cattura dei responsabili della strage ”



Il presidente americano Bush a colloquio telefonico con il primo ministro israeliano: nessun compromesso con i terroristi

Abu Mazen ad Arafat: «Aiutaci o mi dimetto»

Raid israeliano a Tulkarem: ucciso un ragazzo. Sharon fa circondare Ramallah e sigilla Territori e Gaza



Bambini di religione ebraico-ortodossa osservano il luogo dell'attentato di martedì passando con il loro bus

Fassino: «Solidarietà a Israele e sostegno ad Abu Mazen»

ROMA Il segretario nazionale dei Democratici di Sinistra Piero Fassino ha inviato un messaggio all'ambasciatore di Israele a Roma in cui ha espresso «la solidarietà e l'amicizia dei Ds in un momento così difficile per Israele, colpito da un nuovo spaventoso atto di terrore». «Quella furia omicida non arresterà il nostro impegno a sostegno di una pace che consenta a Israele di vivere sicuro e a ebrei e palestinesi di costruire il loro futuro insieme e nel reciproco riconoscimento dei diritti e delle aspirazioni di ciascuno», ha scritto ancora Fassino. E la responsabile Esteri dei Ds, Marina Sereni, ha invitato tutta la diplomazia internazionale e il governo palestinese a «reagire per isolare le frange estre-

miste palestinesi e sostenere in ogni modo lo sforzo riformatore del Primo Ministro Abu Mazen. In questo senso consideriamo un errore l'intenzione dichiarata dalle autorità israeliane di sospendere il dialogo e il ritiro dell'esercito israeliano dalle città palestinesi. Solo agendo per migliorare concretamente le condizioni di vita e la libertà di movimento dei palestinesi nei Territori si può rafforzare Abu Mazen e il suo coraggioso programma di riforme e di negoziato. Ci rivoliamo al governo italiano - conclude Marina Sereni - perché agisca in ogni sede politica e diplomatica affinché non si spezzi definitivamente il filo della tregua e le speranze di attuazione della road map».

Rilasciata estremista condannata con la Baraldini

NEW YORK Kathy Boudin, la militante del gruppo 'Weather Underground' condannata con Silvia Baraldini per la rapina del 1981 al furgone blindato della Brink in cui morirono due poliziotti e una guardia giurata, ha ottenuto la libertà sulla parola dopo 22 anni di carcere. Boudin ha 60 anni: la libertà le era stata già negata tre mesi fa e, in precedenza, due anni fa. La donna, che ha un figlio ormai adulto nato 14 mesi prima della rapina, uscirà di prigione al più tardi il primo ottobre. La libertà le è stata concessa dopo che due membri del Comitato per la parola dello stato di New York l'avevano intervistata per oltre un'ora nel carcere di Bedford Hills nella contea di Westchester. Kathy è uscita dall'intervista come una dete-

nuta modello. In carcere l'ex militante del 'Weather Underground' ha creato un programma per madri dietro le sbarre e ha contribuito alla scrittura di un manuale di consigli per detenute i cui figli sono stati dati in affidamento mentre loro finiscono di scontare la pena. Boudin aveva anche studiato e ottenuto una laurea, oltre ad assistere le compagne di detenzione malate di Aids. La sua liberazione era stata osteggiata dalle famiglie delle vittime della rapina, come del resto accadde per Silvia Baraldini. Kathy era stata reclutata per l'azione contro il furgone Brink da membri del Black Liberation Army e da altri radicali che cercavano bianchi disposti a guidare il camioncino usato per la fuga.

di pace». «Israele ha il diritto di difendersi», ha aggiunto il presidente americano.

Una «risposta contenuta», questa la speranza espressa dal portavoce del ministro per la sicurezza palestinese Mohammad Dahlan, quando ieri ha chiesto «alla comunità internazionale di esercitare su Israele ogni pressione» in questo senso. Già nelle ore immediatamente successive alla strage, il premier aveva annunciato di voler sospendere qualsiasi contatto con Hamas e Jihad islamica, le organizzazioni che, separatamente, hanno rivendicato la paternità dell'attentato. Abu Mazen sembra particolarmente irritato con i dirigenti del Jihad con i quali era a colloquio nei

minuti nei quali avveniva l'attentato. Hamas non sembra preoccupata dell'affondo della leadership dell'Anp. «Se gli agenti verranno, sapremo come comportarci», ha dichiarato un dirigente dell'organizzazione, Abdel Aziz Rantisi. Il governo Sharon ha intanto imposto la chiusura totale della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, come pure il blocco delle città palestinesi. Al centro della discussione interna all'esecutivo israeliano è l'approccio moderato verso la opposizione islamica del premier Abu Mazen, schiacciato tra la necessità di affermare la sua leadership interna e le pressanti richieste che provengono dall'esterno.

Sharon ha accusato l'Autorità nazionale palestinese «di non fare niente per distruggere il terrorismo». «Fino a quando i

palestinesi non agiranno seriamente - ha aggiunto - non potranno esserci progressi sulla via diplomatica». Ma anche da parte palestinese sono partite accuse contro Israele per aver deteriorato la situazione dei territori.

Intanto, ieri Israele ha deciso di consentire l'ingresso a turisti ebrei e cristiani nella Spianata delle Moschee di Gerusalemme, che era a loro preclusa da tre anni, con eccezioni minori negli ultimi mesi. Il provvedimento era nell'aria da giorni, ma oggi, evidentemente, assume contorni diversi. Quando qualche giorno fa, alcuni esponenti del Likud, il partito del primo ministro, avevano deciso di visitarla, lo stesso Sharon era intervenuto per stigmatizzare l'episodio. Eppure fu proprio lui, che, da candidato alle elezioni del settembre 2000, con una passeggiata nella spianata delle Moschee, innescò la miccia della seconda Intifada palestinese.

Parla Yuval Shteinitz, presidente commissione Esteri e Difesa della Knesset

«È Arafat il principale ostacolo alla pace»

«Vorrei che i leader europei che hanno sempre sostenuto Yasser Arafat provassero a parlare di pace e di dialogo ai familiari del bimbo di un anno massacrato l'altra notte a Gerusalemme. Non credo che avrebbero il coraggio di guardare negli occhi i parenti delle vittime di un attentato infame che svela, se ancora ve ne fosse bisogno, l'odio insaziabile che alimenta il terrorismo palestinese. Chi ha orchestrato un crimine così efferato, chi ha scelto di colpire a freddo donne, bambini, civili inermi, non è degno di appartenere al genere umano. Sin dal primo momento avevamo sostenuto che la cosiddetta "tregua" orchestrata dai gruppi terroristi palestinesi era solo una farsa, una bomba ad orologeria, una mossa strumentale per guadagnare tempo e riorganizzare le fila per poi tornare a colpire spietatamente. Come è avvenuto a Gerusalemme». A parlare è uno dei dirigenti di primo piano del Likud, il partito del premier Ariel Sharon: Yuval Shteinitz, presidente della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, la più importante nel Parlamento israeliano. «Dobbiamo prendere atto - sottolinea Shteinitz - che il primo ministro Abbas non ha la forza necessaria per contrapporsi alle milizie armate palesti-

nesi che rispondono ad un solo capo, sempre lo stesso: Yasser Arafat. E lui ad aver dato via libera alla nuova ondata di attacchi terroristici, è Arafat il principale ostacolo sul cammino della pace».

Israele è sotto shock per il sanguinoso attentato di Gerusalemme.

«Si è trattato di un atto barbaro, infame, compiuto contro persone inermi, contro donne, bambini, neonati colpevoli solo di essere israeliani, di essere ebrei. Chi ha orchestrato un simile crimine è parte integrante di quel network terrorista che ha colpito a Baghdad e che gode del sostegno di regimi, quelli al potere in Iran e in Siria, che puntano alla destabilizzazione del Medio Oriente e supportano politicamente e sul piano militare gruppi terroristi come Al Qaeda, Hamas, Jihad islamica e gli Hezbollah libanesi. Le stragi di Baghdad e di Gerusalemme indicano chiaramente che la guerra al terrorismo è tutt'altro che conclusa e che essa va combattuta giorno per giorno, senza alcun cedimento. E Israele è pronto a fare la sua parte».

Il premier palestinese Abbas ha condannato duramente la strage di Gerusalemme e ha rotto ogni rapporto con i gruppi estremisti.

«Non discuto i propositi di Abbas ma è la realtà dei fatti a dimostrare, almeno sino ad oggi, la sua incapacità a contrastare sul campo i gruppi terroristi orchestrati da Yasser Arafat. Israele ha dato credito alle affermazioni del

primo ministro palestinese, operando aperture significative, come quella sui detenuti. Lo abbiamo fatto pur sapendo che i gruppi terroristi stavano riorganizzandosi per tornare a colpire. Speravamo che queste aperture rafforzassero la leadership di Abbas e con essa la determinazione del premier palestinese ad agire con forza contro le reti terroristiche. Così non è stato. I palestinesi hanno scelto la strada indicata loro da Arafat: quella del terrore e dell'istigazione alla violenza e all'odio contro Israele. Dobbiamo prenderne atto e agire di conseguenza, sapendo che la guerra al terrorismo sarà ancora lunga e costellata da altri episodi sanguinosi. Ma Israele non ha alternative: questa guerra deve combatterla e vincerla, perché la posta in gioco è l'esistenza stessa dello Stato ebraico e di noi tutti».

Ciò significa che la «road map» è fallita?

«Come si può trattare sotto il ricatto terrorista? Come credere a una controparte che non sa o non vuole agire contro i gruppi armati? Il presupposto di ogni negoziato di pace è la rinuncia all'uso del terrorismo. Una rinuncia che i palestinesi non intendono fare».

Ma Israele ritiene davvero di poter risolvere con la forza la questione palestinese?

«Israele non ha mai dichiarato guerra al popolo palestinese, ma ha esercitato il diritto a difendersi da un terrorismo spietato il cui obiettivo è cancellare dalla carta geografica del Medio Oriente lo Stato ebraico. La sconfitta del terrorismo non è la soluzione della questione palestinese, ma ne è la premessa irrinunciabile. So bene che molti palestinesi, forse la maggioranza, vorrebbero vivere in pace e in condizioni di benessere a fianco d'Israele. Ma questi palestinesi sono a loro volta ostaggio di gruppi che fanno del terrore la loro pratica politica, e senza una definitiva resa dei conti con questi criminali e con i loro capi, non otterran-

Parla Sari Nusseibeh, presidente dell'università Al Quds di Gerusalemme

«La strage infanga solo la nostra causa»

Umberto De Giovannangeli

«Da palestinese inorridisco di fronte ad una strage come quella perpetrata a Gerusalemme. Da palestinese che si batte da sempre per veder riconosciuti i propri diritti nazionali, mi ribello ad una pratica terroristica che infanga agli occhi del mondo la nostra battaglia di libertà. Da palestinese che opera per il dialogo dico a Israele e ai suoi cittadini: comprendo il vostro dolore e la vostra rabbia, ma interrompere il negoziato e proseguire con la politica del pugno di ferro, vuol dire fare il gioco dei terroristi, che non a caso sono tornati a colpire quando si era aperto uno spazio alla trattativa attraverso la road map». A parlare è Sari Nusseibeh, presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, l'intellettuale palestinese più impegnato nel dialogo: «La mia rivolta contro i militaristi dell'Intifada - sottolinea il professor Nusseibeh - è morale ed insieme politica. Riguarda l'oggi, la battaglia per uno Stato palestinese indipendente che il terrorismo inficia profondamente, e il domani, perché dietro questa pratica militarista c'è una concezione del potere e

della politica che confligge con un'idea di Stato democratico qual è quella che io perseguo».

Israele e la comunità internazionale sono inorriditi di fronte alla strage di Gerusalemme.

«È un orrore che condiviso e che faccio mio. E so che questo sentimento è comune a moltissimi palestinesi. Ma la domanda da porsi oggi è perché i terroristi sono tornati a colpire».

E qual è la sua risposta, professor Nusseibeh?

«C'è una tragica costante nella storia recente del conflitto israelo-palestinese: i falchi agiscono spietatamente quando avvertono l'esistenza di uno spazio di dialogo e di trattativa. Ogni loro atto è da sempre orientato a cancellare con il sangue gli sforzi diplomatici; ogni loro azione violenta mira a distruggere ogni tentativo di dialogo. Ed è proprio per questo che interrompere il negoziato di pace, bloccare l'attuazione della road map, significa fare il gioco di falchi e terroristi. Sharon può tornare a occupare tutte le città palestinesi, può decretare il coprifuoco permanente, proseguire nelle punizioni collettive e nelle eliminazioni mirate, ma questo non darà maggiore sicurezza agli israeliani, come testimoniano questi terribili 35 mesi di guerra totale».

Il premier Abbas ha duramente condannato la strage di Gerusalemme e interrotto il dialogo con le fazioni palestinesi.

«Abbas non va lasciato solo nel suo tentativo di smilitarizzare l'Intifa-

da. È tempo che i palestinesi contrari alla pratica terroristica facciano sentire la loro voce, si mobilitino per sconfiggere gli estremisti che fanno della violenza uno strumento di potere e di ricatto. Occorre isolarli, ma perché ciò accada è necessario che Israele compia significative aperture che diano forza e speranza ai palestinesi che vogliono vivere da persone libere in uno Stato indipendente a fianco d'Israele».

In passato, per queste sue posizioni è stato tacciato di tradimento dai gruppi radicali dell'Intifada.

«Sono loro, con la loro logica militarista i principali alleati della destra ultranazista israeliana. Praticare la disobbedienza civile, organizzare proteste pacifiche e di massa davanti ai checkpoint, divenuti il simbolo umiliante dell'oppressione di uno Stato contro un popolo, costruire luoghi di confronto e di conoscenza comuni a palestinesi e israeliani, tutto questo significa tornare alle origini della rivolta popolare, riuscendo così a parlare all'opinione pubblica internazionale e a quella parte significativa della società israeliana che crede in una pace fondata sul principio dei due Stati».

Ma basta il dialogo dal basso di cui lei è uno dei principali ispiratori per ricostruire uno spazio di trattativa?

«Oggi no. Oggi i due popoli e le due leadership non sono in grado da soli di abbattere quel "muro" di odio e di diffidenza che ci separa. L'iniziativa internazionale è decisiva, in particolare quella del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) promotore della road map. Occorre accelerare i tempi nell'attuazione del Tracciato di pace e schierare sul terreno una forza d'interposizione a garanzia della sicurezza dei due popoli e della reale attuazione della road map da parte israeliana. Senza questo impegno immediato, a prevalere sarà la pratica della violenza, quella che ha sempre distrutto ogni speranza di pace».

Non discuto i propositi del primo ministro Abu Mazen ma lui non ha la forza per contrapporsi agli integralisti

detta "tregua" orchestrata dai gruppi terroristi palestinesi era solo una farsa, una bomba ad orologeria, una mossa strumentale per guadagnare tempo e riorganizzare le fila per poi tornare a colpire spietatamente. Come è avvenuto a Gerusalemme». A parlare è uno dei dirigenti di primo piano del Likud, il partito del premier Ariel Sharon: Yuval Shteinitz, presidente della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, la più importante nel Parlamento israeliano. «Dobbiamo prendere atto - sottolinea Shteinitz - che il primo ministro Abbas non ha la forza necessaria per contrapporsi alle milizie armate palesti-

Natalia Lombardo

ROMA L'informazione Rai d'estate va in vacanza? La prima a rendersi conto di quel «buco» informativo che martedì la tv pubblica ha lasciato per ben 45 minuti sull'attentato alla sede Onu di Baghdad è stata la presidente, Lucia Annunziata. E ieri ha sollevato il problema al Direttore generale, Flavio Cattaneo: serve un approfondimento informativo anche in periodo estivo. Sulla tv italiana a dare per prima la notizia dell'auto bomba è stata «La7» con un'edizione straordinaria del tg. Le reti Rai, invece, non hanno interrotto i programmi con approfondimenti sul grave attentato, seguito poi da quello di Gerusalemme. Rivendica il primato informativo in Italia, invece, il Gr1 («alle 15 ha dato la notizia, poi ha trasmesso aggiornamenti continui»).

Lucia Annunziata era appena tornata dall'Iraq dove la Rai collaborerà alla ricostruzione della tv irachena; da giornalista ha manifestato l'intenzione di affrontare l'argomento nel Cda a settembre, alla ripresa dei lavori.

Si associa alle critiche che consigliere Rai, Giorgio Rumi: «L'informazione Rai del mese di agosto va ripensata». Va superato il «vecchio stile nazionale che a fine luglio si chiude tutto e si riapre a fine mese». Dire che «non è un problema solo della Rai non è una giustificazione. Bisogna tenersi pronti, il modello è il lavoro fatto durante la guerra in Iraq. Purtroppo la situazione in questo mese non è presidiata, dovrebbero esserci una squadra di emergenza».

Il problema era stato sollevato dal segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, che ha denunciato «la mancanza di un servizio pubblico consapevole dei suoi compiti». Perché martedì «la copertura informativa offerta è stata largamente inadeguata ai drammatici avvenimenti internazionali del pomeriggio e della serata». Fa eco l'opposizione. Per Giorgio Merlo, membro della

Il consigliere Rumi: va ripensata l'organizzazione in agosto. Dovrebbe esserci una squadra d'emergenza

”

Edizione straordinaria di La7 buoni i servizi di RadioRai Ma davanti ai drammatici eventi di martedì la tv pubblica si è limitata alla cronaca



Si difende l'azienda: ampi spazi nei tg, alti gli ascolti Ma non tenta di giustificare il «buco». Replica l'opposizione: né flessibilità né approfondimenti

”

Annunziata: la Rai ha fatto flop

La presidente al direttore generale: carente l'informazione sugli attentati a Baghdad e Gerusalemme



Una bambina israeliana scampata all'attentato di Gerusalemme di martedì scorso

il ministro

Gasparri: la mia legge fa bene alla Rai e a Mediaset

ROMA Per il ministro delle Telecomunicazioni, Maurizio Gasparri, sull'acquisto delle frequenze da parte della Rai «si fa una tempesta in un bicchier d'acqua». In un momento delicatissimo per il futuro della televisione pubblica, Gasparri ha dichiarato a Radio radicale che è stata fatta una «polemica sproorzionata», che in fondo «si parla di decine e decine di frequenze», e comunque «saranno il direttore generale ed il Cda a valutare cosa accade», perché «non è certo competenza del governo».

Il ministro ha cercato di uscire abilmente fuori dal gioco, ma la partita è lunga. A partire dai primi di settembre tornerà in Aula il suo disegno di legge: Gasparri si

avrebbe conseguenze dannose per il sistema televisivo italiano e anche per la Rai». Ammonisce l'Udc quindi, e aggiunge: «Poi in seguito ognuno si prenderà le proprie responsabilità». Il ministro ha anche aggiunto che «se sarà approvata la mia legge, che consente un calcolo più alto del tetto antitrust, si potrà evitare il passaggio sulla sola trasmissione satellitare di Rete4. Ma - secondo Gasparri - l'approvazione è anche interesse della Rai, perché altrimenti dovrà rinunciare alla pubblicità su una rete, e non potrà spostarla sulle altre reti, perché i limiti di affollamento pubblicitario sono già stati raggiunti». Immediata la risposta di Enzo Carra, responsabile Cultura della Margherita: «È curioso il modo di ragionare del ministro Maurizio Gasparri - ha detto Carra - perché avendo come obiettivo quello di non attuare la sentenza della Corte costituzionale relativo all'invio su satellite di Rete 4, preferisce far credere che la legge abbia come fine principale quello di salvare la Rai. A noi, per la verità, sono bastati e avan-

zati due anni di questo governo per convincerci che non abbia alcun interesse, non dico a rafforzare, ma anche solo a salvare la Rai». Una mano alla Rai ed un braccio a Mediaset, quindi. L'altro a Murdoch, perché come il ministro ha sostenuto più volte, nelle comunicazioni vince chi ha più soldi: «Hanno tentato di mettere in piedi un'altra piattaforma con la collaborazione tecnologica di Sky - dice ancora Gasparri - ma non ci sono ancora riusciti. A questo punto o le partite vengono tutte trasmesse dall'unica piattaforma satellitare Sky Tv, se si metterranno d'accordo le squadre con Sky, oppure non saranno trasmesse. L'antitrust potrebbe anche intervenire contro questo monopolio - continua Gasparri - ma dovrebbe anche indicare qual è l'alternativa, altrimenti credo che dovrebbe tener conto della realtà». Nella realtà c'è la nascita di un monopolio satellitare, ed un ministro delle Telecomunicazioni che consiglia all'autorità garante di passarci sopra.

c.pe.

Margherita in Commissione di Vigilanza, «abbiamo assistito a eventi eclatanti e drammatici, - dal black out a New York agli attentati - ma l'informazione del servizio pubblico non ha saputo andare oltre la cronaca dei fatti». Poca «flessibilità informativa» che fa impallidire la Rai rispetto alle tv estere, incalza Renzo Lusetti. Il diessino Giuseppe Giulietti parla di «marte di nero per il servizio pubblico». E si chiede: «Questa Rai crede ancora alla centralità dell'informazione?». Il portavoce di Articolo21 non critica l'impegno dei giornalisti, quanto «la capacità della Rai di far comprendere cosa sta accadendo nel Medio Oriente, e cioè che la guerra è tutt'altro che conclusa e che la situazione in Iraq rischia di diventare incontrollabile».

Una nota aziendale da Viale Mazzini replica alla pioggia di critiche ma non convince: «I tragici eventi di Baghdad e, in serata, di Gerusalemme, sono stati seguiti ieri dalla Rai con ampi spazi nei telegiornali di tutte le reti». Segue l'elenco degli ascolti, assicurando che il Tg1 delle 20, con uno share del 34,49%, «ha dedicato come tutti gli altri notiziari - agli aggiornamenti dall'Iraq e dal Medio Oriente numerosi servizi di cronaca e di approfondimento». Un'edizione straordinaria del Tg2 dalle «dalle 16.01 alle 16.13», ha raggiunto il 21,94%. Dodici minuti... «L'azienda risponde fischii per fiaschi ai parlamentari della Vigilanza», replica Giachetti (Margherita).

Questo nel presente, per il futuro la Rai prosegue la caccia alle frequenze per il digitale terrestre (monostante lo stop del Cda), invertendo però il processo: RaiWay ha inviato a 73 emittenti la richiesta di una proposta da fare entro il 15 settembre, con un limite di 1,5 euro per abitante. E, per evitare di finire nei pasticci, ha alzato la soglia dei controlli: saranno affidate a una società le indagini sulle singole emittenti, sugli incroci azionari, sulle pendenze legali, sui costi.

Nel mirino è finita anche Mediaset, sotto esame dell'Authority per le Comunicazioni: avrebbe sfiorato il tetto pubblicitario del 18% della programmazione, non calcolando le vendite nel panier degli spot. L'Authority di Enzo Cheli smentisce quanto anticipato ieri da «Libero», ovvero che ci sarebbe un documento che condanna Canale5, Rete4 e Italia1 all'oscuramento («da 11 giorni a un mese) in quanto «recidive». Uno scoop a metà. Su Mediaset, precisa l'Authority, è in corso un'istruttoria sulle telepromozioni nel settore «Garanzie e Contenzioso», ma «non esiste alcun documento», né una bozza, solo «una richiesta di parere all'ufficio legale. A decidere eventuali sanzioni sarà la commissione «Servizi e prodotti» che si riunirà a metà settembre.

Articolo 21: nessuna critica ai giornalisti ma all'incapacità dell'azienda di far capire quel che accade

”

A Igor Marini e all'avvocato Paoletti non è bastato un giorno quasi ininterrotto di interrogatorio nel carcere di Torino per convincere i magistrati

Telekom Serbia, dieci ore di confronto. Muro contro muro

DALL'INVIATO Susanna Ripamonti

TORINO È durato quasi 11 ore, e non è ancora terminato, il confronto serrato nel carcere delle Vallette tra Igor Marini e l'avvocato Fabrizio Paoletti, i due indagati chiave dell'affaire Telekom Serbia, praticamente il gatto e la volpe di un'inchiesta in cui si è abusato di pseudonimi zoologici. Per tutta la giornata i due hanno continuato a lanciarsi accuse, rimanendo sostanzialmente ognuno sulle proprie posizioni. Oggi si riprende e gli avvocati prevedono un'altra giornata estenuante, anche se Luciano Randazzo, difensore di Marini ieri ha introdotto un elemento di suspense: «L'interrogatorio è sospeso, gli atti sono tutti segreti. Potrebbe riprendere anche questa notte, siamo in attesa di una chiamata».

Al termine del primo round Paoletti, che è agli arresti domiciliari e ieri è arrivato a Torino con il suo avvocato, Titta Castagnino, si è limitato ad una battuta coi giornalisti, all'uscita dalle Vallette: «Soddisfatto sì, tranquillo no». Il suo difensore dice che non si è trattato di un muro contro muro: «Fino ad

un certo punto le loro posizioni collimano, da un certo punto in poi divergono». Una delle sostanziali divergenze è proprio la questione Telekom Serbia. Marini continua ad essere l'unico protagonista di questa storia di truffe e imbrogli che sostiene che tutto il vorticoso giro di quattrini di cui parla era finalizzato al pagamento di una tangente per l'acquisto di quote di Telekom Serbia da parte di Telecom Italia: 450 miliardi di vecchie lire che si sarebbero spartiti Lamberto Dini, Piero Fassino e Romano Prodi. Marini sostiene che Paoletti era partner di questa operazione.

Paoletti nega: mai sentito parlare di

I due sono accusati di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio e alla truffa insieme a due latitanti

”

Telekom Serbia, di cicogne, ranocchi e mortadelle, i nomi in codice con cui vengono definiti rispettivamente Fassino, Dini e Prodi.

Ieri nel carcere torinese delle Vallette i magistrati che seguono l'inchiesta, Paolo Storari e Roberto Furlan, assieme al procuratore Marcello Maddalena sono arrivati poco prima delle 10 e la sensazione è che abbiano deciso di cucinare a fuoco lento i due truffatori, accusati di truffa riciclaggio, ricettazione e falso. Le divergenze tra i due riguardano tutte le vicende di cui sono accusati. La più clamorosa è la storia che gira attorno ad un rubino da 32 carati, grosso come un ciotolo di fiume che per Paoletti era all'origine di una tentata truffa mentre Marini, dopo un'aggravata esposizione dei fatti, tira in causa una sigla, la J&J, alias mortadella e cicogna, ovvero Prodi e Fassino. Paoletti racconta che un suo cliente cinese, certo Jimmy Wong «disponeva di un safe kiping ovvero di una ricevuta di deposito di un bene presso un istituto bancario: in altri termini una banca attestata che un determinato bene avente un determinato valore è depositato presso di essa e che il possessore dell'attestazio-

ne ne può disporre. Conseguentemente il titolo viene ceduto dietro corrispettivo». Paoletti racconta di essersi rivolto a Marini per un'entrata nelle banche, dato che vantava relazioni con gli ambienti vaticani e con lo Ior. Lui non si fa pregare e nel giro di poco tempo si presenta con un certificato dello Ior (che si rivelerà assolutamente falso) sottoscritto da un funzionario inesistente, tal Palermi, che assicura al cliente cinese «36 o 40 versamenti di 512.000 dollari settimanali» garantiti dal gigantesco rubino. Il Marini invece sostiene di aver ricevuto la proposta di occuparsi di un titolo assieme a Paoletti e all'origine c'è

Paoletti ha sempre dichiarato di non saper nulla delle tangenti serbe. Marini parla di un rubino e di una garanzia indonesiana

”

sempre il rubino del cinese, ma a suo dire l'operazione era funzionale almeno in parte al pagamento di tangenti a esponenti politici italiani. Nei verbali di Marini si legge che Paoletti gli avrebbe detto «Caro Igor, ranocchio, cicogna e mortadella se non lo fai Fox agisce perciò mettilo chiaro in testa, cominciamo con quello da 32». Traduzione: Fox è Antonio Lanciano, truffato da Marini e Paoletti in un affare precedente, e che con ogni probabilità ha tutta l'intenzione di agire, ma per rifarsi del danno subito. 32 sono i milioni di dollari, relativi a un titolo che la coppia Marini Paoletti dovrebbe trattare come garanzia per l'apertura di un credito bancario. Marini sostiene che questi 32 milioni di dollari in parte (8 milioni di dollari) sono destinati all'affare Telekom Serbia. Per l'esattezza dovevano servire ad ottenere una super-valutazione dell'azienda. Di questi retroscena non c'è traccia nel racconto di Paoletti, che ieri era soddisfatto, perché riteneva di aver chiarito la propria posizione, ma poco tranquillo perché sa di camminare sui carboni ardenti. Qui l'interrogatorio avviene davanti ai magistrati e non davanti ad una commissione parlamentare.

Nanni Moretti prepara il ritorno dei Girotondi «An e Lega mi sembrano molto vicine»

ROMA Gli argomenti non mancano: dalla giustizia alla proposta commissione d'inchiesta sui magistrati, dalla Rai alla legge Gasparri. Si avvicina la fine delle vacanze e i Girotondi tornano a mobilitarsi. A dare la carica due «leader» storici dei movimenti di protesta spontanei: Nanni Moretti e Marina Astrologo. «Non siamo un manifesto - dice Astrologo, rispondendo a chi parlava di scomparsa dei Girotondi - Ma presto riocuperemo la scena». I primi appuntamenti saranno con la Gasparri, che andrà in discussione alla Camera, e la legge Frattini sul conflitto d'interessi, in calendario al Senato.

La festa per i 50 anni ha dato l'occasione a Moretti per lanciare ai Movimenti le parole d'ordine dell'autunno. «Molti non sopportano i movimenti perché non capiscono come ci siano persone, di generazioni diverse, a cui piace far politica in modo disinteressato, nel tempo libero - ha spiegato il regista - E infatti con noi ci sono molte persone del centrodestra. Noi siamo i movimenti, poi alle elezioni ognuno vota come crede». Ok di Moretti alla candidatura di Prodi: «Sì, va bene alla guida del centrosinistra ma non voglio una vittoria in un paese spaccato. Come elettore mi auguro che l'Ulivo lavori per vincere le elezioni del 2006 ma che senso avrebbe una vittoria sulle macerie?». E per concludere una frecciata, quasi consueta, ad An: «Si dice sempre che Berlusconi sopporti Bossi, a me sembrano invece molto vicini nelle loro posizioni. Ma quelli che votano An, mi sembrano umiliati dalle scelte del vertice di quel partito. Il calo elettorale non è casuale, perché se quelle sono le posizioni allora meglio votare Forza Italia».

DALL'INVIATO **Andrea Carugati**

LORENZAGO DI CADORE (Belluno) Arrivano nel primo pomeriggio i quattro saggi del centrodestra incaricati di mettere a punto la Grande Riforma della Costituzione. I "romani", Andrea Pastore di Forza Italia, Domenico Nania di An e Francesco d'Onofrio dell'Udc hanno preso lo stesso volo dalla Capitale. Il leghista Roberto Calderoli arriva da solo all'Hotel Trieste di Lorenzago di Cadore, paesino del Bellunese feudo del ministro Tremonti che qui è anche consigliere comunale. Che ha qui il suo buon retro estivo, una casa dalle persiane verde smeraldo e i gerani rossi, affacciata sulla strada principale.

I saggi, però, non sono proprio quattro. Ad affiancarli un agguerrito gruppo di leghisti vicinissimi a Bossi, capitanati da Francesco Speroni. Senza dimenticare il sottosegretario alle riforme Aldo Brancher, che ha organizzato il conclave tra le montagne. «Non è una sorpresa - si affretta a precisare D'Onofrio - Siamo qui per parlare di riforme e Bossi è il ministro competente: è normale che ci siano uomini del suo staff». Sarà, ma l'impronta leghista pare dominante: è confermata dall'arrivo, in serata, dello stesso Bossi.

Si chiamano per nome, i quattro saggi. Calderoli è in polo bianca e jeans corti: quasi fossero turisti in vacanza. Non fosse per le scorte e per la gente che li osserva, incuriosita dall'improvviso accendersi dei riflettori su Lorenzago. Che da qualche anno era tornata nell'ombra, dopo le vacanze di Giovanni Paolo II. Nessuno lo ha dimenticato: basta osservare gli stemmi pontifici in tutti i negozi e gli alberghi e le gigantografie del Papa in Comune.

Ad accogliere i saggi, il sindaco forzista Nizzardo Tremonti. Con due paginette di benvenuto per i saggi, il tono delle grandissime occasioni: «È stato un atto di saggezza scegliere Lorenzago, la "Lorenzago Aprica" cantata dal Carducci... Sono certo che l'aria salubre dei nostri boschi e la tranquillità di Lorenzago costituiscono elementi di efficacia riuscita del Vostro lavoro. La nostra gente queste riforme le attende davvero». Enfasi che rivela una verità: nessuno potrà imputare all'afa l'eventuale fallimento del conclave: ieri il termometro segnava 21 gradi. I saggi lavoreranno in una baita di legno scuro a 1000 metri di altitudine, poco distante dal passo Mauri e di fronte al monte Cridola.

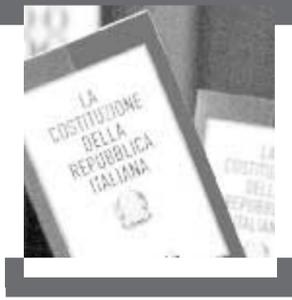
Quanto alla politica, il pomeriggio è servito a stendere il programma dei lavori (si parlerà di quattro temi: devolution, Senato federale, premierato, elezione della Corte Costituzionale), prima della cena con Tremonti.

I quattro hanno aperto le danze con dichiarazioni prudenti. Che però non nascondono le divergenze. Con la Lega che preme sulla devolution entro il 2004, Udc e An che lanciano timidi ramoscelli all'opposizione e Forza Italia che cerca di tenere insieme i cocci della coalizione. «Siamo qui per mettere in piedi un disegno di legge, una proposta da offrire all'attenzione degli altri interlocutori istituzionali e anche dell'opposizione - ha detto Nania - La nostra vuole essere una proposta aperta, non un pacchetto chiuso. Non intendiamo mettere gli oppositori di fronte all'alternativa del prendere o lasciare». Toni concilianti.

D'Onofrio, Udc: molto è stato già fatto. Dobbiamo trovare un punto d'intesa da proporre al Polo.



“ D'Onofrio, Nania Calderoli, Pastore e poi anche Bossi e Speroni, da ieri a Lorenzago in Cadore pieni di buoni propositi e cattive premesse ”



In gioco il rafforzamento dei poteri di Palazzo Chigi a scapito del Quirinale il Senato delle regioni la devolution, la Consulta regionale



I «saggi» dimenticano l'interesse nazionale

I quattro rappresentanti della destra riuniti nel Cadore evitano di affrontare il tema più scomodo

come non detto

«Do quindici giorni. Tra me e Moncalvo non c'è mediazione possibile. O si dimette lui dalla Padania, o mi dimetto io da ministro. Alla guida del quotidiano deve essere messa una persona che punti sulla qualità delle notizie e lasci la spazzatura nel cestino».

Roberto Maroni
ministro del Welfare
26 luglio

«Nessuno è perfetto, ma Moncalvo ha anche delle capacità. D'altra parte, per fare un giornale politico ci vuole uno bravo, che entra nelle cose della politica».

Umberto Bossi
ministro delle Riforme
15 agosto

«Riprendo il lavoro alla Padania con più ardore di prima, ovviamente, sulla base delle direttive politiche di Umberto Bossi che sono una iniezione di fiducia. Non ho altro da aggiungere: Bossi ha parlato. E io lo ringrazio per quello che ha detto».

Gigi Moncalvo
direttore della Padania
19 agosto



L'aula di Montecitorio

Filippo Monteforte/Ansa

l'intervista

Pierluigi Castagnetti

capogruppo della Margherita alla Camera

Federica Fantozzi

ROMA «Le ultime notizie da Baghdad e Gerusalemme ci dicono quanto sia frivolo il dibattito nel Paese che oggi guida l'Unione Europea. Al governo chiediamo di rilanciare il ruolo dell'Ue nelle questioni internazionali». All'indomani degli attentati che hanno insanguinato Paesi lontani, è difficile «rinchiudere» Pierluigi Castagnetti nei confini delle nostre riforme istituzionali. Anche perché, secondo il capogruppo della Margherita a Montecitorio, «la grande riforma sarà la Costituzione europea varata dalla Conferenza intergovernativa. Per l'esecutivo sarà il banco di prova e preoccupa l'inerzia mostrata finora».

Che legittimazione hanno i cosiddetti «quattro saggi» in ritiro fra i ciclamini del Cadore?

«Nessuna. È evidente che si tratta di un gruppo di lavoro interno alla CdL con l'unico compito - se si

riesce - di abbozzare una proposta per le segreterie dei partiti di maggioranza. Un obiettivo difficile, visto che le distanze fra devolution e interesse nazionale sembrano incolumabili. La motivazione della Lega sul decreto sul calcio è patetica».

Non è paradossale che le seconde file della CdL discutano di materie istituzionali, mentre il premier rientra di corsa dalle ferie per garantire l'avvio del campionato?

«Assolutamente sì. Si è vista rappresentata la gerarchia reale dei problemi che ha questa maggioranza, che non è quella del Paese. Non c'è solo una sproporzione: è drammatica. Certo, in quel momento gli attentati non erano ancora avvenuti, ma c'è un'inerzia totale del governo sul piano europeo e sulla crisi economica. Non si sa nulla della prossima Finanziaria, preoccupa la stagnazione, manca una politica industriale, c'è una perdita di competitività in settori trainanti come quello tessile, a causa della siccità dell'agricoltura lan-

gugue e il bestiame muore».

Un quadro difficile, ma parliamo di riforme.

«Il fatto è che nutro lo stesso dubbio di Violante. Temo che di fronte a una terribile crisi, che il governo non riesce a controllare, si usino le riforme come diversivo. Invece sono temi molto seri. Noi siamo disponibili al dialogo e alla collaborazione con la maggioranza perché le istituzioni sono di tutti e ci preme evitare rotture, che già si annunciano. Ma ad alcune condizioni».

Anche lei ritiene che l'unica sede di confronto sia il Parlamento?

«Sì, e su questo credo sia d'accordo anche la maggioranza. Commissione e aula, ma con proposte aperte».

Sui ddl Gasparri e Fratini, però, il centrodestra ha già mostrato di non voler trattare.

«Non c'è bisogno di inserirli nello stesso pacchetto, ma sono rifor-

La gerarchia della maggioranza è questa. Non i problemi del paese reale, né la crisi economica

«Il premier pensa al calcio, non alle riforme»

Quali?

«La prima: rinunciare alla commissione Bondi che mette in discussione il principio di separazione dei poteri e l'indipendenza dei giudici. La seconda: facciamo proposte aperte e non blindate. Partire dalla proposta dell'Ulivo sulla Camera delle Regioni e dal testo Bassanini sul federalismo fiscale dimostrerebbe nei fatti l'apertura verso l'opposizione. Infine, chiediamo di inserire nella discussione anche i temi del conflitto di interessi e del riassetto radiotelevisivo».

Anche lei ritiene che l'unica sede di confronto sia il Parlamento?

«Sì, e su questo credo sia d'accordo anche la maggioranza. Commissione e aula, ma con proposte aperte».

Sui ddl Gasparri e Fratini, però, il centrodestra ha già mostrato di non voler trattare.

«Non c'è bisogno di inserirli nello stesso pacchetto, ma sono rifor-

me istituzionali anche quelle e noi faremo una battaglia molto seria. Anche alla luce delle perplessità sempre più evidenti del presidente Ciampi».

Il premierato forte è un tema anche dell'Ulivo. Quali sono le differenze con il progetto della CdL?

«Ancora non si sa se vogliono l'elezione diretta del premier, cui noi siamo contrari poiché comporterebbe la ridefinizione delle prerogative del Capo dello Stato che oggi è garante della Costituzione e dell'unità nazionale. Anche il potere di sciogliere le Camere, secondo noi, va mantenuto in capo al presidente della Repubblica».

Quanto ai poteri del premier di dimissionare i ministri?

«Su quello siamo favorevoli. Ma per noi il punto centrale riguarda la ridefinizione del ruolo del Parlamento nel sistema maggioritario. In sintesi: premierato forte, ma con un maggior controllo parlamentare sull'operato del governo».

Oggi a Bologna i videomakers di Ds Channel

Questa sera a Bologna, incontro dei videomakers volontari che intendono partecipare alla televisione satellitare della Festa nazionale dell'Unità. Una televisione che andrà in onda dal Telepalacchio dal 28 agosto al 22 settembre per sei ore quotidiane. Sarà una redazione anomala ed effimera, dove la televisione si fa ma anche si fa vedere mentre si fa, dice Andrea Soldani, regista con Michele Santoro per gli speciali di Siuscià, il Raggio verde, Circus. Una scommessa importante che ha bisogno dell'entusiasmo e dell'impegno volontario - dicono i Ds - dei videomakers. Ad aprire le trasmissioni, alle 19, una striscia quotidiana di Alessandro Bergonzoni, un minuto appena. «Una tv a tempo determinato - spiega il comico - in quel minuto dirò tutto quel che mi piacerebbe sentire in televisione. Un concentrato di pensieri e fantasie, tra il comico e il surreale». A rispondere all'appello dei Ds sono già stati cinquanta tra registi, montatori, speaker, giornalisti, tecnici del suono. Professionisti o apprendisti, tutti i volontari si incontreranno oggi per mettere a punto il palinsesto quotidiano e per dividersi i compiti. Oltre a Soldani, ci saranno anche i responsabili di Ds Channel, Claudio Caprara e Arianna Camellini. Non è impossibile che si affacci anche Santoro per osservare e forse anche partecipare all'esperimento. Alla tv sperimentale sarà collegato anche un sito internet.

«Applauditelo» suggerisce ai veronesi Pancho Pardi. Il sindaco: non ha nulla da temere. Unico accenno di contestazione sarà lo striscione di Rifondazione comunista

Verona, nessuno prepara le contestazioni che Berlusconi teme

Caterina Perniconi

ROMA Il centro sociale «Il Porcospino» guida una rivolta antiberlusconiana. Lo sostiene *Libero*, il quotidiano di Vittorio Feltri, che torna all'attacco sulla trasferta scaligera del premier. Gli aculei irti del porcospino sarebbero in attesa di Berlusconi per una pungente accoglienza, per un complotto ordito dalla sinistra veronese.

In realtà nella città di Romeo e Giulietta non c'è in preparazione nessuna contestazione fragorosa, a quanto pare solo qualche striscione ispirato a Leoncavallo: «Berlusconi, che vieni a fare? qui non siamo tra i Pagliacci». A smentire la notizia di proteste in allestimento è lo stesso sindaco scali-

gero Paolo Zanotto, tramite il portavoce Fabio Lonardi: «Non abbiamo sentore di contestazioni - spiega Lonardi - pare non ci sia nulla in preparazione né fuori né, a maggior ragione, dentro l'Arena. Se qualcuno vorrà manifestare, comunque - conclude il portavoce del sindaco - è naturalmente libero di farlo, ma il presidente del Consiglio non sarà direttamente interessato, anche in ragione delle misure di sicurezza che verranno adottate».

Il timore di Berlusconi, che fino ad oggi ha oculatamente evitato qualsiasi luogo di possibile contestazione, è quello di apparire in Europa come un leader discusso. E quindi potrebbe tutelarsi decidendo di rinunciare all'incontro con Prodi e Schröder per la Carmen di Zeffirelli. «È sintomatico,

un presidente del Consiglio che ritiene di aver operato bene ma che ha paura di andare a una manifestazione pubblica perché teme i fischi: è il segno di debolezza», sostiene Paolo Cento, deputato dei Verdi. Comunque i girotondi veronesi tengono a smentire che ci sia qualcosa di grosso che bolle in pentola: «Non abbiamo preparato nulla e non stiamo organizzando nulla - dice Guido Dosso, responsabile dei girotondini - in questo periodo molti sono in ferie e la città è vuota. A fare i girotondi attorno a Berlusconi - aggiunge - ci stanno già pensando già i suoi alleati...». Nemmeno le associazioni e altri movimenti annunciano proteste: «Non ho notizie di contestazioni - afferma Cristina Graziani, della rete Lilliput - almeno da parte dell'area che fa riferi-

mento a Lilliput, al Social Forum e ai movimenti non violenti». Solo Rifondazione comunista ha chiesto l'autorizzazione per un presidio pacifico di fronte alla sede del Comune, iniziativa civile che non può certo impaurire la reputazione del presidente del Consiglio.

Francesco Pancho Pardi, professore fiorentino tra i leader dei girotondi, ha chiesto ai veronesi «un forte, prolungato e fragoroso applauso». Secondo Pardi «i danni fatti all'immagine dell'Italia da Berlusconi, con il suo scomposto intervento, sono infinitamente più seri di qualunque, eventuale forma di contestazione che fosse decisa dai movimenti a Verona. Sicuramente - aggiunge il professore - Berlusconi continuerà a tradurre il tutto nel solito complotto

organizzato dalla sinistra, come viene sempre bollata qualsiasi iniziativa di contrasto alla sua politica. Per questo - propone - forse la contestazione migliore sarebbe quella di sorprenderlo con un applauso». Sull'argomento è intervenuto anche l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, secondo il quale Berlusconi deve recarsi all'Arena domani sera: «Ha dichiarato che forse non andrà perché teme che la sinistra gli stia preparando una trappola - ha detto Cossiga - e che cioè lo fischi sonoramente nel mentre applaude invece a Schröder e a Prodi. Ritengo che un presidente del Consiglio dei Ministri debba essere pronto per la sua dignità e per l'interesse del Paese anche ad esporsi a fischi, frizzi e lazzi».

Luca De Carolis

ROMA La serie B diventa a 24 squadre, Fiorentina inclusa: la serie A resta invariata, a 18. Così ha deciso il Consiglio federale di ieri a Roma, iniziato intorno alle 12.30 e conclusosi nel tardo pomeriggio. Una riunione dai toni accesi, soprattutto nella sua parte conclusiva. I rappresentanti della Lega calcio, Galliani e Matarrese, non volevano l'allargamento della B: ed hanno votato contro, imitati dal presidente della Roma, Franco Sensi. Ma la linea della Figc ha prevalso. Poi si è passati

a discutere su quale fosse la quarta squadra da riannettere tra i cadetti assieme a Catania, Genova e Salernitana. A contendersi il posto rimanente sono stati il Martina, il Pisa e la Fiorentina. Si è scelto di favorire quest'ultima, in una votazione i cui esiti dimostrano le perplessità di molti dei partecipanti. A favore dell'ammissione dei viola hanno votato il presidente federale, Franco Carraro, insieme ai suoi due vicepresidenti Abete e Mazzini, e il presidente della Lega dilettanti, Tavecchio. Tutti gli altri si sono astenuti: compreso Giraud, general manager della Juventus. Che in serata però ha smentito le voci secondo le quali avrebbe votato a favore del provvedimento. Galliani, Matarrese e Sensi se ne erano già andati prima della seconda votazione: parecchio contrariati. In qualche modo, Carraro ha vinto. Ma non deve essere stato un successo facile da condurre in porto. Quando si è presentato in sala stampa, appariva provato. La prima notizia di rilievo è stata che Roma, Napoli e Spal avranno tempo fino al 26 agosto per presentare nuove fidejussioni al posto di quelle contrfatte "targate" Sbc. «L'indicazione a muoverci in questo senso ci è arrivata dalla Corte federale», ha precisato Carraro. Che ha anche spiegato come il presidente dell'ufficio indagini federale, Italo Pappa, avesse poche ore prima illustrato al Consiglio la relazione sulla vicenda Sbc. Mettendo in luce la «buona fede» delle società coinvolte nello scandalo. Ora la relazione è nelle mani della Procura della Repubblica di Roma, ed «è coperta dal segreto istruttorio», ha detto Carraro. Annun-

Leggi schierata contro la Federazione: sulla scelta a favore dei gigliati è scontro tra i vertici del pallone

A favore del Cosenza hanno rilasciato dichiarazioni analoghe anche un giovane parlamentare dei Ds, Giacomo Mancini, e un senatore di Forza Italia che si chiama Antonio Gentile. Mancini è un trentenne eletto deputato anche lui al proporzionale in Calabria; Gentile è un cinquantenne di Forza Italia, eletto senatore a Cosenza. Il ministro La Russa, tempo fa, ha posto un veto a qualsiasi decreto sul calcio che non salvasse il Catania dalla retrocessione in serie C. Il ministro La Russa è tifoso del Catania? No, non risulta, dicono che sia interista. E in questo caso non c'entra neanche il collegio elettorale perché la Russa è eletto a Milano. Perché si schiera col Catania? Non solo perché è la sua città natale, ma perché lì il suo partito prende moltissimi voti, e La Russa è il coordinatore nazionale di An e dunque ha delle responsabilità. Vogliamo proseguire l'elenco? C'è Mirko Tremaglia, ministro degli

“ Movimentata riunione in Figc per ratificare il decreto legge che è entrato in vigore: allargato il campionato con l'esclusione del Cosenza, serie A a 18 ”



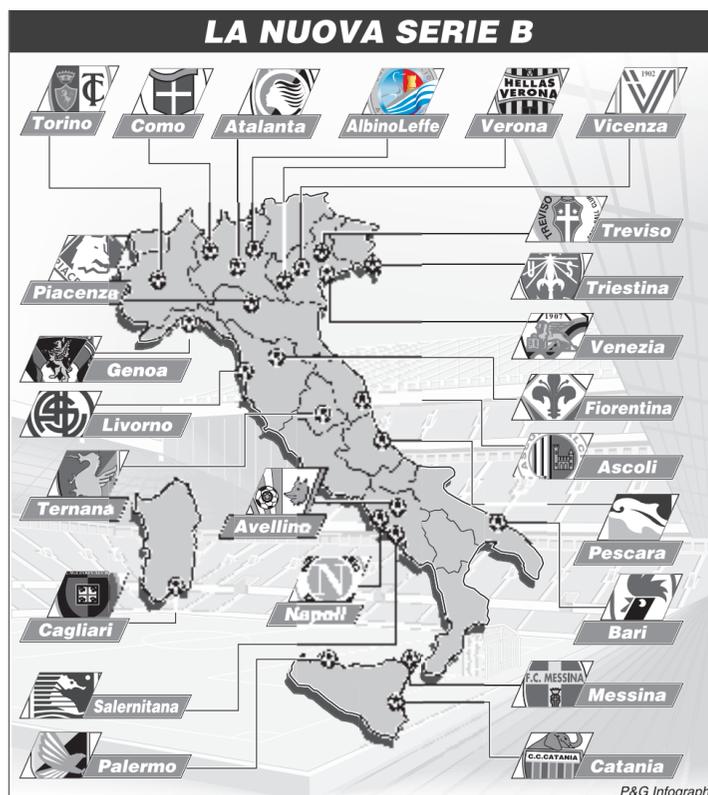
Colpo di spugna dell'inchiesta sul caso fidejussioni: le società sono state truffate. Concessi sei giorni di proroga ai club nel mirino per presentare nuove garanzie

Serie B a 24, accolto il diktat di Berlusconi

Il Consiglio federale vara il nuovo torneo cadetto. Ripescata anche la Fiorentina



Il presidente della Figc, Franco Carraro, ieri al termine del Consiglio Federale



Firenze in festa per il doppio salto

Un anno fa la caduta in C2, ma alcuni tifosi avvertono: «Meglio salire con le nostre forze»

Marco Bucciantini

FIRENZE La Fiorentina torna là dove la sua storia s'interruppe. Sarà in serie B, in quel campionato che le fu impedito per insolvenza appena dodici mesi fa. Un'iscrizione mancata, una radiazione inevitabile. Fra dieci giorni, i viola ripartiranno da lì: «In questa gestione contorta del calcio, dove la mancanza di regole partorisce mostri, almeno una cosa giusta è stata fatta», dice il sindaco Leonardo Domenici.

La società dovrà attrezzarsi in pochi giorni: «Ci è cambiato il mondo», ammette Giovanni Galli, direttore sportivo della Fiorentina. Della Valle parlerà oggi, dopo la ratifica del Coni. I tifosi invece non aspettano: c'è chi esulta, s'improvvisa un carosello. Molti di loro sono a Lucca, dove la squadra ieri ha esordito nella Coppa Italia di serie C. Altri sono davanti allo stadio Franchi, ad attendere noti-

ziosi: «Era meglio andare in serie B con le nostre forze». Non lo dice un romantico. È la voce di molti. La promozione della Fiorentina è una vittoria agrodolce: «Bene, giocare in B fa piacere, tutti preferiscono giocare con Torino e Cagliari invece che con Cittadella e Rimini. Ma noi non diciamo grazie a nessuno». Non si può assaporare: i benefattori di oggi sono gli stessi carnefici di ieri, questo Firenze non lo dimentica. Anzi, alla città pesa l'aver perso quella purezza che la nuova gestione di Della Valle le aveva donato. L'iniziativa è stata bella e dolorosa, come si conviene: «Questo calcio fa schifo. Era meglio veder fallire chi lo meritava, invece che arrivare in B così», si sente dire. Ma c'è chi non vede l'ora di dare l'assalto alla serie A con un anno di anticipo: «Juve, arriviamo». Era il grido della festa promozione in C1, nel giorno della vittoria con il Savona allo stadio Franchi, nel maggio scorso. È la voglia di calcio vero di ieri, che le angherie del calcio di questi tempi non

permettono di urlare. «La nostra dignità non la ripischerete mai», c'è scritto su uno striscione esibito dai tifosi in trasferta a Lucca, all'inizio del secondo tempo. Questo è l'umore.

Ieri tutta la città era con l'orecchio incollato alla radio. Un emittente locale, Radio Blu, dava la diretta di quanto stava accadendo a via Allegrini. «Sembra di essere tornati alla fine di luglio dell'anno scorso», dice un abbonato della Fiesole, posto già accaparrato anche per l'anno prossimo, posto che da ieri vale di più. I giorni ai quali fa riferimento quel ragazzo sono quelli del fallimento: stessa attesa per notizie che arrivavano sempre da lontano, da Roma. Il destino della Fiorentina sempre nelle mani altrui. Di quel destino si era impossessato Della Valle, e Firenze aveva gradito. Aveva ricambiato dando tutto: sostegno e rispetto. Poi escono i consiglieri, il vicepresidente Giancarlo Abete avvicina i giornalisti e porta la Fiorentina in serie B, «per meriti sportivi». «Un premio alla nostra gestione», dice la so-

cietà viola, più volte ringraziata anche dal sindaco: «Quando la città si unisce, non la ferma nessuno», si scaldano Domenico intervenendo a Radio Blu.

Anche il tifo televisivo si schiera. «Prima ti mettono alla gogna e poi ti danno il contenuto. L'orgoglio viola avrebbe rifiutato questo regalo che sana il massacro di un anno fa», commenta il cantante Pupo. Il regista Franco Zeffirelli e il presentatore Carlo Conti insistono sul «risarcimento dovuto alla città», e incassano. Così come lo stilista Roberto Cavalli. Giancarlo Antognoni è «contento per i tifosi. Qualcuno si è reso conto che la Fiorentina non meritava di finire dove è finita».

Ora si attende il campo, distrazione necessaria: «Da oggi inizia un duro lavoro, ma io ero qui per vincere. Dovevo farlo in C1 e dovrò farlo in serie B. La squadra è forte», dice l'allenatore Alberto Cavasin. Fa bene il tecnico a spostare l'attenzione sulla serie A. Solo lì le pene viola finiranno.

segue dalla prima

Maggioritario da stadio

Piero Sansonetti

italiani all'estero, che chiede la promozione in A dell'Atalanta. Tremaglia è stato eletto a Bergamo e l'Atalanta è la squadra di Bergamo. A favore dell'Atalanta anche il direttivo Ds di Bergamo e poi tutta la Lega Nord e soprattutto il ministro Bossi. Il sindaco di Pisa Paolo Fontanelli se la prende col ripescaggio della Fiorentina, sia per la tradizionale rivalità tra Pisa e Firenze («ahi Pisa vituperio delle genti», diceva Dante...) sia perché se la Fiorentina se ne fosse restata in serie C ci sarebbe scappato un posto per il Pisa in serie B. Poi c'è Carlo Vizzini, deputato di Palermo che da ragione al presi-

dente del Palermo (Zampani) che minaccia di ritirare la squadra dal campionato di serie B se la B sarà allargata a 24 squadre. Invece gran parte della Margherita (soprattutto nella sua componente popolare) si schiera con la Fiorentina insieme al consigliere regionale di An Achille Totaro. Bassolino, governatore della Campania, si schiera col Napoli (nel suo caso però ci sono le prove di un tifo antico e appassionato per il Napoli). Diciamo che l'intero mondo politico italiano ha perso la testa dal momento in cui si è capito che quest'anno il destino delle squa-

dre di calcio non era in mano ai calciatori e alla loro bravura, e nemmeno agli arbitri onesti o venduti, ma ai giudici in prima istanza e poi al governo. È una vergogna tutto ciò? Non esageriamo. Il calcio è uno sport che muove i sentimenti e le passioni di molti milioni di persone. È normale che gente interessata all'opinione delle masse (perché ha bisogno dei loro voti) si occupi di fenomeni di massa come il calcio, e lo faccia sulla base di calcoli politici e non sportivi, né tantomeno giuridici. Qualche anno fa (venti) uno dei migliori sindaci che Roma abbia mai avuto, il comunista Luigi

Petroselli, si sbracciava allo stadio per Falcao e si fingeva romanista. Chi lo conosceva bene, conosceva anche il suo segreto: era un milanista e un riveriano sfegatato. Tre anni fa il sindaco Veltroni, quando la Roma vinse lo scudetto, non poté fingersi romanista perché la sua juventinità era troppo nota, però si mise la sciarpetta giallorossa e andò al Circo Massimo a festeggiare con Venditti e Sensi. Recentemente persino il presidente del Milan, Berlusconi, in occasione di un derby con l'odiata Inter, in coppa dei campioni, invece di gridare la sua passione milanista pronunciò una frase fatta:

«Comunque vada, Milano farà una bella figura in Europa...». Dunque niente di nuovo sotto il sole? No, una novità c'è ed è abbastanza importante. Non sono più solo i deputati, o i sindaci, o i politici locali a difendere le squadre e a gettarsi nella mischia: sono uomini di governo. E la trattativa avviene all'interno della maggioranza di governo. Col Catania avanzato dalla presenza di La Russa al vertice di An, il Pisa svantaggiato dall'assenza di uomini pisani nel governo, eccetera. Il fatto è che noi abbiamo copiato il sistema politico dagli americani, ma solo fino a un certo punto.

ciata la nomina di Vittorio Maugeri (avvocato tributarista romano) come segretario della Covisoc ad interim fino al 30 settembre al posto di Turchetti, che si è autosospeso nei giorni scorsi, il presidente federale si è poi dilungato in elogi e ringraziamenti per il Governo. «Un provvedimento straordinario che consideriamo il male minore, il prezzo necessario per tentare di avere il minor numero possibile di tensioni. La situazione ci era sfuggita di mano, non c'è dubbio. Era di difficile governabilità e per certi aspetti resta ancora tale. Si discuterà molto su di chi è la colpa, ma credo che quan-

do si arriva a situazioni di questo genere siano stati fatti molti errori, anche da parte dell'organizzazione calcistica». E ancora: «Il decreto legge emanato è stato utilissimo: ci ha aiutato a ricomporre una situazione che ci era

sfuggita di mano e a lavorare con più serenità». Non solo, ha proseguito Carraro: «L'intervento dell'esecutivo ha ribadito l'autonomia dello sport, risolvendo però problemi che mettevano in dubbio l'inizio del campionato». Molti gli hanno chiesto della Fiorentina in B. Il presidente ha risposto prendendola alla larga. Dapprima ha espresso il suo rammarico per l'esclusione del Cosenza («Il club aveva una situazione tale da non potersi iscriverne nemmeno al campionato di competenza (quello di C1, ndr)»). Poi ha definito la decisione a favore della Fiorentina come «un provvedimento eccezionale, che non ha tenuto conto della classifica e dei meriti sportivi». Matarrese ha detto che molte squadre di B non scenderanno in campo domenica per protesta contro la decisione del Consiglio federale: che ne pensa? «Spero che scendano in campo». Ad un giornalista che gli chiedeva dello strappo con la Lega, ha replicato con tono duro: «Abbiamo già deciso: non riuscirà a farmi parlare di Galliani». Va bene: ma i soldi per la B ora se li dovranno dividere 24 club. Come verrà risolto il problema? «Se ne occuperà la Lega». Seccato anche quando gli è stato chiesto di riconoscere eventuali suoi errori («Se la Figc ne ha commessi, io sono responsabile dal punto di vista oggettivo: per il resto si tratta di politica sportiva, lasci stare»). Carraro ha quindi ribadito «di non aver mai pensato alle dimissioni, perché il commissariamento della federazione porterebbe all'inevitabile congelamento dei suoi problemi: e poi il mio mandato scade nella primavera del 2004». Ma dietro alla (almeno apparente) sicurezza mostrata ieri, Carraro sa che i problemi rimasti sul piatto sono ancora tanti. E spinosi. La procura di Roma, nel frattempo, dopo aver parlato con l'ufficio indagini federale, ha ascoltato ieri sera il ds della Roma, Franco Baldini, come persona informata sui fatti nell'ambito dell'inchiesta sulle false fidejussioni che ha coinvolto anche la società giallorossa. Il dirigente, accompagnato «informalmente» dall'avvocato dell'As Roma, Antonio Conte, è rimasto a colloquio con i magistrati per circa un'ora e mezza. «Ora sono più sereno» ha dichiarato uscendo dal palazzo di giustizia.

Carraro: «Questo provvedimento è il male minore, alcune tensioni resteranno. Mai pensato di dimettermi»

È ovvio che con la legge elettorale maggioritaria e uninominale, i deputati difendono il proprio territorio in tutti i campi, anche quello sportivo. Succederebbe lo stesso in America, e Hillary Clinton farebbe fuoco e fiamme per difendere la squadra di baseball di New York. Però in America il governo è composto da uomini esperti, scelti dal presidente e non eletti. Che non hanno collegio elettorale. E quindi non c'è nel governo il rappresentante dell'Atalanta, o della Spal, o della Sampdoria. Da noi invece è così. Come riparare? O si cambia la Costituzione, o bisogna introdurre nuovi criteri per la formazione dei governi: tanti di questo partito, tanti di quello, tanti esperti di una economia e tanti di monumenti, tanti di questa o quella corrente, e poi almeno un sottosegretario per ogni squadra di serie A e B.

Edoardo Novella

ROMA Non tiene un momento il cerchio che il governo ha piazzato sul pentolone del calcio. Berlusconi ordina e Carraro vara la B a 24 squadre con dentro il Catania e la Fiorentina. Oltre che Salernitana e Genoa. Ma a stretto giro arriva la risposta di Galliani: «E allora adesso i calendari fateveli da soli». Muro contro muro, daccapo col Risiko. La Lega di A e B vota contro l'allargamento e minaccia di bloccare Coppa Italia e campionati. Tonino Martarese, che ne ha viste dalla giostra di poltrone su cui s'è seduto negli ultimi quindici anni, non perde l'attimo per l'ennesima bordata nel suo duello infinito contro il presidente federale: «Mi rattrista vedere quanto sia finito in basso il calcio. Basta aggiungere che l'Atalanta per non aver fatto ricorso al Tar è stata punita, mentre il Catania, che ha fatto paura, è stato premiato». Il nodo arriva al pettine: sono gli intrecci, le convenienze, i signoristi. «La politica si è impossessata del calcio» senza peli il presidente dei nerazzurri. Che però dalla lista dei ribelli depenna subito proprio Galliani: «È chiaro che deve dire di opporsi, perché noi siamo davvero tutti compatti nel dire no. Ma è chiaro che Galliani non può essere contrario a una proposta che arriva dal suo presidente».

E se dunque la poltrona di Carraro è stata di nuovo blindata dietro la scrivania federale dalla conferma berlusconiana - tanto forte da fargli dire «dimissioni? mai pensato» - quella che potrebbe finire per terra è quella del vicepresidente vicario e amministratore delegato del Milan. Sul l'evenienza Ruggeri glissa ma non troppo: «Non fatemi dire niente, devo parlare con gli altri». Certo è che la posizione di Galliani è complicata: portare avanti fino in fondo gli interessi di chi lo ha votato solo l'anno scorso o piuttosto temporeggiare per non scontentare chi dall'ufficio di geometra l'ha portato tanto in alto? Chi a perder tempo non ci pensa affatto sono le squadre che dalla decisione di ieri rimangono o con le mosche in pugno, o col naso storto.

Il Cosenza, ad esempio, si scorda la B. «È una ingiustizia infinita. Ho

Il numero uno della Lega contrario a estendere la B: «I nuovi calendari li facciamo la Figc e il Coni»

”

Il maxi-condono calcistico, richiesto dal Governo alla Federcalcio qual parziale compenso del decreto che eleva il Tribunale Amministrativo Laziale a giudice (quasi) supremo dello sport nazionale, ha scatenato, in pieno agosto, un'edizione straordinaria di Carnevale. Tra grida, sberleffi e arrabbiature i potenti del pallone hanno offerto numeri vari, strologando su quali e quante squadre abbiano il diritto di freagarsene dei risultati raggiunti nel passato campionato, e possano invece entrare a far parte della Grande Sanatoria. Secondo il ministro della cultura Urbani, che per delega sarebbe pure ministro dello sport, le squadre da ammettere alla serie "B" potevano variare da venti a ventiquattro. Faccia la Federcalcio, ha detto, fingendo di ignorare che l'ordine del Capo Berlusconi era perentorio: ventiquattro, non una di meno. Ma per quelli che in B hanno, invece, il (pieno) di-

“ Società e dirigenti sul piede di guerra per l'applicazione del decreto: una ribellione in nome del diritto sportivo e contro la prepotenza dell'esecutivo ”



Guida la fila dei club infuriati l'Atalanta, domani una riunione dei presidenti che stanno organizzando uno sciopero che dovrebbe bloccare la Coppa Italia”

Tutto il pallone si ribella al governo

Rabbia, ricorsi e minacce di non giocare: perfino Galliani si rivolta contro il suo capo



Un momento della manifestazione di tifosi del Cosenza davanti al Palazzo Comunale

Calderoli, Lega nord

«Questo decreto è una porcata...»

«Si è consumata una vera porcata, una lottizzazione sotto banco e una ingerenza politica nello sport»: è il leghista Roberto Calderoli ad esprimersi in questo modo e a lanciare ai suoi alleati di governo il guanto della sfida: «Bisogna porre rimedio in Parlamento perché questo decreto va modificato con tutte le sue conseguenze che ciò determinerà». Perché «può darsi che si cominci a 24 squadre, come può darsi che a novembre si ricominci daccapo perché magari il decreto non viene approvato...».

L'intervento del governo nel calcio non ha dunque placato gli animi. Anzi, spacca la maggioranza e moltiplica le polemiche. E i politici si schierano, ora per l'una ora per l'altra squadra. «È evidente - afferma il presidente granata, Romero - che ci troviamo in una situazione di illegalità sportiva. Allora, l'eccezionalità deve valere anche per la serie A, con la cancellazione delle retrocessioni». Della stessa idea, il deputato Giorgio Merlo, Magherita, uno dei promotori dell'azionariato popolare per il Torino. «Una serie B a 24 squadre - dice - rischia di scatenare la rivolta anche in A».

Anche il Cosenza avanza pretese e Gasparrini interviene in sua difesa. «La vicenda

societaria complessa - dice il ministro - non può essere penalizzante per un'intera città, che ha il diritto di vedere la propria squadra in B». Stessa idea ha il senatore Antonio Gentile: «La B tocca al Cosenza non alla Fiorentina che è sorta sulle ceneri di un fallimento e alla quale va la nostra simpatia». «Non è ammissibile che nei confronti della nostra città - dice Giacomo Mancini, Ulivo - venga perpetrata un'ennesima ingiustizia».

Sparano i «cannoni» anche sul versante Atalanta, bastione difeso dalla Lega Nord, certo, ma anche da Mirko Tremaglia. Il ministro per gli italiani all'estero tuona: «Sono stato il solo che ha difeso l'Atalanta e questo ha un suo significato, non soltanto perché sono bergamasco...».

Intanto, il Ravenna annuncia il ricorso al Tar del Lazio per la riammissione in C1. Scrive al ministro Urbani, Aldo Preda, deputato ds: «Il Ravenna oggi è in grado di presentare una situazione patrimoniale sana e titoli sportivi eguali se non superiori ad altre squadre...».

Infine, le parole del presidente dell'Uisp: «Stanno distruggendo il calcio - dice Nicola Porro - Chi è ricco lo è sempre di più, chi è povero sprofonda. Lo sport è un fenomeno sociale che riguarda la qualità della vita della gente, la salute, l'educazione dei giovani: l'Uisp chiede una riforma dello sport che distribuisca le risorse a disposizione e coinvolga tutti i soggetti interessati: Regioni e istituzioni locali, associazionismo sportivo, scuola, Coni».

La protesta di Pisa: «Ci hanno defraudato»

Il presidente Mian: «Abbiamo la stessa solidità dei viola. E il diritto conquistato sul campo»

80 chilometri di gelo. Tra Pisa e Firenze, dopo il campanile, adesso ci si mette anche il calcio. Viola in B per decreto, nerazzurri inchiodati alla C1 con un voto a maggioranza. Quello della Federcalcio. La città della torre barcolla, rivede due storie simili e due destini diversi, troppo per non sentirsi l'ingiustizia. «Hanno scelto di sistemare le cose in questo modo? - si chiede il presidente pisano Maurizio Mian - Ma come minimo si penalizzano i diritti di altre». Già, quello che Mian riesce a contenere nelle vene toscane è «rammarico», ma dietro ci sono due vicende parallele. E da ieri una sbatte sull'altra, facendola deragliare.

Il Pisa nel '94 come la Fiorentina l'anno passato. Anzi, no. I nerazzurri falliscono e ricominciano - ex regolamento - in eccellenza. I viola falliscono e ricominciano - ex decisione arbitraria e insindacabile della Federcalcio - dalla C2. E adesso addirittura fanno il salto, sorpasso dritto in B. «Quel che dispiace è che il sindaco della città gigliata, Domenici abbia detto che la Fioren-

tina merita la B per i tifosi, per la storia del club e anche per il progetto industriale di Della Valle. Noi crediamo di non essere da meno, nemmeno dal punto di vista economico con il gruppo Gunther che sostiene il Pisa Calcio. E in più il nostro diritto lo abbiamo conquistato sul campo...». E forse un poco anche fuori. Con una gestione economico-finanziaria limpida: zero pendenze con i tesserati, zero con la previdenza, zero con l'erario. Roba rara.

I legali della società nerazzurra sono già al lavoro per fare ricorso al Tar del Lazio, secondo le nuove procedure varate martedì da Palazzo Chigi. Ma in città sono in pochi a mantenersi sui toni di Mian. «I valori dello sport sono stati accantonati - accusa il sindaco pisano Fontanelli - e si sono privilegiati elementi che hanno più ragione di stare nel campo degli affari e dei padroni politici». Ancor più deciso l'assessore allo sport Pellegrini: «Qui la gente non ci crede. E sarà dura tenerla calma». È infatti la rivalità viene fuori come magma. Ieri sera i tifosi pisani hanno

resistito - per patti presi con la dirigenza nerazzurra - dall'affrontare la trasferta per Lucca, dove ha giocato la Fiorentina. Ma già per domenica prossima, prima uscita casalinga del Pisa, l'atmosfera potrebbe essere rovente. Firenze non è la Toscana. E a confermare l'insofferenza in questo momento salta fuori quel che da queste parti sa più di paradosso: la solidarietà ai pisani da parte dei livornesi. «È un gran pasticcio - commenta il segretario generale del club amaranto - sono riusciti a determinare una situazione assurda».

Ed in serata arriva la voce di una pisana d'eccezione, la signora Maria Gabriella Gentili, madre di Mian e vicepresidente del club. Ma soprattutto signora che a 74 anni ha deciso di ritirarsi dal calcio. «Dal '70 non mettevvo più piede allo stadio, per delusione di come funzionavano le cose. Poi, a maggio dell'anno scorso, non ho resistito, e abbiamo comprato la società. L'avevo detto anche a Carraro: "Spero non sia stato troppo scarso il tempo". Purtroppo mai mi sarei aspettata di toccare il fondo in questo modo». È il

governo, autore ex machina della decisione che miracola Firenze, l'obiettivo della signora Gentili: «Questa gente parla tanto di fantasmi del comunismo, ma io rivedo di peggio: la tracotanza del potere e l'onnipotenza, come quando c'era l'occupazione tedesca. Ecco, mi sembra che il paese sia finito di nuovo sotto una cappa». Una cappa che ragiona secondo termini di convenienza, barattando regole e autonomia. «Della Fiorentina non voglio parlare. Quello che mi chiedo è come facciamo ad accettare questa decisione, che cosa dice loro la coscienza. A me darebbe fastidio se nello sport mi regalassero qualcosa. Invece noi abbiamo meritato sul campo, e quello che abbiamo guadagnato lo vogliamo». Per il futuro Pisa aspetta. «Adesso ci sentiamo come quelli a cui non rimane che tirare pietre contro i cannoni - conclude la signora Gentili - . Dico sempre che la giustizia non esiste ma bisogna rincorrerla. E poi bisogna sperare che qualche pietra colpisca l'occhio del cannone».

e. n.

dove va il pallone

Il campionato che verrà solo per i ricchi

Giorgio Reineri

ritto di giocare nessun nuovo concorrente, oltre a quelli stabiliti, avrebbe dovuto esser ammesso pena una serie (già annunciata) di più o meno clamorose proteste. Al Carnevale di serie B se n'è poi aggiunto un altro: quello di serie A. Qui, per il momento, sia la Federcalcio che il Governo non mollano sul numero di diciotto: gli interessi - diritti TV, contributi Totocalcio, eccetera - sono ben più corposi e, soprattutto, da una parte sta la Roma e dall'altra l'Atalanta: scontro impari, nonostante i bergamaschi tengano sacrosante ragioni.

In verità, il pasticcio era tale e così ingarbugliato che ci sarebbe voluto il principe De Curtis, in arte Totò, a dirimerlo. E, in un certo senso, proprio lo spirito stravagante del compianto principe pare aver ispirato, almeno in parte, la soluzione. Tutto, difatti, è andato secondo gli accordi - mezzo comici e mezzo geniali - presi tra Governo, Federcalcio e Coni: serie B a ventiquattro squadre, recuperando Catania, Salernitana, Genoa e, udite udite, pure la Fiorentina, essendo il Cosenza - quarta società retrocessa, fallita e con il presidente ai ferri - irrecuperabile.

Il ritorno tra i vip del professionismo calcistico del club del re della calzatura, Diego Della Valle, viene da tutti, naturalmente, salutato con piacere. Ma nel far ciò, difficile è comprenderne le ragioni a parte quella, improbabile, di aver voluto aggiungere un tocco di «vis comica» a decisioni ufficialmente annunciate. Firenze, difatti, è una straordinaria città che possiede, anche, una gloriosa tradizione di pedate e un pubblico entusiasta. Lo scorso anno il club fiorentino divenne il capro espiatorio di colpe altrui, prima ancor che proprie: ma ciò riconosciuto, si può compensare un (eventuale)

abuso con un altro, ugualmente certo e ancor più macroscopico? La Fiorentina, difatti, è risalita dalla C2 alla C1, per merito calcistico. Avrebbe dovuto disputare il suo bravo campionato, e conquistarsi il diritto di salire in B: invece, la si fa avanzare di un giro - mentre tutte l'altre stan ferme - come se il calcio fosse divenuto una partita di Monopoli. Lo sport regge, qual stimabile fenomeno sociale, ove le regole che lo governano siano applicate con imparzialità nel rispetto del principio meritocratico. Il calcio italiano, invece, questo principio

l'ha sostituito con quello della potenza economica: si va avanti se si è ricchi, perché soltanto i ricchi possono esercitare - direttamente o tramite amici - il potere. Se questo è ormai l'unico dato che conta, sarebbe più onesto procedere, per il futuro, ad una completa riforma dell'organizzazione del calcio professionistico. Anzi, è possibile che le mosse attuali - esempio: aver accelerato il ritorno della Fiorentina alla serie A - portino ad una riscrittura del sistema football, magari prendendo a prestito il modello degli sport professionistici americani. Non più promozioni o retroces-

chiesto un incontro a Carraro perché mi spieghi il motivo della nostra esclusione. A meno che non debba pensare che si vuol far pagare al Cosenza i guai giudiziari del suo ex patron Pagliuso» tuona il presidente Mazzotta. Il Martina - che insieme al Pisa era finalista sconfitta dei play-off di C1 e quindi vanta il credito sportivo di giocare la B con i toscani - il prossimo campionato ha addirittura deciso di non giocarlo: «Noi dissanguiamo le nostre aziende per far vivere lo sport - spiega il vicepresidente del Martina Cassano - e c'è chi invece cancella tutte le regole». Il Torino, che chiedeva perché se si allarga la B non si fa lo stesso con la A. «L'arroganza di questa decisione lascia allibiti» dichiara il presidente granata Romero. «Questo è Far west, valuteremo anche l'opportunità di ricorrere alla giustizia ordinaria: con le Spa non si scherza». Prote-

sta anche il Ravenna, che è fallito e ha dovuto ricominciare dall'eccellenza, senza corsie preferenziali. «Sono sconcertato - il presidente Luca Ferlaino - ed è gravissimo che sia stata promossa per meriti sportivi in serie B la Fiorentina che era stata fatta ripartire dalla C2 per problemi societari». Ma battono la scarpa sul tavolo anche club che non sono stati direttamente danneggiati (a parte la questione mutualità: una torta di 150 miliardi di vecchie lire che divisa 20 fa un conto, divisa 24 ne fa un altro). «Ritiro le garanzie per la campagna acquisti e mando tutto all'aria. Sono una banda di pataccari» la voce del presidente del Palermo Zamparini. Che annuncia che i rosanero disenteranno l'appuntamento di Coppa Italia domenica contro il Treviso. «E ne ho parlato anche con Cellino del Cagliari, che farà lo stesso». Poi il Verona. Pastorello conferma che gli incontri con gli altri presidenti sono già fissati: «L'appuntamento dovrebbe essere per venerdì. Credo che la decisione migliore sia non giocare. È un mondo di matti, mi viene voglia di mollare tutto». Vincenzo: «Avevamo detto che bisogna ridurre i costi e le rose - commenta il dg veneto Sagromola - . Ma con 24 squadre si rischia di raddoppiarli e di creare un baratro». E Ascoli: «Con questa situazione prepariamoci a un numero di ricorsi al Tar inimmaginabile. Con l'ingresso della politica e dell'economia lo sport può considerarsi finito». Un coro, che potrebbe diventare sinergico.

Fuori dal sincrono la voce di Enrico Preziosi, patron del Genoa e del Como: «Valutando in profondità questo provvedimento ci si accorgerà che club come il Genoa e la Fiorentina porteranno un valore aggiunto a tutto il calcio italiano». Al presidente dei Giochi, che l'anno passato era riuscito a retrocedere con entrambe le sue squadre, il decreto Berlusconi ha condonato la retrocessione dei grifoni, servendogli niente meno che un derby al conflitto d'interessi, seppure di serie B.

I prossimi passaggi dicono Giunta straordinario del Coni (oggi) per approvare quanto deciso ieri a via Allegri e Consiglio di Lega il 27. In mezzo tutte le altre scene che lo scacciapiensiere più irresistibile dell'estate saprà inventare. Più che Risiko, gioco dell'oca.

Oggi la Giunta straordinaria Coni Il sindaco di Cosenza: «Abbiamo la stessa dignità di Firenze»

”

sioni per le squadre della Lega di serie A, ma soltanto una selezione in base alla possanza finanziaria, al pubblico di cui si dispone, all'ascolto televisivo. Gli altri, tutti condannati ad un calcio minore, con scarsissime speranze di poter risalire la china. Non è utopia, ma realtà dietro l'angolo. L'angolo di questo campionato, perché a far data dalla stagione 2004-2005 il progetto potrebbe andar concretamente in porto. Ovviamente, con il distacco della Lega di Serie A dalla Federcalcio e dal Coni, e con un "commissioner" già pronto: Franco Carraro che, difatti, non si ripresenterà più alla presidenza della Federazione. Comunque la si rigiri, la soluzione "americana" sarebbe più accettabile del Carnevale calcistico, con relativi decreti-legge e maxi-condoni, andato di scena, quest'anno, a Ferragosto.

Piero Sansonetti

Alessandra Mussolini racconta che una sera tornò a casa e le venne incontro la figlia Caterina, una splendida biondina di otto anni, che le fece molte feste. Disse: «Mamma, sono contenta che ce l'hai fatta: finalmente il tuo partito ha un capo donna...». Lei cascò dalle nuvole, e le rispose che non ne sapeva niente. Allora Caterina le spiegò che l'aveva sentito al tg: il nuovo coordinatore del partito era una signora, una certa signora Russa... Chissà se Ignazio La Russa - macho col pizzetto fascista e gli occhi di ghiaccio - sarà contento di questo equivoco. Alessandra Mussolini da molti anni si batte per un peso più grande delle donne in politica. Con risultati, per la verità, non eccellenti. Lo fa con quello stile aggressivo, genuino e popolare che è la sua carta di identità politica. Mi riceve per questa intervista nella sua casa di vacanze, e anche la casa delle sue vacanze è in linea col suo personaggio. Una villetta verso il mare, in seconda fila, a Marina di

San Nicola, vicino Ladispoli: da sempre la meta estiva della piccola borghesia romana. L'anti-Capalbio per definizione. Parliamo nel patio della sua casa, intorno a un tavolo di plastica, coi bambini che giocano a palla cinque metri più in là, in un pezzetto di prato: e così domande e risposte sono intervallate da colpi di palla sfuggita ai ragazzi e da qualche sgraziata della mamma.

Signora Mussolini, cosa pensa della destra italiana?
È in una situazione pericolosa. Vince chi grida più forte, chi fa i giochetti, chi usa l'arma del ricatto. La gente non capisce questa politica, non l'apprezza. Vince chi ha meno da perdere. Fini, che ha sempre fatto una politica ultramoderata, da pompiere, alla lunga ci rimette. Sulle tematiche sociali, che sono le tematiche di An, siamo deboli. Bossi è una personalità importante. Diciamoci la verità. Bossi urla e vince.

Quale è la causa di questa situazione?
Quando un governo fa leggi prevalentemente sulla giustizia e non si occupa delle questioni sociali, la china è quella. Un governo serio deve occuparsi prevalentemente del sociale. Io non discuto il fatto che ci sia un accanimento giudiziario contro Berlusconi. C'è, lo vedono tutti. Ma il fronte giudiziario in nessun caso può essere il fronte principale per una maggioranza vincente. Alla gente non gliene frega niente delle questioni giudiziarie di Berlusconi. E la gente si accorge che le cose vanno male: l'euro, l'inflazione, i consumi, le pensioni, il lavoro dei giovani che manca, il risparmio che è sparito, i problemi della famiglia. Capisce? Io a settembre inizierò una campagna a martello sui problemi sociali. Ho in mente alcune battaglie specifiche sulle quali mi getterò con tutte le mie forze. E non accetterò che mi si esponda con il solito ritornello: "non ci sono i soldi, non ci sono i soldi...". Non ci sono? Trovateli!

Quali saranno queste sue campagne?
Per esempio per il latte gratuito alle famiglie povere. Sa quanto costa il latte artificiale? Fino a 600.000 lire al mese. Mi spiega cosa fa una donna che non ha latte e che vive in una famiglia mono-reddito con meno di due milioni al mese? Che gli dà bere al figlio, coca cola? Mi dicono che non ci sono soldi, che le casse dello

“Bossi urla e vince. Ha meno da perdere Fini invece, con la sua politica ultramoderata, alla lunga ci rimette. Noi siamo deboli sulla politica sociale”

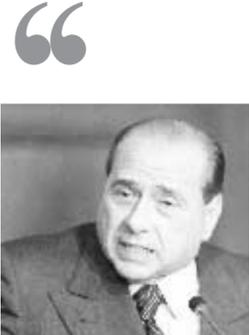
Il vizio della destra? È che vince chi urla più forte

stato sono a secco. E perché quella signora i soldi ce l'ha? È importante o no occuparsi anche dei suoi soldi, e del suo latte, del suo bambino? O c'è solo la ragion di stato?

Quanto conta oggi Berlusconi nella destra.
Contissima.
Non o si è indebolito?

Non si è indebolito. È un collante formidabile. È l'attak di questa maggioranza. Se ti avvicini resti appiccicato. Gli altri capi della maggioranza sono colle viniliche: fanno i loro giochi, hanno i loro protagonismi, ma durano poco. Poi ora si avvicinano le europee, lì si vota col proporzionale e lì i rapporti di forza elettorali diventeranno più chiari. È un bene o un male? Darà un ulteriore rafforzamento di Berlusconi?

E lei che giudizio dà su Berlusconi?
Quando è se stesso è formidabile. Anche umanamente. Sa quale è il suo errore? Sta troppo all'estero. Sicuramente sta facendo bene all'estero, però il suo ruolo qui in patria è fondamentale. Deve stare qui, presiedere le riunioni, dirigere il lavoro, "gasare" i nostri parlamentari. I parlamentari, sa, in fondo sono come dei bambini:



“Berlusconi? È formidabile, l'attak della maggioranza il Mary Poppins del Parlamento”

vanno aiutati, coccolati, istruiti, guidati, premiati. A volte ci sono delle leggi dure da votare. Allora bisogna che qualcuno le spieghi, che indori la pillola, che ci metta un po' di zucchero. Come faceva Mary Poppins, ricorda? Ecco, Berlusconi è come Mary Poppins. E solo lui può fare questo lavoro da baby sitter. Però è troppo assente. E se non c'è lui è un guaio. Vede, Fini è bravo, Tremonti è valido, ma non sono umanamente come Berlusconi. Non hanno il suo carisma, le sue capacità di comunicazione. Il sostituto di Berlusconi non esiste. Solo a lui poteva riuscire di mettere insieme anime così diverse: Fini, Buttiglione, Bossi e tutti gli altri...

Di Bossi cosa pensa?
(Ride un po' prima di rispondere) Di Bossi? Bossi, Bossi: Bossi è un animalone. Un animalone, puntini puntini, politico. Scriva così, stacchi le due parole, le tenga lontane. Nel senso che straparla. Quando abbiamo perso le elezioni comunali e provinciali perché Bossi aveva detto un sacco di stupidaggini che ci avevano danneggiato, sono andata da lui, in Parlamento e gli ho ficcato il fazzoletto verde nel taschino. Nascondilo, gli ho detto. Uno deve prendere atto che è ministro italiano e deve rappresentare l'Italia, non la Padania. Bossi bisogna irregimentarlo.

An ha commesso degli errori in questi anni?
An deve ascoltare la gente ed essere più presente nel sociale. Meno colletti bianchi. Quando vai tra la gente non sbagli mai. Poi bisogna che le correnti perdano peso. Oggi le tre correnti decidono tutto. È un guaio. Bisogna aprirsi all'esterno, alla gente che vuole entrare nel partito. Oggi non si entra nel partito: si entra nelle correnti. E chi sta fuori non conta niente. Fiori, Fisichella, Buontempo, tutti emarginati.

Parliamo dei grandi questioni politiche: immigrazione.
Guardi, su molte questioni sono aperta. Sono progressista. Però sull'immigrazione e sulla droga no. Chiedo severità, intransigenza, regole sicure. L'Italia non è l'America, può sopportare solo un certo numero di immigrati, che devono essere integrati e avere le loro regole.

Non pensa che di fronte ai problemi del mondo, occorre solidarietà, generosità, visione internazionale delle cose?

Interviste oltre confine ALESSANDRA MUSSOLINI

“Il valore principale in politica? Il buonsenso. Il maggior difetto? Il maschilismo. E poi bisogna ascoltare la gente più che le correnti dei partiti”

stato sono a secco. E perché quella signora i soldi ce l'ha? È importante o no occuparsi anche dei suoi soldi, e del suo latte, del suo bambino? O c'è solo la ragion di stato?

Quanto conta oggi Berlusconi nella destra.
Contissima.
Non o si è indebolito?

Non si è indebolito. È un collante formidabile. È l'attak di questa maggioranza. Se ti avvicini resti appiccicato. Gli altri capi della maggioranza sono colle viniliche: fanno i loro giochi, hanno i loro protagonismi, ma durano poco. Poi ora si avvicinano le europee, lì si vota col proporzionale e lì i rapporti di forza elettorali diventeranno più chiari. È un bene o un male? Darà un ulteriore rafforzamento di Berlusconi?

E lei che giudizio dà su Berlusconi?
Quando è se stesso è formidabile. Anche umanamente. Sa quale è il suo errore? Sta troppo all'estero. Sicuramente sta facendo bene all'estero, però il suo ruolo qui in patria è fondamentale. Deve stare qui, presiedere le riunioni, dirigere il lavoro, "gasare" i nostri parlamentari. I parlamentari, sa, in fondo sono come dei bambini:

vanno aiutati, coccolati, istruiti, guidati, premiati. A volte ci sono delle leggi dure da votare. Allora bisogna che qualcuno le spieghi, che indori la pillola, che ci metta un po' di zucchero. Come faceva Mary Poppins, ricorda? Ecco, Berlusconi è come Mary Poppins. E solo lui può fare questo lavoro da baby sitter. Però è troppo assente. E se non c'è lui è un guaio. Vede, Fini è bravo, Tremonti è valido, ma non sono umanamente come Berlusconi. Non hanno il suo carisma, le sue capacità di comunicazione. Il sostituto di Berlusconi non esiste. Solo a lui poteva riuscire di mettere insieme anime così diverse: Fini, Buttiglione, Bossi e tutti gli altri...

Di Bossi cosa pensa?
(Ride un po' prima di rispondere) Di Bossi? Bossi, Bossi: Bossi è un animalone. Un animalone, puntini puntini, politico. Scriva così, stacchi le due parole, le tenga lontane. Nel senso che straparla. Quando abbiamo perso le elezioni comunali e provinciali perché Bossi aveva detto un sacco di stupidaggini che ci avevano danneggiato, sono andata da lui, in Parlamento e gli ho ficcato il fazzoletto verde nel taschino. Nascondilo, gli ho detto. Uno deve prendere atto che è ministro italiano e deve rappresentare l'Italia, non la Padania. Bossi bisogna irregimentarlo.

An ha commesso degli errori in questi anni?
An deve ascoltare la gente ed essere più presente nel sociale. Meno colletti bianchi. Quando vai tra la gente non sbagli mai. Poi bisogna che le correnti perdano peso. Oggi le tre correnti decidono tutto. È un guaio. Bisogna aprirsi all'esterno, alla gente che vuole entrare nel partito. Oggi non si entra nel partito: si entra nelle correnti. E chi sta fuori non conta niente. Fiori, Fisichella, Buontempo, tutti emarginati.

Parliamo dei grandi questioni politiche: immigrazione.
Guardi, su molte questioni sono aperta. Sono progressista. Però sull'immigrazione e sulla droga no. Chiedo severità, intransigenza, regole sicure. L'Italia non è l'America, può sopportare solo un certo numero di immigrati, che devono essere integrati e avere le loro regole.

Non pensa che di fronte ai problemi del mondo, occorre solidarietà, generosità, visione internazionale delle cose?

Alessandra Mussolini alla Camera dei Deputati

Anche noi italiani ci siamo impoveriti.

Ma i problemi di povertà, di disperazione, di fame che ha il terzo mondo sono infinitamente più grandi.
Sì, non discutono.

È la politica delle multinazionali che impongono prezzi da capogiro per le medicine... È una vergogna. Va combattuta.
Però penso anche che il governo italiano debba anche tutelare la popolazione italiana, i suoi diritti e avere in mente gli interessi generali del paese.

È sulla droga?
Niente tolleranza. Mi dispiace: non sono per la legalizzazione delle droghe leggere. Qui ogni giorno ce n'è una. Stanno arrivando delle droghe incredibili, mai viste, altro che ecstasy! Tu dici: ma che fai tu accanisci contro le discoteche? Sì, mi accaniscono. Non c'è controllo, e la situazione è pericolosissima. Bisogna avere la mano pesante.

Scusi ma allora quali sono i temi sui quali è aperta e progressista?

La procreazione, le questioni delle donne, i diritti delle coppie di fatto, l'omosessualità. Ecco, su queste cose qui sono aperta. La sessualità tra adulti deve essere vissuta in piena libertà. Questa fobia verso l'omosessualità è insopportabile. Per esempio, sono dispiaciuta della dichiarazione del cardinal Ratzinger contro gli omosessuali che sarebbero una "piaga", un pericolo, un disastro. Per carità. Sa qual è la piaga? La piaga sono quelli che danno il marchio di infamia agli omosessuali. Mi mettono nei panni di una famiglia che ha un figlio



omosessuale, e magari sono cattolici osservanti, e devoti, e sentono quelle dichiarazioni: si immagina il dolore, l'offesa?

Lei è cattolica?
Sono battezzata, cresimata, spo-



“Bossi? È un animalone... politico Straparla. Va irregimentato. Pensa che la Padania sia l'Italia”

sata in Chiesa. Però credo fermamente nella laicità dello Stato.

La politica è maschilista?
Credo che dovremmo mettere delle "quote" per garantire la rappresentanza.

È favorevole alle "quote" per le donne in Parlamento...
No, non ha capito: io voglio le quote per gli uomini. Si potrebbe decidere che gli uomini hanno diritto al 40% dei posti in Parlamento, non uno di più. Anzi no, 40 è troppo: facciamo 30.

Perché?
Perché gli uomini fanno politica in modo insopportabile. Questi tavoli e tavolini dove decidono le cose, questo modo morboso di vedere il potere...

Le donne invece?
Le donne sono un investimento vantaggioso. Sono più efficienti, più concrete, riducono i tempi di lavoro. Noi andiamo al succo delle questioni. E abbiamo un rapporto migliore col potere, sappiamo spartirlo e sappiamo perderlo. Non lo vediamo come un feticcio. Quel che ci manca è la solidarietà tra donne. Per questo siamo ancora deboli: non ci fidiamo di noi, finiamo con l'accettare il pigmalione, cioè il maschio che introduce la donna, la istruisce, la guida, la premia, le concede.

Lei è pacifista?
Non so. Non ho capito la guerra in Iraq né quale è stato il risultato.

Ho votato contro in Parlamento, dissociandomi dalla maggioranza.

Quali sono i valori principali in politica?

Guardi, il buonsenso. Non ho mai militato nel Msi di una volta, non sono stato indottrinato. Sono indipendente, penso con la mia testa. Una volta Mirko Tremaglia mi prese da parte: «Ale, tu non puoi fare quelle dichiarazioni contro la pena di morte. Il partito è a favore...». Ero in dissenso su molti temi: nucleare, caccia, omosessualità. Capisce qual è per me il valore della politica? È «ragionare».

Perché nel '92 ha deciso di fare politica?

Mi sono laureata in medicina con 110 e lode, volevo fare ricerca. Poi un giorno m'è venuta l'idea di provare. Andai da Gianfranco Fini, mi accompagnò mio padre, e gli dissi che volevo iniziare a fare politica. Fui messa in lista alle elezioni del '92, a Napoli. Ero il numero 31 e si votava col proporzionale, per essere eletti bisognava prendere la preferenza sul proprio nome. C'era una preferenza sola, e non bastava il numero, bisognava scrivere il cognome del candidato. Bisognava scrivere: Mussolini. Capisce? Il partito non mi appoggiò, appoggiò Massimo Abbatangelo. Vinsi io, fu clamoroso: presi 57 mila voti, nessuno dei capi di partito prese più di 30 mila voti.

Prese i voti perché era brava, perché aveva carisma o per il cognome?

Per il cognome. All'inizio fu così. Poi credo di avere avuto qualche merito anch'io.

Lei è fascista?

Non ho conosciuto mio nonno però ho il senso di appartenenza alla mia famiglia. La difendo perché è la mia famiglia. Come posso dire di essere fascista? Posso dire che appartengo alla famiglia Mussolini, che rispetto questo cognome e quel che rappresenta, e che cerco di capire tutto quello che è stato e di farlo capire ai miei figli, e di spiegare loro chi era davvero il bisnonno. Basta. Il fascismo è un'altra questione. Io sono giovane, non ho vissuto quei tempi, non sono mai stata una militante fascista. Però odio i pregiudizi, cioè la gente che vede in me solo il mio cognome. Lei ha un pregiudizio per il mio cognome?

Le confesso che lo ho avuto per molti anni. Ci ho messo parecchio prima di riuscire a dissociare la sua persona dall'immagine del duce. Che per me è sempre stata, ed è ancora, una immagine terribile, negativa...

Ecco vede, sono questi i pregiudizi che non accetto. Io sono io. E quando parlo, e faccio, voglio essere presa per quel che dico e quel che faccio. Non sopporto quando mi dicono: «sta zitta tu che sei una Mussolini...». Mi è successo in Tv: mi fa infuriare. Vuoi litigare con me, vuoi insultarmi per delle cose che penso? Benissimo. Che so: la droga, gli immigrati, il proibizionismo? Ok. Però non dirmi: «zitta perché sei Mussolini». Io quando sento D'Alema, o Bertinotti che parlano di politica, ascolto i loro argomenti e poi decido se mi sta bene o no. Non decido sulla base del loro cognome ma dei loro argomenti.

Lei è conservatrice, moderata, reazionaria?

Sono della destra progressista.
Che giudizio dà sulla sinistra italiana?

Leggera, leggera, leggera. È a rischio di quello che fa Berlusconi. Troppo. Non ha una sua proposta.
Qual è la chiave della politica italiana?
Berlusconi. Berlusconi c'è. È lui il centro. Comanda a destra e impone alla sinistra i temi dell'antiberlusconismo. Ha visto Micromega? Ha pubblicato un decalogo su come insultare Berlusconi senza essere querelati. Le sembra una proposta politica forte?

Le carte che il ministro Castelli aveva bloccato illegalmente servono per l'inchiesta su falso in bilancio e frode fiscale in cui è indagato Berlusconi

Finalmente in Svizzera le rogatorie su Mediaset

ROMA Ci sono volute una mezza crisi di governo, una mozione di sfiducia e una figuraccia del ministro della Giustizia Roberto Castelli, ma alla fine una parte delle rogatorie dei magistrati milanesi che indagano su Mediaset per frode fiscale e falso in bilancio è arrivata a destinazione. Le ormai famose carte, destinate agli inquirenti elvetici ma anche a quelli americani, «blocate» da Castelli in luglio con il pretesto che era entrata in vigore la legge sull'immunità, sono sul tavolo delle autorità svizzere.

Quelle americane, che Castelli si era addirittura fatto restituire dall'ambasciata Usa, erano state nuovamente mandate il 30 luglio alla sede diplomatica romana, perché siano inoltrate agli inquirenti oltreoceano. Con la Svizzera invece, grazie ad un trattato bilaterale in

vigore, le carte, inviate l'8 agosto, vengono direttamente trasmesse alle autorità giudiziarie. L'arrivo delle rogatorie in Svizzera è stato confermato ieri dal portavoce dell'ufficio del procuratore federale elvetico, che non ha però fornito particolari sull'indagine in corso.

Le rogatorie sono legate all'inchiesta sugli illeciti nella compravendita di diritti cinematografici da parte di Mediaset, che aveva acquistato da major americane film per le reti televisive del Biscione. Nell'operazione, con un complicato giro contabile, Mediaset è riuscita ad accumulare all'estero fondi neri per almeno 170 miliardi di vecchie lire, con operazioni fatte attraverso società estere tra il 1994 e il 1996. L'inchiesta, condotta dai pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, è in corso da parecchio tempo e coinvolge il presidente di

Mediaset Fedele Confalonieri e altre quattro persone: Candia Camaggi, già dirigente della Fininvest svizzera, Giorgio Vanoni, l'onnipresente responsabile del comparto estero Fininvest, Paolo Del Bue, presidente della Arner Bank di Lugano, e l'avvocato inglese David Mills.

Quando i magistrati milanesi scoprirono che le rogatorie erano state bloccate dal ministro Castelli si scatenò un duro confronto politico anche all'interno della maggioranza, con l'Udc che aveva pesantemente attaccato il guardasigilli considerando il suo comportamento illegittimo. Ma anche adesso che le carte sono arrivate ai magistrati elvetici e, presumibilmente a quelli Usa, il fedele Castelli il favore a Berlusconi lo ha già fatto. Infatti l'inchiesta Mediaset è in corso da più di due anni

e i pm non potranno chiedere ulteriori proroghe, almeno per gli indagati di vecchia data, ovvero Giorgio Vanoni e Fedele Confalonieri. Se le risposte alle rogatorie spedite in ritardo non dovessero arrivare ai pm milanesi entro la fine dell'anno rischiano di mancare elementi di prova fondamentali per la richiesta di rinvio a giudizio degli indagati.

Vale la pena ricordare il pretesto usato da Castelli per bloccare le rogatorie: il Guardasigilli ha finto di non capire se la nuova legge sull'immunità blocca anche le indagini sul presidente del Consiglio. Ma la legge, e tutti lo sapevano e l'hanno confermato (compresi i parlamentari della maggioranza che l'avevano votata), blocca solo i processi, ma non le indagini.

vi. lo.

I grandi scrittori e l'Unità
a cura di Wladimiro Settimelli

volume II



il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Mariagrazia Gerina

ROMA Ci vogliono sempre più soldi per mandare i figli a scuola. Ma non è solo effetto dell'inflazione. Anche Letizia Moratti ci ha messo del suo nel caro-prezzi che attende le famiglie italiane al ritorno dalle vacanze. Sorpresa per chi ha un figlio che frequenta quest'anno il primo anno di scuola superiore. Fino ad ora, chi decideva di far fare al proprio figlio il salto verso l'ultimo gradino dell'istruzione scolastica non doveva mettere mano la portafoglio al momento dell'iscrizione. Da quest'anno invece, si ritrova a pagare una nuova tassa, o meglio una vecchia tassa, abolita nel 1999 dalla legge Berlinguer sull'obbligo scolastico (quella che estendeva l'obbligo di frequenza anche la primo anno della scuola superiore) ed ora rispolverata da Letizia Moratti.

Si tratta di pochi soldi, 15 euro, ma la spesa può raddoppiare se ci si orienta per un istituto industriale con un indirizzo particolare come per esempio quello per le Industrie Artistiche di Faenza (30 euro e 26 centesimi da versare su conto corrente postale 1016 come tassa governativa). È il primo effetto tangibile della controriforma della scuola che Letizia Moratti è riuscita a far approvare dal parlamento in primavera. In assenza di finanziamenti per attuarla, vige il colpo di spugna sulle leggi del centro-sinistra, quella che riformava i cicli scolastici alla maniera Berlinguer e, prima ancora, appunto, la legge 9 del 1999, che, già entrata in vigore, da tre anni a questa parte aveva esteso l'obbligo scolastico al primo anno della scuola superiore. Con tanto di esonero dalle tasse per i neo-iscritti e contributi aggiuntivi previsti per consentire alle famiglie più indigenti di acquistare i sempre più costosi libri di testo.

Ora, abolita la legge, viene reintrodotta la tassa. E, soprattutto, nulla trattiene più le singole scuole dal chiedere ulteriori contributi alle famiglie. «Con il taglio, imposto da Tremonti, dei trasferimenti di risorse alle scuole, saremo costretti sempre di più a rivolgerci alle famiglie per finanziare non solo le attività integrative ma anche l'ordinaria amministrazione», premettono i presidi. La legge 9 in ogni caso vieta esplicitamente di esigere le cosiddette tasse di istituto dai neo-iscritti ancora in età di obbligo scolastico. «E infatti lo scorso anno ho rispettato la legge e i contributi li ho chiesti solo a chi frequentava le altre classi», spiega il preside di un liceo scientifico di Milano: «Quest'anno però quella legge non c'è più e mi sono deciso a chiedere i contributi anche agli iscritti alla prima classe».

«Ogni anno ci vediamo assegnare budget che sono l'80% di quelli precedenti»

“ L'incertezza regna sovrana dopo i cambiamenti voluti dal ministro: l'unica cosa certa è che le famiglie dovranno spendere molto di più ”



Reintrodotta una gabella che era stata abolita con la riforma Berlinguer. I tagli obbligano i presidi a chiedere contributi o annullare molte iniziative

Sempre più soldi per mandare i figli a scuola

Grazie alla Moratti tornano tasse abrogate. Grazie a Tremonti si pagheranno le attività integrative



Un furgone vende libri scolastici usati sul lungotevere di Roma

Dagli zainetti ai libri tutte le voci del salasso

Circa 60 euro per la cartella, quasi 400 per i testi del liceo. I rincari anche nei supermercati

ROMA Quest'anno Luisa, dieci anni, rinuncerà ad andare a scuola con uno zainetto nuovo. Quello che va per la maggiore tra le ragazze della sua età è coloratissimo, ha disegnate sopra bambine simil-barbie e in una qualunque cartoleria di Roma costa circa sessanta euro. Lo scorso anno, secondo un'indagine dell'Irisme-Salvagente, uno zainetto di marca aveva un prezzo medio di circa 50 euro. Con i prezzi che corrono meglio risparmiare, almeno sul superfluo.

Però, anche con quello che superfluo non è non si scherza. Un quadernone di marca, in un supermercato qualunque, lo scorso anno costava 1,50, quest'anno costa 2 euro. I fogli da disegno costavano 2 euro, ora costano 2,50. Venti-quattro matite colorate di marca costavano 8,70, ora costano 9,90. A un primo sguardo, sembrerebbe che a svettare è soprattutto il prezzo degli oggetti di ordinario consumo. Un aumento invisibile, ma che matita dopo matita, quaderno do-

po quaderno potrebbe pesare sul bilancio delle famiglie più povere. Si perché tra le famiglie italiane che mandano i bambini a scuola c'è anche chi guarda con angoscia anche a queste piccole spese. Un'insegnante torinese che lo scorso anno aveva deciso di far incollare ai suoi alunni i titoli dei giornali su un apposito quaderno rigido, un po' più spesso e un po' più costoso di un normale quaderno, si è sentita rimproverare da una madre a fine anno: «Se mi avessero avvertito per tempo, avrei messo da parte i soldi fin dall'inizio del mese». Come reagirà quella madre ai prezzi dei corredi scolastici già disposti sugli scaffali di negozi specializzati e supermercati, pronti per i grandi acquisti al ritorno dalle vacanze?

La Federconsumatori ha appena attivato l'osservatorio sui prezzi di quaderni, zainetti e libri scolastici. E bisognerà attendere la fine del mese per conoscere il responso ufficiale sull'aumento dei prezzi di zainetti, diari, libri scolastici.

Con il caro-scuola però si stanno già confrontando, al ritorno dalle vacanze, i primi acquirenti. «È una spesa che affrontiamo con rassegnazione», dicono Laura e Giuseppe. Forse usano la parola «rassegnazione» e non «disperazione» perché lavorano tutti e due («Siamo impiegati») e hanno un solo figlio («Per fortuna») che quest'anno frequenterà la prima media. Ma al 20 di agosto hanno già speso 203 euro, solo in libri scolastici. «E ne mancano ancora», si lamentano. «Quale bilancio familiare può consentire di affrontare a cuor leggero una spesa così?», si chiede Milena, che invece ha tre figli, due già all'università e un terzo alle prese con il secondo liceo classico. «Hanno frequentato tutti il liceo classico ma nessuno ha ereditato dall'altro i libri di testo, sempre nuovi, sempre diversi, anche se poi magari cambiavano solo per poche pagine», si lamenta. Nella busta ha una manciata di libri e in mano uno scontrino di 150 euro, ma il liceo

frequentato dal figlio ha fissato a 380,80 il preventivo di spesa per tutti e venti i libri richiesti. «Io risparmierei su quello di religione e su quello di francese, materia che come lo scorso anno non credo verrà insegnata». Ma anche così sarà un salasso. L'aumento previsto non supera il recupero dell'inflazione. Questo significa che uno dei manuali di italiano più gettonati, «La scrittura e l'interpretazione», costerà 38,50 invece di 37,50 o che il classico «Profili storici» di Giardina-Sabatucci-Vidotto costerà 31 euro invece di 30. Un euro di aumento per circa 18-20 libri richiesti in una qualunque classe superiore significa circa venti euro in più dello scorso anno. «Non so se per libri e quaderni spenderò di più dello scorso anno - dice Milena - so che spenderò troppo e che non ne posso più. Almeno, i libri, dico, almeno quelli dovrebbero essere gratuiti».

ma.ge.

Mentre le famiglie sono alle prese con il caro-prezzi per i libri di testo e i generi scolastici, i presidi, infatti, si ritrovano a fare i conti con le previsioni di spesa per il prossimo anno scolastico. Cifre che cozzano con i tagli attuati dal governo. «Ogni anno, ci vediamo assegnare un budget che è sì e no l'80 per cento di quello dell'anno precedente. Lo scorso anno il finanziamento ci è stato dimezzato. Non ce la facciamo a far fronte nemmeno alle spese ordinarie».

Le alternative non sono molte. O tagliare le spese o chiedere più contributi alle famiglie. Le scuole si stanno decidendo ad intraprendere tutte e due le strade. Piccoli rincari sulle tasse d'istituto, qua e là, sono già stati decisi. Dieci euro in più in una scuola, cinque in un'altra. Le tasse, al momento, possono variare da 30 a 90 euro. «Ma dovremo deciderci ad aumentarle se vogliamo sopravvivere». Nel frattempo, si fa economia. Cinghia stretta soprattutto sulle gite scolastiche, preannunciano i capi di istituto: «Costano troppo e le scuole che dovrebbero coprire almeno in parte le spese di viaggio si vedranno costrette già da quest'anno a ridurle drasticamente». E ancora: niente nuovi libri per la biblioteca, poca cancelleria e risparmi sul materiale da usare nei laboratori. «Non abbiamo più comprato materiale di consumo», dice il preside di un istituto professionale di Ancona: «Abbiamo fatto a meno del ferro che ci serve per le esercitazioni e anche dei reagenti chimici però ora dovremo sostituire i computer che acquistati cinque anni fa sono già invecchiati e non siamo in condizioni di farlo». I più intraprendenti si danno al leasing. «Noi abbiamo preso in affitto anche le fotocopiatrici», confessa il preside di un altro istituto professionale.

E nella penuria di risorse, rischia di farsi largo la soluzione suggerita dalla controriforma Moratti. Introdurre anche nelle scuole statali servizi a pagamento. Già da quest'anno, molti istituti si troveranno a chiedere ulteriori contributi alle famiglie per garantire attività avviate gratuitamente negli anni scorsi: laboratori teatrali, laboratori fotografici, corsi di informatica o di inglese, finanziate finora dai fondi della legge 440 per l'ampliamento dell'offerta formativa. Ma questo governo ha letteralmente raschiato il fondo, attingendo a quella legge per la sperimentazione della controriforma come per la propaganda. Altro che internet e inglese gratis per tutti. «Se quest'anno vorremmo dare le stesse opportunità ai nuovi studenti», confessa la preside di un liceo di Potenza, «dovremo chiedere alle famiglie di mettere mano al portafoglio».

I capi d'istituto: «Le economie le facciamo ma non bastano per poter sopravvivere»

Come si vive con uno stipendio solo in una famiglia di cinque persone? Antonio M., impiegato, di Bari è chiaro: «Sopravvivere è diventato una scommessa»

Mille e trecento euro al mese e tre figli da crescere

Massimo Solani

ROMA Quanto sia duro di questi tempi vivere con un solo stipendio e mandare avanti una famiglia di cinque persone lo sa bene Antonio, 48enne impiegato statale di Bari. Antonio e basta? «Antonio M. meglio così, sa... E poi dire che si vive, in queste condizioni, mi sembra troppo - precisa - diciamo piuttosto che proviamo a sopravvivere, che non è esattamente la stessa cosa». Antonio e sua moglie Giulia, del resto, ogni mese devono fare i conti con quei 1.300 euro di stipendio, con tre figli da crescere (la più piccola ha 11 anni il maggiore ne compirà presto 19) e l'affitto da pagare per il proprio appartamento a Bari. «Non abbiamo mai navigato nell'oro - racconta Antonio - ma da oltre un anno a questa parte tirare avanti è diventato una scommessa. Prima l'euro, poi i rincari dei prez-

zi... francamente non so più che dire, è come se le 10 mila lire di spesa di una volta si fossero trasformate in 10 euro. Un bel cambio, non c'è che dire».

Fra euro ed inflazione, racconta Antonio, la vita di una famiglia come la sua si è fatta difficilissima e non passa giorno che Giulia, casalinga a tempo pieno, non spenda parte del proprio tempo china sugli scontrini dei supermercati a segnare il prezzo più vantaggioso o l'offerta conveniente. Una contabilità al ribasso diventata indispensabile in casa sua da un po' di tempo a questa parte, come in moltissime altre famiglie italiane, travolte dalla corsa in rialzo di prezzi e tariffe. «Fino a due anni fa circa - spiega Antonio con tono pacato - si arrivava alla fine del mese senza grossi patemi e facendo qualche sacrificio insieme a mia moglie riuscivamo persino a mettere da parte qualcosa che sarebbe tornato utile quando Silvia, Davi-

de e Giuseppe sarebbero cresciuti. Se adesso invece qualcuno mi chiede quanto costa ogni mese fare la spesa per la casa onestamente non so rispondere. So che con uno stipendio non si arriva più. Spesso capita che in ufficio, fra colleghi, si parli dei problemi di tutti i giorni e scopro allora che quello che sta succedendo a noi capita anche a moltissime altre persone. Possibile mi chiedo io che non si faccia nulla? Possibile che ci lascino tirare a campare in questa maniera?».

Tirare a campare, più facile a dirsi che a farsi quando alla fine del mese in cassa entra un solo stipendio di 1.300 euro e 350 di questi se ne vanno solo per l'affitto. «Eh si perché, caso strano, in Italia aumentano tutto tranne gli stipendi - sorride Antonio -. Il mio è fermo da non so più quanto tempo e anzi, da quando Giuseppe è diventato maggiorenne mi hanno persino tolto una parte dell'assegno familiare. Non era

quello che ci rendeva ricchi, ma insomma erano circa 250 mila lire che potevano fare comodo. Potevano...». Poi le bollette, la spesa, una macchina da mantenere e le esigenze di tre figli da soddisfare. «Mio figlio Giuseppe - prosegue - si è appena diplomato ed ora è a casa che aspetta di capire cosa fare del proprio futuro. Di lavoro ce n'è poco dovunque, figurarsi qui al Sud. Lui a dire il vero vorrebbe poter conti-

«Prima l'euro, poi i rincari dei prezzi. Francamente non so cosa dire: prima si tirava avanti... ora no»

nuare gli studi all'università, certo che sarebbe una bella spesa e onestamente non so come potremo permettercela. Però cosa dovremmo fare? Non possiamo mica opporci ai suoi desideri...». Per uno che ha terminato gli studi, però, restano ancora due ragazzi che a settembre si siederanno di nuovo sui banchi di scuola, e per loro come ogni anno la famiglia dovrà sostenere nuove, pesanti, spese. «La cosa più costosa sono i libri e per quelli cerchiamo di arrangiarci come possiamo - spiega -. Molti testi proveremo a comprarli usati nei negozi specializzati o nelle bancarelle, altri li abbiamo avuti in prestito da amici che hanno figli più grandi. Quello che manca, ovviamente, lo compreremo a prezzo pieno anche con l'aiuto del buono libri che prendiamo da due anni a questa parte. Non so ancora quanto spenderemo quest'anno, ma il settembre scorso la spesa è stata veramente pesante visto che

Silvia, la più piccola, si è iscritta al primo anno delle medie. Speriamo che stavolta vada un po' meglio».

Nel frattempo, però, la prudenza o meglio ancora la necessità spingono questa famiglia e chissà quante altre in Italia a limitare al massimo le spese «superflue» rinunciando a quei piccoli piaceri quotidiani che per quanto economici tolgono però linfa necessaria al bilancio familiare. «In queste condizioni - dice - quasi si evita anche di fare la passeggiata serale. Del resto cinema e teatro li abbiamo già dimenticati da tempo, per non parlare poi dei ristoranti. Faccio solo un esempio: mio figlio maggiore ha preso da poco la patente e chiaramente ha iniziato a chiedermi la macchina per uscire qualche volta la sera. E allora sa che cosa faccio io? Ho iniziato ad andare al lavoro a piedi o con i mezzi pubblici, almeno con la benzina che risparmio io lui può prenderla qualche volta senza il bisogno di

rimetterla».

Ma come, signor M., lei non rilancia l'economia con i suoi acquisti? Non spende in tranquillità tanto tutti i conti pubblici sono a posto? «Vorrei avere tra le mani le queste cose - risponde stizzito -. Forse nemmeno se ne rendono conto ma in questo modo prendono in giro la gente che pur volendo certo non può permettersi lussi o stravizi. Rilanciare l'economia? E chi pensa alla nostra? Ripeto, per quanto dura fino a qualche tempo fa riuscivamo comunque ad arrivare alla fine del mese, mentre adesso è diventato impossibile vivere serenamente. E quando manca la tranquillità va pure a finire che fra marito e moglie si discute per i soldi che non bastano mai e per le spese che sembrano sempre eccessive. Che le devo dire - conclude - grazie ai signori che ci governano vivere è diventato uno schifo. Lo scriva: uno schifo».

Balletto sul provvedimento di cui nessuno vuole assumere la primogenitura. L'avvocato Gamberini: così si lascia tutto in mano al guardasigilli

Il Quirinale: niente grazia senza il sì di Castelli

Caso Sofri, Pannella insiste: Ciampi può agire da solo. I Ds: Berlusconi firmi al posto del ministro

Giuseppe Rolli

ROMA Il presidente della Repubblica può proporre un atto di grazia senza attendere la richiesta "formale" da parte del Guardasigilli? Una domanda che scuote la coscienza, e non solo quella politica, del capo dello Stato e del ministro della Giustizia. L'oggetto della discussione riguarda proprio il "caso Sofri". Secondo il Quirinale «in mancanza del consenso del ministro della Giustizia a voler controfirmare l'eventuale decreto presidenziale di concessione della grazia, non è costituzionalmente possibile emanare nessun decreto in quanto non sarebbe valido». Una tesi precisata con una nota del Colle dopo le dichiarazioni di Marco Pannella che due giorni fa aveva "attaccato" Carlo Azeglio Ciampi tirando in ballo l'articolo 681 del codice di procedura civile. In quella norma, al quarto comma, c'è scritto che la grazia ad un detenuto «può essere concessa anche in assenza di domanda o proposta». Il leader dei radicali, quindi, sostiene che il presidente della Repubblica potrebbe concedere la grazia *motu proprio* all'ex leader di Lotta Continua senza attendere (e a quanto pare invano) il primo passo da parte del ministro della Giustizia. Inizialmente proprio Castelli sul caso Sofri aveva lanciato la proposta di un'amnistia che, paradossalmente, sembrava un tentativo di chiudere definitivamente quella porta blindata del carcere di Pisa, più che la storia giudiziaria di uomo. Una *botte*, che confermava anche come lo stesso Guardasigilli ignorasse la singolare odessa giudiziaria di un caso che continua a turbare la coscienza democratica del nostro paese. Rispetto alla polemica con Pannella, comunque, il Quirinale ha risposto citando un altro articolo, l'89 della Costituzione, dove si legge che nessun atto del Presidente della Repubblica «è valido» se non è controfirmato dai

ministri proponenti che ne assumono la responsabilità. E sembra proprio questa la vera parola chiave: responsabilità. Una parola che, nel caso di Adriano Sofri, sembra più che mai perduta se si guarda anche a questo strano balletto tra le parti: da un lato il Governo, dall'altro lo stesso capo dello Stato dove, in entrambi i casi, si fa a gara pur di non assumersi la "primogenitura" che porti finalmente ad una definitiva risoluzione di questo caso. Pannella, comunque, ieri è tornato all'attacco puntando ancora una volta il dito contro il Quirinale: «Per dialogare occorre un minimo di rispetto di un linguaggio comune e dell'onestà intellettuale», ha detto il parlamentare da microfoni di Radio Radicale, aggiungendo di difendere in questo modo «anche il presidente Ciampi da una torbida e ormai vecchia ultradecennale situazione nel suo palazzo». Il riferimento sembra essere verso il segretario generale del Presidente, Gaetano Gifuni, accusato da Pan-

nella di «malconsigliare» il capo dello Stato dopo il comunicato del 18 luglio scorso (secondo Pannella scritto proprio da Gifuni) nel quale c'era scritto che «è indispensabile la proposta del ministro competente». Ma per Pannella non è così. E a quanto pare non solo per lui. La sua tesi è stata condivisa anche da Giuliano Vassalli, presidente emerito della Corte Costituzionale, che ha ribadito che «la proposta di grazia può essere attivata dal presidente della Repubblica prima di essere sottoposta alla controfirma del Guardasigilli». Il presidente emerito della Consulta ha fatto naturalmente riferimento «al momento iniziale della procedura di grazia, vale a dire alla proposta del capo dello Stato, non alla controfirma che è un atto successivo». Vassalli dice tuttavia di comprendere perfettamente il fatto che il Quirinale richieda un consenso preventivo del ministro per una forma di rispetto dal punto di vista della correttezza istituzionale e per non

creare un motivo di conflitto, «ma dal punto di vista strettamente dogmatico - afferma Vassalli - ciò non preclude il potere di iniziativa del presidente della Repubblica». Anche Alessandro Gamberini, legale di Adriano Sofri, pur «rispettando» l'interpretazione del Quirinale a proposito della concessione della grazia al suo assistito, «dissentendo» dall'idea secondo la quale il capo dello Stato debba attendere la firma del ministro della Giustizia: «non mi convince che per la grazia sia necessario un accordo», ha affermato il legale, dato che in questo modo il Quirinale «è ridotto a dare un semplice avallo a quanto decide il ministro». E dunque, in questo caso, di fatto sarebbe solo e soltanto Castelli a decidere se dare o meno la grazia.

Anche i Ds sono intervenuti sulla questione per bocca del loro coordinatore nazionale, Vannino Chiti, che ha chiesto a Silvio Berlusconi di «battere un colpo». Secondo Chiti il premier «o convince il proprio mini-

stro Castelli a firmare, o avochi a se questa competenza, evitando ancora una volta di raccontare balle sulla Lega disubbidiente e ponendo fine al gioco delle tre carte». La grazia ad Adriano Sofri «ha tutte le ragioni per essere concessa. Del resto rispetto a questo - ricorda l'esponente diessino - vi è stato un comportamento degno non solo del più grande rispetto, ma addirittura da ammirare, da parte della stessa famiglia Calabrese». Sulla stessa posizione anche Paolo Cento, dei Verdi, secondo il quale «è giunto il momento di smetterla di giocare sulla pelle di Sofri». Enrico Buemi, responsabile giustizia dello Sdi, mette in guardia sulle possibilità che si crei «un gioco a scacchiere», il tutto condotto da una «discussione che rischia di diventare capziosa». Per la Margherita, invece, secondo Giuseppe Fanfani, il ministro Castelli «non può esimersi dalle responsabilità che gli sono proprie, né può creare gratuiti elementi di contrasto con il Quirinale».

CATANIA

È morto Condorelli il re del torroncino

È morto martedì sera nella sua abitazione a Belpasso all'età di 91 anni il Cavaliere del Lavoro Francesco Condorelli, fondatore dell'industria dolciaria nota in tutto il mondo per i «torroncini» morbidi e di diversi gusti come l'arancio o il pistacchio. A causare la morte sarebbero state complicazioni sorte in seguito a un blocco renale. Sabato scorso, il Cavaliere Condorelli era stato colto da un male ed era stato ricoverato prima nell'ospedale «Cannizzaro» e poi nell'ospedale «Garibaldi», da cui era stato dimesso lunedì scorso. I funerali saranno celebrati oggi nella chiesa della Guardia, a Belpasso, alle 16.30. L'industria dolciaria da lui fondata, quest'anno ha festeggiato i 30 anni di attività.

VIGILE A MANTOVA

Dirottava le multe sul suo conto corrente

Pensava che nessuno se ne accorgesse nella quiete del minuscolo paese di Redonesco, in provincia di Mantova. Un vigile urbano, A.S., 39 anni, ha cercato di arrotondare lo stipendio alle spalle degli automobilisti multati. Quando si trovava da solo alla macchinetta autovelox, sul bollettino delle multe non scriveva il conto corrente del Comune, ma il suo privato. E contravvenzione dopo contravvenzione è riuscito a intascare oltre 1.500 euro. Fino a che uno dei multati, mentre era in coda in posta per pagare la multa, si è accorto che il conto non era intestato al Comune. Ora è accusato di abuso d'ufficio, truffa pluriaggravata e peculato.

INFORTUNIO SUL LAVORO

Muore schiacciato in fabbrica a Brescia

Un operaio è morto ieri pomeriggio all'Alfa Acciai di Brescia, schiacciato da un macchinario. Lo ha reso noto un comunicato firmato dalle segreterie di Fim e Fiom che hanno interrotto immediatamente l'attività in fabbrica e hanno proclamato per oggi otto ore di sciopero. L'operaio, Fausto Brentonico di 47 anni, padre di due figli, alle 15 stava lavorando nel reparto colata continua quando è stato travolto da un banco di oscillazione del peso di circa 30 quintali, scivolato da un carrello dove era stato posto per un intervento di pulizia. È il quinto infortunio mortale avvenuto all'Alfa Acciai di Brescia negli ultimi 20 anni. Le organizzazioni sindacali hanno inoltre invitato i lavoratori delle aziende siderurgiche a uno stop di due ore in occasione dei funerali.

LIPARI

Turista folgorata sotto la doccia

Una turista di Biella, C. P. 25 anni, è morta folgorata sotto la doccia a Malfa, nell'isola di Salina. A rinvenire il cadavere è stato il fidanzato. L'abitazione è stata sequestrata: il proprietario è indagato per omicidio colposo. Secondo i primi accertamenti la morte sarebbe stata causata da un corto circuito, probabilmente verificatosi nello scaldabagno. Il pm ha disposto l'autopsia.

CODICE DI PROCEDURA PENALE ART. 681

Provvedimenti relativi alla grazia

1 La domanda di grazia, diretta al Presidente della Repubblica, è sottoscritta dal condannato o da un suo prossimo congiunto o dal convivente o dal tutore o dal curatore ovvero da un avvocato o procuratore legale ed è presentata al Ministro di grazia e giustizia.

2 Se il condannato è detenuto, o internato, la domanda può essere presentata al magistrato di sorveglianza, il quale, acquisiti tutti gli elementi di giudizio utili e le osservazioni del procuratore generale presso la corte di appello del distretto ove ha sede il giudice indicato nell'art. 665, la trasmette al ministro con il proprio parere motivato. Se il condannato non è detenuto o internato, la domanda può essere presentata al predetto procuratore generale il quale, acquisite le opportune informazioni, la trasmette al ministro con le proprie osservazioni.

3 La proposta di grazia è sottoscritta dal presidente del consiglio di disciplina ed è presentata al magistrato di sorveglianza, che procede a norma del comma 2.

4 La grazia può essere concessa anche in assenza di domanda o proposta. Emesso il decreto di grazia, il pubblico ministero presso il giudice indicato nell'art. 665 ne cura la esecuzione ordinando, quando è il caso, la liberazione del condannato e adottando i provvedimenti conseguenti.

ARTICOLO 89 COSTITUZIONE

Nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità. Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Vannino Chiti: il premier ponga fine al gioco delle tre carte. D'accordo anche Margherita Sdi e Verdi

Gli studiosi di diritto concordano sui poteri del presidente. Opinioni diverse sulla "controfirma"

I giuristi: il capo dello Stato può prendere l'iniziativa

Segue dalla prima

Ieri il Colle ha precisato che l'assenso del ministro è indispensabile ma sulla questione la maggior parte dei costituzionalisti è concorde con il leader radicale. «Sono d'accordo con Pannella - dichiara Tommaso Frosini, docente di diritto costituzionale all'università di Sassari - Ciampi può certamente procedere nella concessione della grazia». Dello stesso avviso Filippo Mancuso, ex Guardasigilli, per il quale «il potere di grazia è esclusiva attribuzione del Presidente della Repubblica». «Premetto - dichiara Alessandro Pizzorusso, docente di diritto costituzionale all'università di Pisa - che per esprimere un'opinione bisognerebbe conoscere meglio i fatti, trattandosi di un caso imprevedibile. Posso però dire che tanti poteri del Presidente della Repubblica sono

definiti in maniera vaga dalla Costituzione. Dipende dunque dalla volontà del Capo dello Stato che potrebbe interpretare la Carta in maniera estensiva, valutando le reazioni di tipo politico».

Su questo punto il giudizio di Guido Calvi, avvocato e senatore Ds, è lapidario. «I punti fermi in questa vicenda sono tre. Primo, Ciampi può procedere nella concessione della grazia. Due: l'atto necessita però della controfirma del ministro della Giustizia. Ultimo: questa funzione non può essere svolta da nessun altro ministro. L'unica soluzione è che Berlusconi ponga un problema politico e costringa Castelli a controfirmare».

Ma i "problemi" non finiscono qui. Posto, e dopo le dichiarazioni di ieri pare sempre più difficile, che Ciampi decida di procedere nella concessione

della Grazia, l'articolo 89 della Costituzione (citato nel comunicato del Quirinale) prevede che «nessun atto del Presidente della Repubblica è valido, se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità». Ora, il ministro in questione è Castelli, ma può il presidente del Consiglio Berlusconi, come chiedono molti politici, invocare il diritto di controfirmare l'atto al posto del ministro della Giustizia? Il più deciso in materia è Frosini: «la mia risposta è che la prassi vuole che il ministro della Giustizia controfirmi l'atto, però esistono dei precedenti in cui il ministro competente ha delegato ad altri questo compito. Nel 1991 - ricorda Frosini - Cossiga inviò un messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali. La controfirma spettava al presidente del Consiglio Andreotti che chiese al ministro



Adriano Sofri nel carcere di Pisa

della Giustizia Martelli di controfirmare l'atto perché non ne divideva il contenuto. Io - spiega Frosini - sono quindi dell'opinione che, qualora ci fosse un dissenso in Consiglio dei ministri e il titolare della Giustizia non volesse controfirmare l'atto di grazia, allora a mio avviso il presidente del Consiglio potrebbe essere il soggetto che controfirmi al suo posto». Frosini poi contestualizza la sua opinione giuridica ricordando come «il presidente del Consiglio stia via via assumendo un ruolo sempre più centrale che consentirebbe a lui di invocare la responsabilità politica dell'atto. Tanto più trattandosi di un caso unico come quello di Sofri che ha sollevato un ampio dibattito politico e costituzionale».

Di tutt'altro avviso Tommaso Giuppioni, ricercatore dell'Università di Bologna. «La costituzione prevede

che ogni atto del Presidente della Repubblica sia controfirmato dal ministro competente, nel caso della grazia il ministro della Giustizia, a cui spetta il compito dell'istruttoria della pratica. Castelli non l'ha fatto e nessuno può costringerlo a farlo».

L'opinione più avanzata è comunque quella di Filippo Mancuso, ministro del governo Dini, che dai microfoni di Radio Radicale ha sostenuto che «il presidente della Repubblica, essendo titolare di un potere autonomo, può chiedere al ministro l'istruttoria di una determinata grazia che abbia in mente. E il ministro non può non procedere». Se Castelli decidesse di non controfirmare l'atto, per Mancuso «sarà il governo, il presidente del Consiglio a dire se è con o contro il ministro».

Massimo Franchi

Maura Gualco

Un errore dei medici durante il parto e la piccola, 7 anni, non riesce nemmeno a masticare. L'ospedale condannato a pagare 3 milioni di euro

Alice condannata sulla sedia, risarcimento miliardario

ROMA Da lì a poco sarebbe venuta alla luce. Bella, sana e sorridente come lo è spesso. Ma i medici che avrebbero dovuto farla nascere, invece, l'hanno condannata per sempre a un'encefalopatia che la tiene paralizzato su una sedia a rotelle. Dalla quale guarda il mondo senza poter parlare, né camminare, né masticare cibo. I suoi genitori, distrutti, la vedono sorridere da anni. Sette, in particolare. Sette anni di calvario. Le cui sofferenze non hanno mai smesso di togliere il fiato e di ledere i nervi ai coraggiosi familiari. Ma nel doloroso cammino, una sosta, giunta pochi giorni fa, ha reso giustizia alla bimba che sorride: i giudici hanno condannato i medici al risarcimento di tre milioni e duecentomila euro, ovvero, oltre sei miliardi di vecchie lire. Motivo: la piccola non fu assistita con cura al mo-

mento del parto e il suo battito cardiaco fu ignorato per ore durante la fase del travaglio, altrimenti sarebbe nata perfettamente sana. «Non c'è risarcimento che tenga, perché nessuna cifra potrà più guarire nostra figlia», dicono i giovani genitori che preferiscono rimanere anonimi. «Ma la soddisfazione - aggiunge la nonna A.R. - è che almeno la bambina abbia avuto giustizia».

Teatro del dramma, l'ospedale di Umbertide, vicino Perugia. Era l'8 luglio del '96 quando la giovane madre (all'epoca venticinquenne), alla sua prima gravidanza, si ricoverò al reparto di Ostetricia e Ginecologia del nosocomio umbro. In po-

che ore si consuma la tragedia, racconta la nonna, giacché la mamma viene lasciata a sé stessa e nessuno provvede al controllo del battito cardiaco fetale. La lancetta dell'orologio corrono fino alle 7.45 del giorno successivo. Quando per Alice, così preferiscono chiamarla i familiari, si bloccano senza appello. L'inizio segna la sua fine. Perché Alice viene alla luce asfittica, svenuta per la carenza di ossigeno al cervello e con una gravissima alterazione delle funzioni motorie. «In quel momento a me e a mio figlio - racconta la nonna - che stavamo fuori della sala parto ci si gelò il sangue: la bambina non piangeva. Non sen-

tire il primo vagito e vedere all'improvviso i medici che correvano da una parte e dall'altra ci mise subito davanti a una tragedia. Non sapevo quale». Alice venne intubata e con un'autoambulanza portata all'ospedale Montelucre di Perugia. La diagnosi fu: la bimba è cerebrolesa. Per i genitori, fu un'eclisse immediata. Oscurate le speranze e l'idea di una vita normale, sprofondarono in un incubo, giorno dopo giorno. Sicché costretti a lasciare il lavoro, lei quello in tintoria, lui in un ristorante, si dedicarono completamente alla piccola Alice. Che mano a mano che cresceva, mostrava i suoi problemi. «Dorme poco e solo con

i calmanti a cause dei frequenti attacchi epilettici - raccontano i familiari - deglutisce solo liquidi perché non può masticare, né può stare seduta perché non si regge da sola, in poche parole non c'è il collegamento tra il cervello e l'attività motoria».

Dai medici dell'ospedale Umbertide, ai quali la famiglia chiede spiegazioni, partono le prime schermaglie difensive: non è colpa nostra, è una malattia genetica. Ma la risposta non convince. E i genitori di Alice decidono di andare fino in fondo, vogliono vederli chiaro. La bambina incontra molti dottori, a Bologna, Roma, Milano. E si sotto-

pone a un'infinità di esami. La conclusione arriva dopo un anno: la malattia non è genetica e l'encefalopatia è conseguenza di un'asciutta sofferenza perinatale. I genitori vogliono giustizia e decidono di portarla in tribunale e responsabili di quella mala sorte. Ma nel bel mezzo dell'estenuante battaglia giudiziaria, giunge inaspettata una notizia: se operata entro il terzo anno di età negli Stati Uniti, la bambina potrebbe guarire. I soldi non ci sono e la coppia si rivolge all'assicurazione dell'Asl 1 di Città di Castello (Perugia) - ritenuta più tardi responsabile - l'Unipol. «Ma i dirigenti dell'Unipol - racconta l'avvocato Gennaro

Esibizione, che difende i genitori di Alice - ai quali avevamo chiesto un anticipo, ci risposero che fino alla decisione dei giudici, non avrebbero cacciato una lira». Disperata la coppia si vide, così, sfumare la possibilità di dare ad Alice una seconda opportunità. Il cinque agosto scorso, dopo quattro anni di udienze, seguite in silenzio anche da Alice, poche parole scritte sulla motivazione della sentenza, hanno fatto giustizia. «Se fosse stata continua la rilevazione del battito cardiaco del feto - si legge sugli atti giudiziari - si sarebbe potuto evidenziare il momento durante il quale si è verificata una sofferenza fetale così da consigliare l'urgenza del parto cesareo...». Nessun risarcimento potrà mai ridare ad Alice una vita normale. Ma le consentirà almeno di poter avere un'infermeria di giorno e una di notte. Quando le prendono quei brutti attacchi ai quali da anni, insonni, vegliano i suoi genitori.



IN ITALIA 112MILA IMPRESE IMPEGNATE NELL'INNOVAZIONE

MILANO Italia terreno fertile per l'innovazione tecnologica. Il nostro Paese è al secondo posto in Europa, dietro il Regno Unito, per numero di imprese impegnate nella produzione e sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione. L'aggiornamento dei dati sulla situazione europea della aziende dedite all'innovazione informatica e delle telecomunicazioni, da cui emerge la posizione italiana, è stato reso noto da Eurostat.

Secondo le rielaborazioni effettuate dal centro studi del ministero per l'Innovazione, le imprese italiane impegnate su questo fronte sono 112.608 contro le 160.717 del Regno Unito e danno lavoro a 710.685 persone, dato che si pone sostanzialmente nella media europea se commisurato in percentuale

al totale dell'economia.

Nel dettaglio, l'indagine Eurostat rivela che nel vecchio continente la percentuale complessiva di richieste di brevetti nel settore delle tecnologie dell'informazione, presentate all'ufficio europeo dei brevetti (ueb), è aumentata di oltre il doppio nel corso degli anni '90. L'Italia ha registrato 259 brevetti nell'Ict, pari al 2,7% del totale europeo, collocandosi al 7° posto. Di questi brevetti, il 64,5% è relativo alle comunicazioni ed il 10% ai circuiti elettronici di base.

Per restare al dato italiano, le regioni più «dinamiche» nella presentazioni di brevetti nell'Ict sono, nell'ordine, Lombardia, Piemonte e Lazio, anche se esse non rientrano ancora tra le regioni leader in Europa.

I grandi scrittori e l'Unità
il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

economia e lavoro

I grandi scrittori e l'Unità
il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Finanziaria, si fa largo il condono edilizio

La maggioranza ci riprova: cancellare gli abusi per far cassa. L'opposizione: così si premia l'illegalità

ROMA Un silenzio assordante proviene dal ministero dell'Ambiente. Altero Matteoli stavolta tace. La stessa cosa fa Gianfranco Fini. Il fatto è che ormai An ha rotto gli indugi: il condono edilizio sarà tra le proposte che il partito sta preparando sulla Finanziaria per il 2004. Ad assicurarcelo è lo stesso Gianni Alemanno, incaricato da Fini a rappresentare An negli «scontri» con Giulio Tremonti. A fargli da sponda c'è Alberto Giorgetti, incaricato invece di seguire la Finanziaria alla Camera. Come per magia, oggi il provvedimento si dà per scontato, e An veste i panni di chi vorrebbe limitarlo. In realtà è proprio il partito di Fini che lo vuole a tutti i costi (l'ha sempre voluto). Chi altri, se no? L'Udc non ha detto una parola e a quanto pare non ha mai preso in considerazione l'ipotesi. La Lega se si è espressa, lo ha fatto per dire no. Chiaro a questo punto che a volere la grande sanatoria ambientale restano frange di Forza Italia e soprattutto An.

ne il condono fiscale tombale, seguito da altre 14 sanatorie (comprese quelle locali). La più grande operazione di «perdono» dei furbi mai avviata nella Repubblica. Così del condono edilizio non se ne fece nulla.

Oggi invece le cose sono cambiate. L'ipotesi torna tra le voci estive che accompagnano la stesura della Finanziaria, e nessuno si affrettava a smentire. Lo stesso ministro Tremonti, a una domanda diretta di un parlamentare durante una audizione, ha risposto: con la Finanziaria si vedrà. Si dichiara «cauto» il sottosegretario all'Economia Maria Teresa Armosino. «Il tema non è mai stato affrontato dal governo - dichiara - Ho molta paura dei condoni in materia edilizia perché nella definizione di abuso edilizio rientra la piccola illiceità ad esempio compiuta nella mansarda di casa o nel sottosuolo per ricavare la tavernetta, ma c'è il rischio che rientri anche il grande abuso come il ristorante per 500 persone. Quindi pre-



Il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Claudio Onorati/Ansa

ferisco essere molto cauta». Eppure non arriva un secco no. E stavolta scendono in campo anche i costruttori. Assoedilizia chiede che vengano riaperti i termini del condono del '94, per motivi di equità. «Si tratta di consentire la regolarizzazione formale di opere edilizie originariamente legittime, ma non formalmente autorizzate mediante variante di licenza edilizia - spiega il presidente - non condonate nell'85 e nel '94 per i più diversi motivi: impossibilità, malattia, passaggi ereditari in corso, assenza dell'Italia». Confezionata dal canto suo dice sì al condono edilizio, ponendo però dei «paletti»: deve essere limitato e non attaccare beni di carattere fondamentale, quali beni ambientali o storico-artistici.

Se basta questo a farlo diventare light, allora si spalancano davvero le porte all'abusivismo. Tant'è che subito parte il fuoco di fila degli ambientalisti. Secondo il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio «si pre-

para un'ennesima Finanziaria contro l'ambiente e la legalità». Si tratterebbe di una vera e propria istigazione a delinquere che premerebbe chi viola le leggi e che, specialmente in piena estate, incentiverebbe nuove e gravissime ferite al Belpaese». Rincarare la dose Natale Ripamonti, senatore dei Verdi: «Si finge di sapere da dove si inizia con un mini condono sugli abusi piccoli tipo coprire una terrazza o ricavare un box in cantina - spiega - ma non si sa dove si va a finire quando si apre questo spiraglio soprattutto se c'è esigenza di far cassa». A loro si aggiunge Ermete Realacci, presidente di Legambiente e deputato della Margherita: «Il solo parlare di sanatorie edilizie rischia di riaprire una nuova stagione di abusi». Realacci lancia quindi un appello, finora inascoltato: che Matteoli parli. Per dire no. In caso contrario che non si parli più di politiche ambientali.

b. di g.

l'intervista

Vincenzo Visco

ex ministro delle Finanze

Bianca Di Giovanni

Secondo l'ex titolare dell'Economia, tutto è già stato deciso un anno fa: ci sono dieci miliardi di una tantum da rastrellare

«La grande sanatoria ci sarà, e sarà pesante»

Silenzio di Fini e del ministero dell'Ambiente. L'ipotesi piace soprattutto ad An e Forza Italia

ROMA «Questo condono è deciso da oltre un anno. L'anno scorso fu solo rinviato nella Finanziaria perché c'erano tutti gli altri condoni e quindi rischiava di essere superfluo». Per Vincenzo Visco non c'è da stupirsi: la grande sanatoria, stavolta edilizia, alla fine arriverà, e sarà anche bella «pesante» per consentire a Giulio Tremonti di riempire le casse esangui dello Stato. Dove rastrellare altrimenti parte di quei 10 miliardi di una tantum indicati nel Dpe? Tant'è che il ritorno a un provvedimento in arrivo non accenna a spegnersi. Ormai la cosa si ripete da mesi, nonostante le ripetute smentite dell'anno scorso dei leader di maggioranza. Oggi quegli stessi leader tacciono (Giulio Tremonti in prima fila), ma

il tormentone è ripartito (anzi, non si è mai fermato) anche nel mese d'agosto. Ormai tutti gli osservatori lo danno per scontato, anche se i termini e i limiti del provvedimento sono ancora tutte da capire.

Il dibattito sembra aperto.
«Adesso c'è la solita manfrina, si dirà che si mettono "paletti", chi vorrà fare di più chi di meno, ma alla fine si riapriranno i termini del condono del '94, quando fu condonato quasi tutto».

Qualcuno in An parla di intervento light, con sanatorie solo per abusi fatti dentro casa.
«Ma quelli dentro casa non sono abusi, a meno che non si tratti di palazzi vincolati».

Se per esempio si chiude un balcone con una vetrata...
«Certo, in quel caso c'è l'aumento di

volume e quindi l'abuso c'è».

Un condono edilizio crea gettito per i Comuni, come si potrà utilizzare l'incasso per il bilancio pubblico?
«Infatti, oltre al problema con gli ambientalisti ci sarà quello con gli enti locali. Questo è uno degli aspetti principali, che solleva questioni di costituzionalità, e di costi sostenuti dagli enti. Quanto agli incassi, il governo potrà fare una norma che "gira" le somme in favore del Tesoro. Io non so in dettaglio quello che faranno, ma il condono lo do per scontato da oltre un anno. E dovranno farlo anche bello robusto».

Quei 10 miliardi di una tantum verranno essenzialmente da lì?
«Difficile dirlo, ma buona parte di sicuro. Anche perché poi la gente si è messa a costruire, visto che di condono si parla ormai da mesi».

Anche qui, si scappa dalle norme...
«C'è da dire che le norme vincolistiche da noi sono piuttosto demenziali. Tutta la materia andrebbe ristematata radicalmente, senza contare la mancanza di controlli. In questo caos, in cui non si sa esattamente cosa si può e cosa non si può fare, ci sono quelli che sbagliano senza accorgersene, altri invece che approfittano della situazione e magari costruiscono interi villaggi. Negli abusi c'è dentro davvero tutto».

Dunque secondo lei normativa da rifare?
«Certo il caos non può restare. Resta il fatto che chi trasgredisce una norma va punito, e anche con severità, non certo premiato».

La strada per il condono è tutta in discesa?
«Ci sarà l'opposizione dei sindacati, per-

ché un condono è un gran fastidio, bisogna rifare il catasto e molti provvedimenti amministrativi. Basti pensare che nell'ultimo condono c'erano ancora pratiche aperte di quello precedente ('85). Anche tra la gente vedo che si sta attrezzando una reazione al condono. Vedo che si moltiplicano appelli e raccolte di firme. Forse per questo la maggioranza mette le mani avanti e dice che sarà leggero, ma poi si andrà in Parlamento e diventerà pesante».

Assoedilizia dice che riaprire i termini del '94 è un fatto di equità per accontentare chi non è riuscito a mettersi in regola allora.
«Questo è davvero troppo. In realtà il condono si fa per mettere in regola chi ha fatto qualcosa dal '94 in poi, senza contare che queste sanatorie hanno scadenza decennale».

MILANO Meno cassa integrazione, in Italia. Ma non è un buon segno. Anzi, è un segno pessimo. Negli ultimi due anni, secondo i dati Inps, il ricorso alla cassa integrazione straordinaria è diminuito del 14,7 per cento, dagli oltre 73 milioni di ore del 2000 ai poco meno di 63 del 2002. Motivo? Il minor ricorso alla cassa integrazione straordinaria, che è quella concessa per far fronte alle grandi ristrutturazioni - spiegano i sindacati - indica che le difficoltà in cui si dibattono grandi aziende (è il caso della Fiat) oppure interi settori (come quello delle telecomunicazioni) portano sempre più a una politica di tagli del personale. Meno cigs, quindi, significa più mobilità e più licenziamenti. E questo, appunto, è un pessimo segno.

Ma vediamo le cifre. Secondo i dati contenuti nella relazione del direttore generale dell'Inps sul bilancio consuntivo 2002, lo scorso anno le ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate hanno fatto registrare un incremento del 3,5 per cento sul 2001, ed ha riguardato sostanzialmente la categoria degli impiegati (più 8,3% contro un più

Cantone (Cgil): «I dati Inps confermano che le aziende ricorrono sempre meno alla Cigs per ristrutturazione e preferiscono la strada della mobilità»

Cala la cassa integrazione straordinaria, crescono i licenziamenti

2,2% per gli operai). «Questo dato - si legge nella relazione - conferma la tendenza, già avviata nel 2001, ad un ricorso più moderato di tale intervento. Infatti, il numero delle ore autorizzate per l'anno 2002 (62 milioni 877mila), confrontato con lo stesso dato per l'anno 2000 (73 milioni 732mila), mostra una diminuzione di 10 milioni 855mila ore, pari al 14,7 per cento».

I dati Inps, invece, mostrano un'impennata della cassa integrazione ordinaria (cig), quella concessa per crisi aziendali temporanee dovute a situazioni di mercato che riducono le potenzialità produttive delle imprese. Nel 2002 le ore autorizzate sono aumentate del 24,9 per cento. E quasi tutte concentrate nel settore industriale, dove sono aumentate del 40,6 per cento, mentre nell'edilizia si è

registrata una diminuzione del 5,4 per cento.

«Siamo di fronte a ristrutturazioni che rispetto al passato lasciano sul campo molti più lavoratori colpiti» - spiega la segretaria confederale della Cgil, Carla Cantone. «Molte più imprese chiudono - spiega - oppure ridimensionano il loro campo d'azione, tagliando alcune produzioni, cedendo rami d'azienda o externalizzando alcune attività. Il prezzo principale delle ristrutturazioni, quindi, diventa sempre più quello dei tagli ai posti di lavoro. Per questo si utilizza meno la cigs. Si fa invece un primo ricorso alla cassa integrazione ordinaria (che infatti cresce) come si fosse in presenza di una crisi breve, e poi si passa direttamente ai tagli, alla mobilità lunga o corta, ai licenziamenti».

Ultimamente abbiamo assistito a illustri esempi di situazioni del genere». Per Raffaele Bonanni, segretario confederale della Cisl, i dati sulla cassa integrazione ordinaria e straordinaria «sono coerenti con l'andamento negativo di tutti gli indicatori delle imprese, dal calo del fatturato e degli ordinativi a quello della produzione industriale».

«In questa fase - spiega - ci sono sempre meno aziende che ristrutturano seriamente, perché sono rassegnate e hanno poca fiducia nel futuro. Per questo decidono di vivacchiare, oppure di limitare il loro raggio d'azione, se non addirittura di chiudere. Questo significa che invece della cigs, si ricorre sempre più alla cassa integrazione ordinaria, alla mobilità e ai licenziamenti, che infatti sono fenomeni in crescita».

IN EDICOLA
Il mio Campionato
CALENDARIO CALCISTICO
Serie A e B
2003/2004
A solo € 0,50

A.C.E.R.
della Provincia di Bologna
40122 Bologna, Piazza Resistenza 4
Tel. 051.292111 Fax 554335

AVVISO PER ESTRATTO DI GARA ESPERITA: E' stato esposto un pubblico incanto relativo all'affidamento del servizio sostitutivo di mensa mediante fornitura di buoni pasto per il personale, per il periodo di 2 anni, a partire presumibilmente dal 01.04.03. Imprese partecipanti: n. 5. Data di aggiudicazione: 17.04.03. Aggiudicatario: Day Ristoservice Srl di Bologna con il ribasso del 15,64% e quindi per un importo contrattuale di € 389.913,10 IVA esclusa. L'Avviso integrale è pubblicato sulla GURI n. 185 del 11.08.03.

Il Dirigente dell'Ufficio Appalti e Affidamenti e Partecipazione a Gare
Dott. Francesco Nitti

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA
Viale Aldo Moro 50 - 40127 Bologna
AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

E' indetta un'asta pubblica per l'acquisto in due lotti dei seguenti prodotti informatici: Lotto 1; acquisto di: n. 60 Personal Computer; Lotto 2; n. 50 stampanti locali ink-jet; n. 4 stampanti laser di rete A4; n. 1 stampante laser di rete A4 a colori; n. 1 stampante laser di rete A3; n. 150 licenze MS Outlook 2002; n. 10 licenze MS Front Page 2002.

Le imprese interessate devono richiedere via fax il bando di gara, il disciplinare di gara e i cap. spec. (disponibili per la sola consultazione al sito: http://consiglio.regione.emilia-romagna.it/fr_bandi.htm) al Servizio Segreteria Generale, settore contratti del Consiglio regionale, tel. 051.6395866/5197, fax 6395467. Il termine per la presentazione delle offerte è stabilito alle ore 13 del 22.09.03. Il bando di gara è pubblicato sul BUR Emilia-Romagna del 13.08.03.

Il Responsabile del Servizio
Dott. Savio Soffiatti

Questo avviso è nella banca dati www.infopubblica.com

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Anno

Table of funds under 'AZ. ITALIA' section, including titles like AZ. ITALIA, ALBERTO PERI, AQUILA AZ ITALIA, etc.

Table of funds under 'EUROPA' section, including titles like EUROPA, EUROPA 2000, EUROPA 2001, etc.

Table of funds under 'AMERICA' section, including titles like AMERICA, AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

Table of funds under 'MARE' section, including titles like MARE, MARE 2000, MARE 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'AZ. PACIFICO' section, including titles like AZ. PACIFICO, AZ. PACIFICO 2000, AZ. PACIFICO 2001, etc.

Table of funds under 'AMERICA' section, including titles like AMERICA, AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

Table of funds under 'MARE' section, including titles like MARE, MARE 2000, MARE 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'AZ. AREA EURO' section, including titles like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO 2000, AZ. AREA EURO 2001, etc.

Table of funds under 'AMERICA' section, including titles like AMERICA, AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

Table of funds under 'MARE' section, including titles like MARE, MARE 2000, MARE 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'AMERICA' section, including titles like AMERICA, AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

Table of funds under 'MARE' section, including titles like MARE, MARE 2000, MARE 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'AMERICA' section, including titles like AMERICA, AMERICA 2000, AMERICA 2001, etc.

Table of funds under 'MARE' section, including titles like MARE, MARE 2000, MARE 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

Table of funds under 'MISCELLANEA' section, including titles like MISCELLANEA, MISCELLANEA 2000, MISCELLANEA 2001, etc.

lo sport in tv

- 11,00 Equitazione, salto **Eurosport**
- 12,00 Rai Sport Notizie **Rai3**
- 15,00 Calcio, Camp. Europeo **Eurosport**
- 16,15 Ciclismo, Coppa Bernocchi **Rai3**
- 17,00 Hockey, Pakistan-Germania **Eurosport**
- 17,50 Tutto Ciclismo **RaiSportSat**
- 18,20 Tamburello, finale C. Italia **RaiSportSat**
- 19,00 Tennis, Torneo New Haven **Eurosport**
- 20,40 Atletica, Europei juniores **RaiSportSat**
- 23,45 Eurosportnews **Eurosport**



Casagrande vince a Lissone e si rilancia per l'azzurro

Ciclismo nella Coppa Agostoni il toscano vince con una fuga di 30 km e si candida per il mondiale

LISSONE Francesco Casagrande (nella foto) ha vinto la 57ª edizione della Coppa Agostoni, rilanciando la sua candidatura ad una maglia azzurra per il campionato del mondo che si correrà ad Hamilton. Trenta chilometri di galoppata solitaria sono bastati al toscano per ribadire le sue caratteristiche di atleta generoso: «Nel bene e nel male - ha detto - io sono così. Attacco sempre a tutta per arrivare con meno avversari possibili al traguardo. Dopo dodici anni di professionismo non credo che cambiero. Per intanto mi godo questa vittoria. Due anni fa su questo traguardo avevo battuto Ullrich allo sprint, ma vincere in solitaria è il massimo». Il cammino di Casagrande, alla quarta affermazione stagionale dopo una tappa alla Bicicletta Basca e due frazioni del Giro di Svizzera, è stato facilitato dal ritiro di Danilo Di Luca. Il forcing di Casagrande sul Lissone è iniziato al secondo passaggio con un tentativo a dieci iniziato da Petito della Fassa Bortolo. Naufragato Bartoli, anche ieri costretto al ritiro, Casagrande si è trovato alle costole oltre a Di Luca, soltanto

Mason, Giunti, Gentili, lo svizzero Strauss e un coriaceo Popovych. Il cedimento di ogni avversario ha aperto ampi spazi al vincitore che ha accusato un cedimento a 15 chilometri dal termine, vedendo scendere il margine sotto il minuto. «Una crisi passeggera - ha spiegato Casagrande -. A nove chilometri dalla fine il vantaggio è risalito». Il pensiero è poi stato rivolto al Mondiale: «A 33 anni non ho più molte chances: se starò bene un ruolo di punta in ottobre lo potrò reggere. Altrimenti sarò al servizio del gruppo e lavorerò per un nuovo trionfo di un italiano dopo quello di Zolder». Ma Casagrande non guarda solo al mondiale e spera in altri successi: «Farò il Giro del Veneto, il Trofeo Melinda e il Giro del Friuli. Spero di replicare la vittoria di oggi». Alla maglia azzurra un pensiero lo fa anche Moreni: «Il secondo posto a pochi giorni dal rientro in gara si unisce alla vittoria al Regio Tour. Contro Francesco non c'era nulla da fare, troppa la sua superiorità. Ho lavorato sodo dopo l'incidente alla mano nella tappa dello Zoncolan al Giro e sto raccogliendo i frutti».

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

lo sport

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

L'Italia ricomincia coi tre soliti noti

Il tridente funziona, Germania ko con un gol di Vieri dopo uno scambio con Del Piero e Totti

Massimo De Marzi

GERMANIA	0
ITALIA	1

GERMANIA: Kahn, Hinkel, Woerns, Baumann, Rau, Freier, Ramelow, Jeremies, Schneider, Neuville, Bobic (dal 15' st Klose). A disp: Lehmann, Friedrich, Hartmann, Rehmer, Kehl, Rahn, Lauth.

ITALIA: Buffon, Panucci, Cannavaro, Legrottaglie (dal 34' st Ferrari), Zambrotta, Tacchinardi, Perrotta, Camoranesi (dal 18' st Fiore), Totti (dal 30 st Corradi) Del Piero (dal 9' Delvecchio), Vieri (dal 24' st Ambrosini). A disp: Toldo, Grosso, Oddo, Miccoli, Corradi.

ARBITRO: Milton Nielsen (Danimarca)

RETI: al 17' Vieri

NOTE: ammoniti: Perrotta e Klose



Christian Vieri dopo il gol segnato ieri sera nell'amichevole contro la Germania

STOCCARDA L'Italia del ritrovato trio Totti-Vieri-Del Piero mette sotto la Germania per quasi un'ora, soffre il ritorno degli avversari, ma grazie a un super Buffon alla fine porta a casa un successo prezioso, che in terra tedesca mancava da lontano 1955. Ha deciso una prodezza di Vieri al termine di un'azione da manuale del calcio.

Già durante lo spettacolo che precede l'inizio si capisce che l'Italia non giocherà in trasferta. Il Gottlieb-Daimler Stadion di Stoccarda pullula di bandiere tricolori e i nostri emigranti si fanno sentire a gran voce. Dopo il minuto di silenzio in memoria di Rahn e Emmerich (grandi del calcio tedesco scomparsi nei giorni scorsi), Del Piero fa venire subito i brividi a Kahn, ma la prima vera occasione è della Germania, con una punizione di Schneider che obbliga Buffon a salvarsi in corner. La gara ha toni ben poco amichevoli, come dimostra il colpo proibito riservato da Jeremies a Totti, per fortuna il romanista si riprende immediatamente. I tedeschi provano spesso le conclusioni dalla distanza, anche se i pericoli arrivano soprattutto dalle volate di Freier sulla sinistra. Ma quando entra in azione il "trio delle meraviglie" di Trapattoni, ecco il gol dell'Italia. 17': manovra splendida, tutta di prima, con Del Piero che innesca Vieri, bravo a chiudere il triangolo con Totti per andare a battere Kahn con un potente destro. Il vantaggio mette le ali ai piedi degli azzurri, che cinque minuti dopo trovano addirittura il raddoppio, al termine di un'altra pregevole azione in velocità, ma la rete di Del Piero viene annullata per un fuorigioco forse inesistente. Sul ribaltamento, la Germania po-

trebbe punirci, ma Freier, dimenticato al centro dell'area, spara male in curva. Nel finale di primo tempo i tedeschi assumono decisamente l'iniziativa, però la difesa azzurra è guidata da un Cannavaro super e da uno Zambrotta gigantesco. In certi casi si vede anche Vieri arretrare a centro area su calci d'angolo e di punizione, a testimonianza della voglia di sacrificarsi anche dei big. I nostri attaccanti, comunque, quando giostrano negli ultimi venti metri e aumentano i ritmi mandano in tilt la retroguardia avversaria, con Totti che chiama in causa Kahn proprio sull'ultima azione.

Trapattoni conferma la sua fiducia negli undici di partenza anche in avvio di ripresa, mentre Voeller opera due cambi, inserendo Kehl e Rehmer per Woerns e il deludente Ramelow. La Germania appare più tonica e decisa, così Trap decide di ricorrere a forze fresche: fuori Del

Piero ma dentro un altro attaccante, Delvecchio, una mossa ben diversa rispetto all'innesto di Gattuso fattosi quattordici mesi fa a Daejeon contro la Corea. Il contropiede dell'Italia continua a pungere e al 13' Vieri si invola, supera anche Kahn sulla tre quarti, ma si allunga troppo il pallone e la difesa della Germania riesce a salvarsi. Voeller toglie l'inconcludente Bobic e si affida a Klose, bomber tedesco agli ultimi Mondiali, che brucia subito la retroguardia azzurra e anche Buffon, ma Panucci compie un recupero prodigioso, scacciando il pallone giusto sulla

linea di porta. Klose è una vera ira di Dio e subito dopo costringe Buffon a rifugiarsi in corner. La Germania fa valere la migliore preparazione atletica (la Bundesliga è iniziata da tre settimane) e col passare dei minuti cinge d'assedio l'area azzurra. Buffon sale sugli scudi, salvando diverse situazioni intricate, ma al 28' della ripresa deve ringraziare la traversa sulla sventolata di Jeremies e due minuti dopo benedire la generosità del signor Milton Nielsen, che grazia Legrottaglie per il fallo su Klose (ammonito per simulazione).

La Serbia batte il Galles. Il Trap sorride

La Serbia-Montenegro ha battuto il Galles, ieri sera, per uno a zero. Il gol, di Mladenovic al 73' in una partita valida per la qualificazione per gli Europei del 2004, del gruppo 9, lo stesso dell'Italia. È questo risultato fa piacere agli azzurri, perché spezza l'imballabilità del Galles (era a punteggio pieno) e dà la possibilità al gruppo di Trapattoni di avvicinarsi alla testa. Il Galles è ancora avanti con dodici punti, mentre l'Italia segue a dieci. A questo punto, però, le due nazionali hanno giocato lo stesso numero di partite (cinque) e diventa fondamentale la sfida di Milano del 6 settembre prossimo. Gli azzurri affronteranno proprio il Galles in un match col sapore della rivincita. L'unica sconfitta sofferta dall'Italia, in questo girone, è avvenuta, infatti, proprio a Cardiff.

VELA Il governatore della Campania guarda al Comune e al Governo: «Tutti devono remare nella stessa direzione». Oggi a Ginevra si presenta la candidatura italiana

Coppa America, Bassolino: «Napoli ha tutte le carte giuste»

le TV del PADRONE

“Maria Novella litiga, quando litiga, e disprezza quando disprezza. E quando è cattiva, è davvero cattivissima.”

Michele Serra

In edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più

Napoli ha i requisiti per «vincere bene» la sfida per Coppa America, senza visioni «miracolistiche» dell'evento ma neppure «mal di pancia» per inesistenti rischi di speculazioni urbanistiche. Il governatore della Campania, Antonio Bassolino, guarda con ottimismo all'appuntamento di oggi a Ginevra dove le delegazioni delle cinque città candidate ad ospitare l'America's Cup incontreranno il team Alinghi. «È un appuntamento al quale ci siamo preparati bene e con serietà - sottolinea Bassolino, avvicinato dai giornalisti a margine della visita ad una multisala cinematografica di imminente apertura - Penso che la partita sia difficile per noi, ma anche per le altre città candidate. Penso, però, che noi abbiamo numeri importanti: anche per ciò che attiene agli aspetti fiscali, che erano un punto serio. Siamo in grado di offrire almeno quello che possono offrire altre città, per esempio quelle spagnole». Ma Napoli ha carte da giocare, secondo Bassolino, anche per quanto riguarda gli investimenti, grazie ai fon-

di europei: «Noi - spiega il governatore della Campania - siamo l'unica regione, tra quelle concorrenti, ad «obiettivo uno». E quindi siamo in grado di utilizzare risorse importanti». Ma Bassolino assicura che le speranze per Coppa America non sono legate ad alcuna «alcuna visione miracolistica dei grandi eventi». Comune e Regione andranno avanti «in ogni caso» nei progetti per la nuova Bagnoli, anche se l'America's Cup «può essere un elemento di accelerazione dello sviluppo». «Perciò - aggiunge il governatore della Campania - ce la mettiamo tutta e il mio augurio è che ognuno faccia la sua parte. Tra le nostre istituzioni e il governo nazionale c'è e deve esserci sempre più una piena unità: mi auguro che nessuno remi contro. Io e il sindaco Iervolino - sottolinea il sindaco - garantiamo che la Coppa America si possa svolgere nel pieno rispetto delle questioni urbanistiche». Intanto, alla vigilia di una giornata cruciale per la scelta della sede della

prossima Coppa America, i componenti della delegazione italiana (del Comune di Napoli, della Regione Campania e del governo) sono arrivati a Ginevra, dove si sono visti per gli ultimi ritocchi alla strategia «persuasiva» da mettere in campo stamattina, in un hotel a cinque stelle di Ginevra, nei confronti del team di Bertarelli e del suo braccio operativo, la Ac Management. Lo schema dell'incontro prevede, per ognuna delle città candidate (Napoli, Valencia, Lisbona, Marsiglia, Palma di Maiorca), trenta minuti di presentazione, che ogni delegazione utilizzerà liberamente, e poi un'ora di domande e risposte. Un confronto che potrebbe risultare determinante ai fini della scelta della sede per la Coppa 2007, anche se il team Alinghi prevede fin d'ora ulteriori approfondimenti prima di prendere una decisione. Napoli comunque si presenta a Ginevra con un ricco dossier, da illustrare mediante grafici, animazioni al computer, un video con riprese aeree del lungomare e di Bagnoli.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	9	70	53	7	84
CAGLIARI	67	31	27	19	45
FIRENZE	8	61	38	70	15
GENOVA	60	56	80	42	62
MILANO	10	31	55	86	43
NAPOLI	42	49	77	16	84
PALERMO	18	17	19	22	24
ROMA	18	63	46	85	50
TORINO	28	47	21	29	68
VENEZIA	49	31	5	54	10

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
8	9	10	18	42	63	49
Montepremi					€ 6.920.365,96	
Nessun 6 Jackpot					€ 2.775.965,51	
Al 5+1					€ 2.775.965,50	
Vincono con punti 5					€ 33.757,89	
Vincono con punti 4					€ 261,63	
Vincono con punti 3					€ 7,69	

caso Trintignant

NIENTE TRACCE DI STUPEFACENTI NELL'URINA DI BERTRAND CANTAT

Non è stata trovata alcuna traccia di stupefacenti nell'esame delle urine di Bertrand Cantat, il cantante in carcere a Vilnius sospettato di aver ucciso a botte la compagna Marie Trintignant. Secondo un esperto lituano interrogato da *Le Monde* i risultati «sono stati influenzati dal trattamento disintossicante» somministrato a Cantat dopo l'arresto e il ricovero il 27 luglio. Il cantante, che ha perso 8-10 chili di peso, aveva ingerito antidepressivi e l'urina è stata prelevata dopo. Il giudice istruttore francese Nathalie Turquey dovrebbe notificare oggi l'accusa di omicidio a Cantat ed è probabile che chiedi una nuova perizia in Francia, ma le autorità giudiziarie lituane continuano a rifiutare l'estradizione.

help!

EHI, QUEL PAPPAGALLO CANTA UNA SINFONIA DI DVORAK! (I DISCOGRAFICI INIZIANO A SUDARE)

Franco Fabbri

Nella pensione delle nostre vacanze c'è un simpatico pappagallo. È la gioia di grandi e piccini. Sa ripetere il proprio nome, a mo' di incanto («Pano, Pano, Pano...»), e i bambini si avvicinano alla gabbia con questa cantilena, sperando di ottenere la risposta (il che di solito succede, come in questo preciso momento). Ma Pano sa fare molto altro: imita benissimo il miagolare del gatto, l'abbaiare del cane, e un altro suono misterioso fino a qualche giorno fa. Abbiamo scoperto, con disagio, che era il belare disperato delle capre che i pastori dell'isola sbarcano sul moletto qui di fianco, per portarle al macello. Questi uccelli sono dei registratori eccezionali. Mi ricordo il merlo indiano di una parente che abitava vicino a una stazione: sapeva riprodurre il suono dei vagoni merci quando vengono fatti congiungere per formare i treni, e quello degli altoparlanti che

annunciano arrivi e partenze, con il segnale di richiamo seguito da una voce nasale (incomprensibile tanto quanto gli annunci veri). Pano, come ogni pappagallo che si rispetti, parla: sa dire «papà», e varie altre parole e frasi, ma essendo un pappagallo greco avrei bisogno di un interprete per relazionarvi più dettagliatamente. Una volta ho avuto l'impressione che cantasse una canzone napoletana, della quale si capiva la parola «balcone», ma nonostante una delle mie occupazioni preferite delle vacanze sia stare davanti alla gabbia di Pano cantando «bal-co-o-o-ne» non ho ottenuto soddisfazione. Invece, è ormai accertato da più persone che Pano canti il tema iniziale dell'ultimo movimento della sinfonia Dal nuovo mondo di Dvorak. È un tema molto bello, ma non si capisce perché abbia imparato proprio quello, e non qualcosa di Theodorakis o - se proprio

dobbiamo andare nel difficile - una delle Trentasei danze greche per orchestra di Nikos Skalkottas (1904-1949: gran compositore, allievo di Schönberg e Weill). Pano è stato programmato per cantare Dvorak. Questo mi ha fatto riflettere sulle capacità dei pappagalli e dei merli indiani, sui processi della loro percezione, memoria e riproduzione sonora. Non ne so niente, non ricordo di aver mai letto nulla al proposito, ma immagino che allo stato attuale della scienza non dovrebbe essere lontano il momento nel quale sarà possibile comprendere e perfezionare quei processi, arrivando a ottenere un Pappagallo Geneticamente Modificato (PGM) che funzioni come un vero e proprio registratore. Capisco il vostro scetticismo: cosa se ne fa uno di un uccello che canta una danza per orchestra di Skalkottas? Ma anche gli apparecchi più comuni hanno nella loro storia

sviluppi e applicazioni discutibili: l'antenato del juke-box (inventato da Louis Glass, 1845-1924) era un fonografo al quale - come tentacoli di una piovra - erano collegati degli stetoscopi ai quali gli avventori si attaccavano, divertendosi moltissimo. E il re delle vendite dei cilindri fonografici di Edison era un tale John Yorke Atlee (1842-1910), impiegato statale e virtuoso fischiatore. Un PGM sarebbe almeno altrettanto divertente del primo juke-box, e avrebbe un repertorio più vasto di quello del fischiatore. La natura biologica del PGM, poi, suggerisce controversie stimolanti sul piano giuridico, in tema di diritto d'autore. Una canzone cantata da un pappagallo è una «riproduzione meccanica» o è un'esecuzione «dal vivo»? E la diffusione dei PGM favorirebbe il mercato discografico, o verrebbe osteggiata come l'ultimo definitivo colpo a un'industria in crisi?

I grandi scrittori e l'Unità

il I° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

TV INTELLIGENTE

Telefilm batte Hollywood: 10 a zero

Gianluca Biscalchin

I francesi ne vanno pazzi. E se piace a loro... Soprattutto i critici, quelli di *Le Monde*, *Le Figaro* e *Libération* adorano i telefilm americani. Sorprendente, visto l'orticaria atavica che produce la cultura yankee ai signori delle lettere e delle arti d'oltralpe. Per noi in Italia non è una novità. Siamo sempre stati pronti a ricevere il boccone televisivo made in Usa come l'uccellino prende il verme dalla mamma. Ma sentite cosa scrive *Les Inrockutibles*, la rivista più snob dei giovani intellettuali parigini: «*Six Feet Under* è sicuramente la cosa migliore mai vista in tv dopo *Twin Peaks*». Sempre sulla nuova serie, che racconta la vita di una famiglia di becchini, in autunno anche in Italia, un altro critico sentenzia: «Ciascun episodio è un capolavoro del genere».

Gioielli seriali

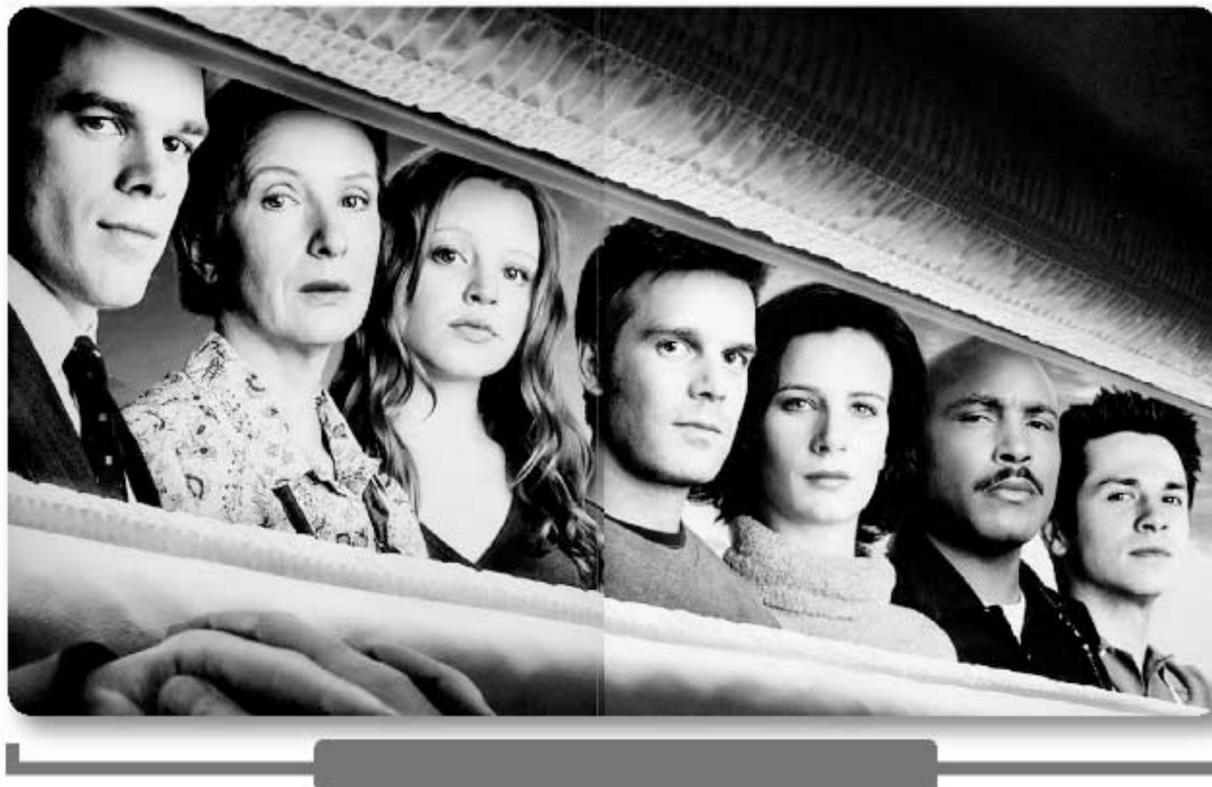
Hanno ragione. Le tv via cavo americane, prima di tutte la Nbc, hanno prodotto in questi anni dei veri e propri gioielli seriali. Di ottima qualità e immenso successo di pubblico. Ma soprattutto di grande originalità. In netto contrasto con la pochezza delle idee del cinema hollywoodiano, mai asfittico come adesso e costretto a ricorrere a fumetti, videogiochi e remake di vecchi film. Una serie televisiva come i *Sopranos*, che in Italia è comunque relegata a tarda ora come tutte le cose buone, altro non è che un film dilatato per centinaia di puntate. E un ottimo film. Una mistura alchemica di Coppola, Abel Ferrara, Freud e lo Scorsese di *Goodfellas*. Con un pizzico di *Sex And The City*, altra brillante produzione catodica. Sono ormai degli oggetti di culto, adorati dal pubblico ed esaltati da gran parte della critica. E senza dover aspettare la patina nobilitante del tempo, come per *Happy Days* o *Star Trek*. È un po' come avere tutte le sere in tv una nuova puntata de *Il Padrino* sceneggiato da Woody Allen e girato da Steven Spielberg: va bene, stiamo esagerando, ma qui abbiamo una qualità estrema dei dialoghi, una fotografia degna di un Carlo Di Palma, un montaggio sofisticatissimo e attori di gran razza. Per non parlare poi del linguaggio: come quello delle ragazze di *Sex And The City*, che hanno svelato una sintassi sessuale

tutta femminile, senza peli sulla lingua e ricca di tutte le sfumature psicologiche della donna in carriera, intelligente, urbanizzata. O come la sonda psicanalitica di *Sopranos* che disseziona l'anima della malavita italoamericana, ne svela i sensi di colpa, le umani-

Certo, c'era già stato «*Twin Peaks*», ma era un capriccio d'autore. È stato Spielberg il primo a impugnare gli strumenti della cultura di massa

Prodotti seriali di massa, sì: ma girati bene, interpretati brillantemente e, soprattutto, scritti con intelligenza. Da «*Six Feet Under*» a «*24*» eccovi una nuova generazione di telefilm-culto... e intanto le major del cinema annaspano tra sequel, prequel e fumettoni

tà, i più nascosti grovigli. Il personaggio di Tony Soprano, interpretato da quel portento di James Gandolfini, è uno dei personaggi meglio disegnati degli ultimi anni: un cattivo boss rosso dal senso di colpa. Altro che De Niro in *Terapie e pallottole*. Ma aspettate di vedere i due nuovi titoli che saranno in Italia la prossima stagione. Quello che ha sovraeccitato i francesi, *Six Feet Under* e *24*. Due gemme televisive. Il primo, che approderà da Italia 1, è l'irriverente e cinico ritratto di una famiglia che gestisce un'agenzia di pompe funebri. Racconta una quotidianità fatta di bare e sepolture, maquilage di cadaveri e addobbi da funerale. E poi *24*, interpretato da Kiefer Sutherland, è girato in tempo reale in 24 puntate da un'ora, in onda su Fox, il canale delle serie tv di SKY e anche su Rete4. Tecnica di ripresa quasi sperimentale, con un'idea di fondo che stravol-



I protagonisti del telefilm «*Six Feet Under*» visti dall'interno di una bara. Sotto, James Gandolfini protagonista del serial «*I Sopranos*»

E.R., surreale, cinica, ironica.

Anche Bush è un sequel: di papà

Tutto questo mentre Hollywood sembra arrancare tra prequel, sequel, remake e film tratti da qualsiasi cosa. Le major (spesso le stesse che producono i telefilm) stanno rovistando ovunque. Raschiano il barile. Non possono che fare così. Non possono rischiare milioni di dollari (ora poi, con la crisi!) su idee nuove, progetti, autori fini e originali. Non a caso si sono appropriate anche dei vecchi telefilm. Quelli degli anni '70. Come *Charlie's Angels* e *Mission: Impossible*. In cantiere ci sono i furti da *S.W.A.T.* (a dicembre in Italia) e da *Starsky & Hutch* (con Ben Stiller e Owen Wilson). Qui si crea, come un coagulo mentale, come un rovello inutile, come un grumo di dubbi, un grande interrogativo: perché l'industria hollywoodiana è diventata sterile e vuota di idee proprie e il mondo della tv, del serial produce piccoli/grandi capolavori a puntate? Una risposta sta nell'ostinazione delle major a sedurre le nostalgie dei trentenni americani per la loro infanzia perduta. Un'infanzia fatta di supereroi come *Spider Man*, *Daredevil*, *X Men* (I e II) e *Hulk*, in uscita il 29 agosto. In preparazione ci sono già *I fantastici quattro*, *Iron Man* e naturalmente il sequel dell'*Uomo Ragno* affidato di nuovo a Sam Raimi. Già, perché le strategie delle major vertono su punti fissi irrinunciabili. La storia deve aver avuto successo tra gli anni '50 e '70 per colpire il lato nostalgico di un pubblico con potere d'acquisto. Il film va affidato a un regista di talento (come Raimi, Ang Lee e Bryan Singer) e la gadgettistica deve essere declinabile a qualsiasi ambito della vita umana. Niente deve rimanere escluso, dolcetti, giocattoli, t-shirt, candidati alla presidenza degli Stati Uniti. Schwarzenegger, uno dei più prolifici costruttori di sequel, ha fatto di se stesso un gadget. L'America di oggi sembra ispirarsi più ai fumetti della Marvel che alla Dichiarazione d'indipendenza (a parte il fatto che assomiglia a *Scooby Doo* - ovviamente anche lui trasformato in film - anche George W. Bush altro non è che un sequel di papà, venuto peggio, come quasi tutti i remake). Tuttavia telefilm come *Sopranos* e *Six Feet Under* dimostrano chiaramente che le idee non si sono esaurite. Quindi la giustificazione di una società povera di cultura, di principi, di stimoli stavolta da sola non regge. Il problema sembra più economico. Se non vogliamo cedere alla tentazione del complotto dei tiranni delle major contro l'intelligenza e la sensibilità poetica dei poveri autori, è una questione di paura. Paura di bruciare grossi investimenti (in tv costa meno rischiare) e la paura della recessione (in tv la pubblicità quando c'è crisi investe più che al cinema). La grande povertà d'idee, a Hollywood, più che con la cultura ha a che fare coi conti della serva.

ge il classico telefilm: la (finta) presa diretta. Certo, sono tutti eredi di *E.R. Medici in prima linea* e del genio mediatico di Steven Spielberg. È stato lui, l'alchimista, lo stregone dell'arte popolare, il primo a realizzare un prodotto televisivo con standard cinematografici. *E.R.* è il primo telefilm girato con pellicola cinematografica riversata poi in analogico (con una macchina che si chiama per l'appunto telecinema). È vero che prima di lui David Lynch aveva creato *Twin Peaks*. Ma si trattava di un capriccio d'autore. Con gli umanissimi dottori spielberghiani invece inizia una nuova era, dove l'approssimazione viene bandita, i dialoghi e gli intrecci vengono curati fin nei dettagli più estremi e le riprese, senza farsi troppo notare, comunque sembrano una summa dell'opera di Welles, di De Palma e dello stesso Spielberg. L'esempio viene seguito con enorme successo da *X-Files* e su su fino a *Scrubs*: la serie trasmessa da Mtv racconta la vita ospedaliera di un gruppo di dottorini alle prime armi. Una sorta di parodia comico demenziale di



dediche di cinema

«Gente di Roma»: Scuola s'inchina a Sordi

ROMA «A Alberto»: è questa la dedica per Alberto Sordi, con il quale più volte aveva lavorato, posta da Ettore Scola prima dei titoli di testa del suo nuovo film che EuropaCinema presenterà a Viareggio il prossimo 20 settembre. L'anteprima mondiale di *Gente di Roma*, coprodotto e distribuito dall'Istituto Luce e interpretato, fra gli altri, da Valerio Mastandrea e Stefania Sandrelli, costituirà l'evento inaugurale del festival fondato vent'anni fa a Rimini da

Felice Laudadio con la stretta collaborazione di Federico Fellini.

L'intera manifestazione, in programma fino al 27 settembre, sarà dedicata a Alberto Sordi del quale verranno presentati fra gli altri due film, *Lo sceicco bianco* e *I vitelloni*, inclusi nell'omaggio che EuropaCinema tributerà a Fellini in occasione dei dieci anni dalla scomparsa del grande regista che peraltro con il suo *Roma* - che pure verrà presentato a Viareggio - ha ispirato questo nuovo film di Ettore Scola, autore di pietre miliari del cinema italiano come *Una giornata particolare*, *C'eravamo tanto amati*, *La famiglia*. «Assisteremo ad una sorta di singolare intreccio fra il grande cinema di ieri e quello di oggi», spiega Laudadio. Il programma completo di EuropaCinema 2003 verrà presentato a Roma il 12 settembre prossimo.

«I Sopranos» scavano con ironia nei sensi di colpa dei malavitosi... intanto le sale s'intasano con «Hulk» e «Starsky & Hutch»

scoperte

UNA CANZONE INEDITA DI ELVIS NEI NEGOZI DOPO 40 ANNI... Una canzone inedita di Elvis Presley sarà nei negozi di dischi il prossimo 7 ottobre...

METTI UN SABATO A PALERMO CON L'ANIMA COSMICA DEL FLAMENCO: EVA LA YERBABUENA

Martina Banchetti

danza

La soleá è un genere di flamenco intriso di dolore. E sabato, al teatro di Verdura di Palermo per il festival Teatrodelse, si tiene una rappresentazione di questa forma dell'arte dello spettacolo con una delle sue interpreti, Eva La Yerbabuena.

a intermittenza, per assaporare meglio nelle dita il fruscio della melodia, palpita lentamente per catturare il ritmo nella pancia. Quel ritmo la danzatrice lo culla nella testa leggermente abbandonata, lo indossa nelle braccia e nei fianchi come un segreto...

Perché Eva La Yerbabuena, dal pulitissimo crescendo del tacone (il suono dei piedi), sferza la conclusione di una sequenza (llamada) con la virulenza di una spada, per poi tornare a tratteggiare con le mani un bracco che si fa pennello. Con i suoi gesti ordinati, scanditi, minuti scava la sostanza dalla materia rendendola essenza...

affiliato alla follia, ma soprattutto quello di Eva è il risultato di un dialogo silenzioso con le cifre dell'assoluto, perché ispirato dal duende, quel folletto che si insinua sotto la pelle dell'artista...

Goebbels, il ragazzaccio dei suoni inquieti

Il compositore tedesco è a Lucerna: «Mi ispiro a Poe e Müller perché credo nella forza della parola»

Helmut Failoni

È il bad boy della musica contemporanea. A vederlo non lo si direbbe. Il tono della voce è pacato, l'eloquio calmo. Sì, è vero ha una folta chioma brizzolata, che non sempre tiene sotto controllo...

cui «Herakles 2», a partire dai testi di Heiner Müller. Cosa cercava nella scrittura del grande drammaturgo?

Come compositore sono interessato principalmente alla qualità letteraria del testo, alla forza della parola, alla struttura della frase, elementi, che diventano la base su cui «costruisco».

Si spieghi meglio.

È nel testo che cerco le forme musicali. Lo leggo, lo «ascolto» e cerco di capire che tipo di forma musicale mi offre, quali interrogativi pone, che tipo di strumentazione cerca...

In «Schwarz auf Weiss» compare anche la voce registrata di Müller.

È un'opera alla quale sono molto legato perché, mentre ci lavoravo, Müller morì.

Il suo sodalizio con Müller è stato paragonato a quello fra Bertold Brecht e Hanns Eisler. E lei a Eisler ha dedicato il suo ultimo disco.

Negli anni Settanta sono stato profondamente influenzato da Eisler. Era uno che aveva a che fare molto di più con la musica preclassica e barocca che non con quella classica vera e propria.

Nella mia formazione giovanile sono partito dalla musica barocca e preclassica. Ero più vicino a Bach che a Beethoven



Il compositore Heiner Goebbels

Torna all'Elba «Orfeo9» la prima opera rock italiana

Torna all'Elba, in versione cinematografica, l'opera rock italiana Orfeo9 che Tito Schipa jr. figlio del tenore, compose sull'isola toscana. Il film, realizzato nel 1973 e prodotto dalla Rai...

Negli anni 70 molti compositori erano rivoluzionari da salotto. Ho capito la commistione tra suoni e politica ascoltando Don Cherry

Bach e ai modi ecclesiastici che non a Beethoven. Anch'io ho fatto un percorso simile.

L'Eisler pensiero rientra anche nel suo «Sogenanntes Linksradikales Blasorchester», che tradotto sarebbe più o meno «La cosiddetta banda della sinistra rivoluzionaria».

Sì, fondare quel gruppo, che era un gruppo di dilettanti che suonava anche nelle manifestazioni, è stata una tappa molto importante per la mia «socializzazione» musicale e politica.

Ci sono compositori che la stimolano in maniera particolare?

Mi piacciono certe cose di Helmut Lachenmann e di Luigi Nono, altre vengono invece dal pop. Non mi interessa però mai un'opera intera, dall'inizio alla fine...

Quale brano potrebbe essere rappresentativo del «Goebbels style»?

Forse la ciaccona Kantorloops tratta da Surrogate Cities. Ho inserito nella composizione, così com'erano, dei documenti sonori storici di alcuni cantori ebraici.

Dopo Lucerna arriverà anche in Italia.

Il 6 settembre porterò Eislermaterial in forma di concerto scenico con l'Ensemble Modern e con l'attore Josef Bierbichler al Teatro Novelli di Rimini.

Pensa di riflessione

Crossword puzzle grid with 62 numbered squares.

Questo schema di parole crociate contiene le soluzioni (senza articolo) dei tre indovinelli pubblicati a lato.

ORIZZONTALI

- 1 Massimo, il presidente dei DS - 6 Viene bilanciato dal contro - 9 Movimento antibellicista - 16 Il centro di Vienna - 17 Eccessivamente elaborata e complicata - 21 La poetessa Negri - 22 Celebre in breve - 23 Stupidi, stolti - 25 Una fibra naturale... garantita - 28 Atteggiamento da modella - 29 La soluzione del primo indovinello - 32 Topo francese - 33 E' legale per buona parte dell'anno - 34 La soluzione del secondo indovinello - 35 Senza spendere nulla - 38 Fine di volata - 39 La soluzione del terzo indovinello - 40 Tiene forbiti discorsi - 41 Assolutistica - 42 Intendere... a volo - 43 Monti della Sicilia -

- 44 Mosche che infastidiscono gli animali al pascolo - 46 Il nome della celebre attrice teatrale Galli - 47 Giovanni che scrisse "Il ponte della Ghisolfra" - 50 Visto... a Parigi - 51 Lavoro artistico - 54 Bevanda importata dall'oriente - 55 La membrana che avvolge il cuore - 57 Tutt'altro che falso e bugiardo - 60 Esercitare un potere assoluto - 61 Fine di sprint - 62 Colleghi di... Ario - 63 A te - 64 Il giardino con le giraffe.

VERTICALI

- 1 Dittatore, tiranno - 2 Si getta dalla nave nel porto - 3 Il nome della Bonino - 4 No irrevocabile - 5 Iniziali dello scrittore Camilleri - 6 Le prime di Philippe - 7 Finemente decorata con ago e filo - 8 Il titolo di Gabriella Carlucci (abbr.) - 9 Rimedio universale - 10 Fili elettrici - 11 Come la scrittura degli antichi

UN CANTANTE DISCUSO

C'è chi lo studia e vuole ricercare quale espressione assume, quando spiega la voce a note chiare in tutto il suo volume.

Buffalmacco

LA MIA CISTIFELLEA

Quale pena: per via di certi calcoli, sono stato per essa in apprensione... Per dare una risposta al mio problema c'è voluta più d'una operazione.

Ciampolino

PUGILE SUONATO

Tempestato di ganci, ch'è all'attacco c'è un tipo che non molla ormai lanciato, finito a terra bianco come un cencio, (e chi lo tiene su?) s'è ritirato.

Lilianaldo

Le Soluzioni di ieri

Grid for word solutions from the previous page.

Gli indovinelli

- 1: il cornuto 2: la scossa 3: l'usuraio

Egizi - 12 Il West di Tom Mix - 13 Si esibiscono in slalom e discese libere - 14 Dire il falso - 15 Grido spagnolo - 18 Serpenti a sonagli - 19 Animali detti anche cetrioli di mare - 20 Andati al piano superiore - 24 Prefisso per sei - 26 Altare per sacrifici - 27 Far formare una crosticina dorata sulle vivande - 29 Dare il battesimo alla nave - 30 Colpi Jorge Luis Borges - 31 Una recentissima professione... per extracomunitari - 34 Il Grosso è una vasta regione del Brasile - 36 Ortaggio rossoastro - 37 Introduce un'ipotesi - 39 Missili americani - 40 Strumento musicale di terracotta - 41 Dolci e affettuose - 43 Piccolo aereo da turismo - 44 Il nome della Spelling - 45 Lo sport del ranista - 46 Nel luogo in cui - 48 Inserto pubblicitario nel bel mezzo del film - 49 Argomenti da dibattere - 50 Lo consiglia il sommelier - 52 Figlio muto di Cresco - 53 Il segno di moltiplicazione - 54 Guarda chi si vede! - 56 Arte latina - 58 Coda di quaglia - 59 Iniziali di Coccicante.

scelti per voi

A MEZZANOTTE VA LA RONDA DEL PIACERE
Regia di Marcello Fondato - con Vittorio Gassman, Monica Vitti. Italia 1975. 100 minuti. Commedia.

IL FEDERALE
Regia di Luciano Salce - con Ugo Tognazzi, George Wilson, Gianni Agus. Italia 1961. 100 minuti. Commedia.



RAGAZZE INTERROTTE
Regia di James Mangold - con Winona Ryder, Angelina Jolie. Usa 1999. 125 minuti. Drammatico.

UNA CALIBRO 20 PER LO SPECIALISTA
Regia di Michael Cimino - con Clint Eastwood, Jeff Bridges. Usa 1974. 115 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Telegiornale.

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.50 SUSAN. Telemovie
10.15 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 IERI & OGGI. Show.
"Gran Paese Varietà I".

6.00 ESMERALDA. Telenovela
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
Con Adela Noriega, Rene Strickler,

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

7.00 A-TEAM. Telemovie.
"Il giorno del giudizio".
Con Dirk Benedict, George Peppard,

6.00 TG LA7. Telegiornale
6.30 METEO. Previsioni del tempo
6.45 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti
20.55 BOGUS, L'AMICO IMMAGINARIO.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 ALIAS. Telemovie.
Con Jennifer Garner, Victor Garber,

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.05 VELISTI PER CASO. Rubrica di viaggi.

20.05 WALKER TEXAS RANGER. Telemovie.
"Cowboy".
Con Chuck Norris, Clarence Gilyard,

20.00 TG 5. Telegiornale
20.30 METEO 5. Previsioni del tempo
20.35 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà

20.00 WILL & GRACE. Situation Comedy
21.00 FUGA DA ABSOLOM. Film fantascienza

20.20 SPORT 7. News
20.30 N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT.

12.20 TAZMANIA / LOONEY TUNES / I FLINTSTONES / TOM & JERRY / THE MASK / SAMURAI JACK / BATMAN OF THE FUTURE / DUE CANI STUPIDI / IL CRICETO SPAZIALE.

12.45 ATLETICA. NORWICH UNION CLASSIC. Gateshead, GB. (R)
14.45 ATLETICA. ATLETICA.

17.00 STORIE DI FARAONI. Documentario
18.00 UN LAVORO DA CANI. Doc.

16.50 I BANCHIERI DI DIO - IL CASO CALVI. Film.
Con Omero Antonutti, Pamela Villoresi, Giancarlo Giannini.

14.35 LUI, LEI E GLI ALTRI. Film.
Con Heather Graham, Casey Affleck, Luke Wilson.

17.25 SULLE MIE LABBRA. Film.
Con Vincent Cassel, Emmanuelle Devos.

12.00 INBOX. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
13.55 THE CLUB. Rubrica.

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions. Includes 'IL TEMPO', 'VENTI', and 'MARI'.

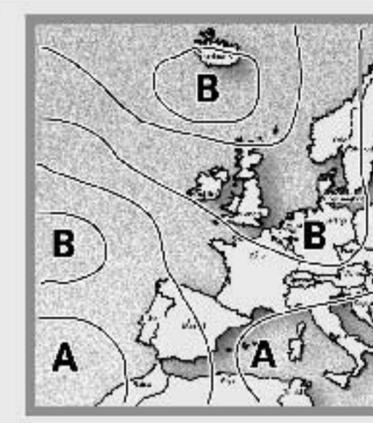


Table of temperatures in Italy across various cities: Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pavia, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, S. M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table of temperatures in the world: Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

OGGI
Nord: parzialmente nuvoloso o nuvoloso, con precipitazioni a prevalente carattere temporalesco.

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul nord-est e sulla Romagna. Poco nuvoloso sulle altre regioni.

LA SITUAZIONE
Sull'Italia il campo barico manifesta un temporaneo aumento. Un flusso d'aria debolmente instabile interessa l'area alpina e nord appenninica.

ex libris

Da ragazzo ero anarchico, adesso mi accorgo che si può essere sovversivi soltanto chiedendo che le leggi dello Stato vengano rispettate da chi ci governa

Ennio Flaiano

restauri

IL RITORNO DELL'«ENOLA GAY», L'AEREO CHE SGANCIÒ LA PRIMA BOMBA ATOMICA

Romeo Bassoli

È terminato ufficialmente l'altro ieri il restauro dell'Enola Gay, il cacciabombardiere americano (una «Superfortezza volante» Boeing B 16) che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto del 1945. A restaurarlo è stato lo Smithsonian's National Air and Space Museum, il museo che raccoglie, a Washington, sul Mall, le testimonianze di un secolo di imprese aeronautiche e spaziali.

Il cacciabombardiere verrà esposto allo Steven F. Udvar-Hazy Center, un museo aggregato allo Smithsonian che si trova nella Virginia Settentrionale: la mostra aprirà al pubblico il 15 dicembre prossimo. Sarà probabilmente un grande successo. La mostra del 1995 sulla bomba atomica che

aveva come «ospite d'onore» alcune parti dell'Enola Gay aveva attratto a Washington quattro milioni di persone e aveva dovuto essere prorogata sino al 1998.

Il restauro era iniziato nel 1984 e ha richiesto 300.000 ore di lavoro. Nessun aereo ha ricevuto un lavoro così complesso. Con quasi 43 metri di apertura alare e oltre 62 tonnellate di peso, il gigante di alluminio è stato all'epoca una macchina d'avanguardia. Costruito alla Glen L. Martin Aircraft Factory, a Omaha, nel Nebraska, in rigoroso segreto, aveva una serie di strumenti d'avanguardia: un portello pneumatico per sganciare rapidamente le bombe, un motore potenziato per azioni a lunga distanza e una cabina molto ben pressurizzata.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Enola Gay è stato riadattato per partecipare agli esperimenti che i militari americani stavano eseguendo per misurare gli effetti delle atomiche sulle navi, ma poi il suo valore storico prevalse sull'uso militare. Donato già nel 1946 allo Smithsonian, è stato però lasciato dal 1953 al 1960 all'aria aperta, davanti alla base Andrews dell'Air Force nel Maryland. La sua struttura esterna in alluminio ne ha pesantemente risentito e alcuni pezzi, come l'antenna radio, sono andati perduti. Il restauro ha messo le cose a posto.

L'Enola Gay sganciò la bomba atomica all'urano - battezzata «Little Boy» - sopra la città di Hiroshima alle 8,16 del 6 agosto 1945. L'aereo era

comandato dal colonnello Paul Tibbets, comandante del 509° Gruppo. Con lui erano altri 11 militari. Pochi giorni prima della missione, Tibbets aveva chiamato l'aereo Enola Gay in onore di sua madre. A sganciare la bomba su Hiroshima non fu però materialmente Tibbets, ma Thomas Wilson Ferebee, morto all'età di 81 anni nel 2000. L'atomica sviluppò una temperatura al suolo di 7000 gradi, liberò un'energia equivalente a 15.000 tonnellate di esplosivo, fece 130 mila morti immediatamente e altri 70 mila nei giorni e negli anni seguenti. In tutto, 200.000 persone. L'Enola Gay venne usato tre giorni dopo, il 9 agosto, come ricognitore per il bombardamento di Nagasaki. Il 14 agosto il Giappone si sarebbe arreso.

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

STORIA

L'impero parallelo

Bruno Bongiovanni

La conformazione fisica e lo statuto geopolitico dell'Italia hanno fatto sì che essa abbia avuto, e per certi versi abbia ancora, una politica estera dotata di una vocazione in parte continentale e in parte peninsulare-mediterranea. La duplicità, e anche talvolta la poliedricità, sembrano cioè essere le forme storicamente determinate dell'apertura italiana al mondo. Lo stesso processo di unificazione è del resto decollato in seguito a un'alleanza di tipo continentale con la Francia neobonapartista di Napoleone III. Ed è stato concluso sguisciando fuori da tale alleanza e forzando la mano, con l'audace soluzione «movimentistica» e garibaldina, in direzione del Sud. Venezia e Roma sono poi state incorporate nel neonato Regno d'Italia in sintonia, diretta nell'un caso e indiretta nell'altro, con la corsa della Prussia, antiaustriaca nel 1866 e antifrancesa nel 1870, verso l'unità dei tedeschi in un nuovo Reich. Stava cioè sorgendo, ad Est della Francia, nel cuore sino ad allora frantumato dell'Europa, un solido e dinamico Centro unitario. L'Italia, potenziale prosecuzione meridionale di tale Centro, fu condizionata dalla fisionomia assunta dall'Europa dopo il Congresso di Berlino (1878). La nuova e potente Germania cercò infatti, con innegabile successo, di sospingere l'Italia stessa, sin dall'inizio della Triplice Alleanza (1882), verso una più aggressiva politica africanistica e mediterranea. La qual cosa rendeva inevitabilmente conflittuale il rapporto tra francesi e italiani, assicurando ai tedeschi, che desideravano proteggersi dal revanscismo d'Oltretreno, un'Italia oggettivamente antifrancesa.

L'Italia, però, bloccata dalla Francia sul versante del Maghreb, fu precocemente attratta, lungo la direttrice adriatica, dal Mediterraneo orientale, vale a dire dai Balcani, dall'Egeo e dalla costa nord-orientale dell'Africa. Il che fece interferire la sua politica estera con l'iniziativa internazionale dell'Inghilterra, della Russia, del declinante Impero Ottomano e soprattutto dell'Austria, pur parte anch'essa della Triplice. Di qui, mentre l'irredentismo risorgimentale veniva interrotto dal nascente nazionalismo, derivarono i «giri di valzer» d'inizio '900 con la Francia, l'irritazione italiana del 1908 per l'incameramento della Bosnia da parte dell'Austria, l'intesa cordiale con la Russia del 1909, il compenso cercato e ottenuto in Libia e nell'Egeo a spese dei turchi. Nel 1915, così, rovesciato il sistema di alleanze, e con la ridefinizione dei confini orientali come problema principale, l'Italia, riarmata dalla vocazione continentale, si trovò a fianco dell'Ovest (e dell'Est russo). E contro il Centro austrogermanico.

La grande guerra, tuttavia, non fu solo un moto irredentistico, ma anche un processo nazionalimperiale. Il regime fascista, di tale processo ufficialmente erede, più volte fece comprendere, sin dalle sue origini, che il Regno d'Italia non poteva ritenersi soddisfatto dagli esiti del Trattato di Versailles. Il «revisionismo» della politica estera mussoliniana si concentrò dunque ancora sui Balcani e sul Mediterraneo Orientale. E poi, spingendosi sino all'Oceano Indiano, sull'Africa Orientale. Con la guerra d'Etiopia, infine, l'Italia fascizzata si ritrovò nuovamente ai ferri corti con l'Ovest, e in particolare, questa volta, con l'Inghilterra. E si ritrovò contestualmente, e nuovamente, junior Partner di un Centro che ora era presidiato, con inedita aggressività espansionistica, dal Terzo Reich. L'alleanza con quest'ultimo, perfezionata a più riprese tra il 1936 e il 1939, riaccese con vigore, e in forma a sua volta esplicitamente espansionistica, la vocazione peninsulare-mediterranea del Regno d'Italia.

«Fraternità d'armi italo-tedesca» una cartolina propagandistica del 1941 (tratta da «Le cartoline per il Duce» Edizioni del Capricorno) In basso la copertina del n. 1 de «La difesa della Razza»



Il bel libro di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, (Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 586, euro 35), che si avvale di una ricchissima e sinora non organicamente esplorata documentazione, si sofferma, padroneggiando con sicurezza tale documentazione, proprio sugli obiettivi mediterranei della guerra fascista, un tema sinora assai trattato sul versante della storia militare, ma singolarmente non affrontato, come già hanno avuto modo di riconoscere studiosi come Enzo Collotti e Renzo De Felice, su quello della storia amministrativa e geopolitica. Non si cade dunque nel consueto luogo comune

recensorio se si afferma che questo volume colma realmente una lacuna e apre con intelligenza un nuovo cantiere. Veniamo ora al dunque.

Tra il 1940 e il 1943, con l'aiuto militarmente sempre decisivo dell'alleanza nazionalsocialista, l'Italia fascista, pur perdendo rapidamente l'Impero conquistato nel 1936 non senza fatica in Africa Orientale, acquisì prima (nel 1940 e nel 1941), e controllò poi, nell'ambito dell'Europa mediterranea, una parte della Francia metropolitana, la Corsica, la Slovenia meridionale, il settore occidentale e meridionale della Croazia, il litorale dalmata, il Montenegro, la quasi totalità del Kosovo, la Macedonia occi-

Andava dalla Corsica ai Balcani alle isole greche: doveva essere italiano e, soprattutto, fascista
In un saggio ricostruite le ambizioni mussoliniane per il nuovo ordine mediterraneo

è così il «nuovo ordine mediterraneo», «spazio geopolitico in cui avrebbero orbitato i satelliti dell'impero fascista, organizzato secondo il principio dell'unità etnica della nazione (un solo popolo per una sola nazione)». Tale principio, come le vicende degli slavi del Sud avevano dimostrato, dimostravano, e avrebbero sciaguratamente ancora dimostrato in un avvenire a noi già noto (le guerre endojugoslave del decennio 1989-1999), comportava, di necessità, la pulizia etnica.

Rodogno, studiando la via fascista al nuovo ordine mediterraneo, analizza le pratiche amministrative del Regio Esercito e le figure degli amministratori e degli occupanti, a lungo chiuse in un asfittico universo militare. Lontani dalle famiglie, e dalle città di provenienza, gli occupanti italiani non riuscirono, se non in pochi casi, ad essere fedeli al mito che poi li avrebbe voluti, in contrapposizione ai nazisti, «brava gente». Né furono alieni dall'instaurare con le popolazioni dominate rapporti che mettevano in piena luce da una parte il razzismo e dall'altra il ruolo che in tali territori doveva essere esercitato dall'ideologia fascista. L'occupazione non poté insomma esse-

re semplicemente «italiana». Fu un'occupazione «fascista». Al di là della stessa italianizzazione e fascistizzazione forzate, ciò fu evidente non solo nei confronti dei

profughi ebrei e di tutti gli altri profughi, quasi sempre respinti e riconsegnati ai loro aguzzini, ma anche nei confronti di quanti con gli occupanti collaborarono e della stessa «zona grigia» disponibile ad accomodamenti e compromessi. Rodogno individua poi, con una classificazione davvero interessante, due tipi di occupazione. La prima è quella napoleonica, giapponese e anche sovietica. Ed è caratterizzata, senza considerare i diversi livelli di intensità repressiva, da «un missionarismo escatologico dell'occupante», che detiene la verità, impone la sua egemonia e si pone e propone, con il fine di «salvare la popolazione», come «liberatore» (dall'Antico Regime Napoleonone, dal colonialismo europeo e giapponesi, dal nazismo e dalla borghesia antipopolare e collaborazionista l'Urss). La seconda occupazione è invece quella nazista, volta a svuotare i territori (con l'espulsione e con il genocidio) e a eliminare tutti coloro che non si possono o non si vogliono trasformare in collaborazionisti sempre subalterni o in schiavi espliciti del Reich. Le occupazioni fasciste, dal canto loro, ebbero aspetti simili alle occupazioni «classiche» (come quella di tipo napoleonico), ma furono «ideologicamente apparentate», secondo Rodogno, con le occupazioni naziste, «pur essendo state - nella loro forma attuativa - assai meno radicali». È per questo che occorre guardare al progetto, compiutamente fascista e totalitario, e non solo alle sue effimere e imperfette realizzazioni.

Non si può certo negare l'importanza della natura ideocraticamente totalitaria del fascismo e della rivoluzione politico-culturale - con tanto di uomo nuovo - che esso si propose di realizzare. Gli studi di Emilio Gentile, giustamente citati da Rodogno, sono lì a dimostrarlo. Eppure, è proprio la vasta documentazione che ci propone Rodogno il fattore che finisce, in *rebus ipsis*, con il privilegiare le realizzazioni brutalmente imperfette del fascismo - un processo confuso che andò avanti improvvisando di volta in volta le stesse soluzioni militari e politiche - rispetto ai progetti politici.

Ciò vale, negli studi sulle «cose», per il totalitarismo nel suo complesso. E dunque anche per bolscevismo e nazismo. L'acribia della ricerca di Rodogno smentisce cioè in parte, e felicemente, i suoi presupposti. E conferma, pur avendo un ben diverso oggetto di indagine, i risultati di un altro, e davvero importante, volume, anch'esso assai recente, e in grado di attraversare varie fasi di storia militare e politica italiana, vale a dire quello di Nicola Labanca dal titolo *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (il Mulino, Bologna 2002, pp. 569, euro 20).

Senza più brandire la continuità, quasi fosse una arma a priori polemica, come faceva talora la storiografia di tre decenni fa, occorre però dire che l'insistere sulla novità assoluta introdotta, da un punto di vista progettuale, dall'ideologia totalitaria fascista - riedizione sofisticata della teoria parentetica di Croce -, mette in ombra quelle costanti della politica estera italiana cui si è fatto cenno all'inizio. Sottolineare tali costanti non significa di per sé denunciare con acridità le responsabilità della precedente classe dirigente liberale.

È un esito, questo, che rappresenta solo un possibile, e non necessariamente auspicabile, effetto collaterale della ricerca storica. Né sottovalutare il peso del passato significa annientare l'irriducibile specificità del fascismo. Significa meglio comprendere lo svolgimento, nelle sue varie fasi, della storia d'Italia. Quanto al «nuovo ordine mediterraneo», esso fu, al di là del progetto (che attiene alla storia dell'ideologia fascista), quel che si poté realizzare di esso. Grazie a Rodogno oggi lo conosciamo in tutte le sue articolazioni.



Assieme a quello europeo del Terzo Reich e a quello asiatico del Giappone avrebbe organizzato i paesi satelliti del Fascismo

dentale e una parte cospicua della Grecia e delle sue isole. L'andamento sempre claudicante, quando non disastroso (nonostante non pochi episodi di valore), delle stesse guerre di conquista, fece sì che il regime, e questa non è una novità del volume di Rodogno, non riuscì a realizzare autonomamente i suoi obiettivi. La guerra, concepita balanzosamente nel 1940 come parallela a quella del Reich, divenne, sullo stesso scacchiere europeo, e sin dall'autunno dello stesso 1940 (con la campagna di Grecia), subalterna al Reich. L'Italia era certo in ritardo nella preparazione militare, e psicologicamente non pronta alla guerra (anche in ragione di una pedagogia guer-

riera impartita dal regime in modo talvolta grottesco e sempre superficiale), ma era soprattutto in apnea, sul piano geostrategico e logistico-militare, dinanzi alla prospettiva di dislocarsi su teatri tanto diversi e lontani (Mediterraneo centrale, Balcani, Egeo, Russia, Africa del Nord, Africa Orientale).

Rodogno, pur sottolineando continuamente la discrepanza tra progetti e realizzazioni, ci informa su quale fosse, nonostante tale discrepanza, la configurazione del Mediterraneo negli obiettivi della guerra fascista. Alla stregua dei già studiati dalla storiografia «nuovo ordine europeo» nazista e «nuovo ordine asiatico» nipponico, oggetto del volume



Lo studio di Davide Rodogno, che si avvale di una documentazione poco nota, colma una lacuna storiografica e apre nuove vie

re semplicemente «italiana». Fu un'occupazione «fascista». Al di là della stessa italianizzazione e fascistizzazione forzate, ciò fu evidente non solo nei confronti dei

MONTEMAGGIO

UNA STORIA PARTIGIANA

DICOTTESIMA PUNTATA

Soggetto, Sceneggiatura e Disegni
SERGIO STAINO
 Basato su testimonianze dell'epoca e sulle memorie di
VITTORIO MEONI
 Art director: MICHELE STAINO
 Assistente: GIACOMO COLIVICCHI
 Foto di STEFANO GIRALDI



eventi

RIAPRE A CORTONA LA CHIESA DI SAN FRANCESCO
La chiesa-convento di San Francesco a Cortona, attualmente chiusa per restauri, verrà eccezionalmente riaperta al pubblico in occasione della 41/ma edizione di «Cortonantiquaria», la mostra di antiquariato più vecchia d'Italia che inizia domani. All'interno della chiesa saranno visibili in anteprima assoluta una serie di scoperte scientifiche, fra cui alcuni affreschi del XIII e del XIV secolo venuti alla luce durante i lavori. La chiesa-convento di San Francesco risale al 1245 ed è stata fondata da Frate Elia.

lutto

L'ULTIMO WEST DI THOMAS SAVAGE, CUPO COME UNA TRAGEDIA GRECA

Sergio Pent

Nato a Salt Lake City nel 1915, il narratore americano Thomas Savage è morto in Virginia il 25 luglio scorso. La notizia ci arriva solo ora tramite il suo editore francese Belfond, e questo è significativo. Quasi novantenne, coetaneo del Nobel Saul Bellow, era narratore di tutt'altra pasta creativa: l'uomo moderno di Bellow, con tutte le sue idiosincrasie psico-patologiche da eccesso di intellettualismo, non aveva spazio nelle geografie aperte e retrodatate di Savage, che dovette svolgere i più svariati lavori, dall'operaio al contadino, per portare avanti il suo discorso narrativo sempre meno «di moda» in un'America ormai sulla Luna. Il West, l'epopea delle grandi conquiste, il passaggio lento ma

non indolore dalla verginità indigena del Grande Paese a quella che sarebbe diventata l'America dell'Uomo Bianco e - di conseguenza - dei protagonisti di Bellow, sono le caratteristiche di uno scrittore che, come ricorda la grande Annie Proulx, è stato «uno degli ultimi romanziere dell'età d'oro della narrativa americana, in cui il paesaggio guida le storie e controlla le vite dei personaggi, come nei grandi libri di Faulkner, O'Connor e Steinbeck e in quasi tutto Hemingway».

La frontiera, il confronto dell'individuo con se stesso e con la natura, il respiro aperto di un territorio da conquistare e da godere nel cambio d'abito delle stagioni, fanno di Savage un tardo

epigono della narrativa western, quell'epopea che segnò il lento, doloroso passaggio da Fenimore Cooper - l'ultimo dei Mohicani - a Jay McInerney - il primo degli yuppies -. Savage può essere considerato, in qualche modo, il padre elettivo dei narratori «non urbanizzati» che cercano di condurre un discorso aperto sulla natura e l'individuo in romanzi generosi e appassionati: Annie Proulx, appunto, ma anche Jim Harrison e Cormac McCarthy, per citare le vette del genere.

Pressoché sconosciuto in Italia - il suo unico romanzo tradotto, *Il potere del cane*, del 1967, è apparso di recente presso Ponte alle Grazie - Thomas Savage risulta autore fecondo ma non

prolifico, con tredici romanzi all'attivo, finalista al prestigioso PEN/Faulkner Award, vincitore del Pacific Northwest Booksellers Association. È inoltre uno dei pochi scrittori cui è stata assegnata, nel 1980, la Guggenheim Fellowship.

Il potere del cane, riscoperto di recente anche in patria come una delle più ricche e genuine espressioni della narrativa tradizionale americana, è ambientato nel Montana rurale degli anni Venti e racconta il conflitto estremo tra due fratelli che cercano di trovare se stessi in una natura che rimane ancora il punto di riferimento dei destini. Drammatico e disperato, il romanzo ha le tonalità cupe - ma geograficamente aperte, tra terra e nuvole - delle grandi tragedie classiche.

De Campos, un trapezista della parola

Morto a 74 anni il grande poeta brasiliano: dalla poesia concreta alla Bossa Nova

Lello Voce

Erano una notte piuttosto fredda di un ormai lontano 1988, quando presi un treno che mi permise di vedere l'alba che sorgeva su Ginevra e sul suo lago. A Ginevra andavo perché non avevo resistito alla tentazione di ascoltare Haroldo De Campos, grande poeta brasiliano, padre della poesia concreta e magnifico sperimentatore di qualsiasi forma artistica avesse attinenza con la parola, ospite dell'università cantonale.

Alla fine della conferenza, mi avvicinai alla cattedra e gli misi tra le mani uno dei miei primi libretti di versi e un biglietto con il mio indirizzo. E nata così, un po' per caso, un'amicizia durata poi quasi un quindicennio. Un'amicizia che per me è stata una «lunga fedeltà», la mia personale, intimissima e decisiva «lunga fedeltà». E ora che Haroldo si è spento, a San Paolo, nella notte del 16 agosto, quasi fosse l'ultima delle stelle cadenti di San Lorenzo, faccio fatica a distinguere tra dolore personale e ricordi letterari.

Nato nel 1929 a San Paolo del Brasile Haroldo De Campos è stata una delle figure guida della Neo-Avanguardia internazionale sin dai primi del 1952 in cui, insieme al fratello Augusto e a Decio Pignatari, fondeva la rivista *Noigandres*, che apre definitivamente quella stagione delle neo-avanguardie a cui presto si uniranno gruppi di poeti tedeschi, italiani, francesi. Poeta lineare, neo-barocco e fortemente «espressivo», e insieme capo scuola della poesia concreta, della poetica che fa dei versi anche segni visivi che abitano lo spazio dell'occhio, la «motivazione di San Paolo», come lo definì il suo amico e maestro Max Bense, è stato anche semiologo (fu allievo di Pierce) e traduttore fantastico da molte lingue, antiche e moderne (da Arnaldo Daniello a Joyce, sino alla poesia antica cinese, a Omero, da Goethe a Dante) inventore della teoria della

Trans-creazione, polemista politico e performer che ha collaborato con molti dei musicisti brasiliani, dall'era della Bossa Nova sino a oggi - penso a Caetano Veloso, che al suo *Circuladô de filô* intitolò un suo Cd, forse in ricordo dei tempi in cui la voce di Haroldo e di Augusto De Campos fu l'unica a levarsi in difesa di colui che allora l'establishment culturale brasiliano amava definire «quel finocchio di Veloso», sino ai più giovani Marisa Monte e Cid Campos, al poeta-musicista Arnaldo Antunes, al chitarrista Madan, donando loro i suoi testi e spesso anche la sua splendida, inconfondibile voce. Ed è stato prima di tutto grazie a lui che la cultura brasiliana di quegli anni si è rinnovata divenendo quello che oggi è: uno dei laboratori più vivaci, creativi, interessanti del mondo.

All'Italia Haroldo è stato particolarmente legato. Anche la sua è stata una «lunga fedeltà», iniziata molto presto, grazie all'amicizia e alla frequentazione di Ungaretti, allora docente all'università paulista e poi proseguita attraverso le splendide traduzioni della *Divina Commedia* e di Cavalcanti e rinnovata con continue visite in Italia, soprattutto a Venezia, per recarsi sulla tomba del suo amatissimo Pound, e grazie a rapporti stretti con molti dei poeti e dei teorici della neo-avanguardia italiana (prima di tutto Umberto Eco e Nanni Balestrini) e anche con alcuni dei più giovani esponenti della generazione degli anni 50-60.

Un amore che certo la cultura ufficiale italiana non ha ricambiato, visto che da anni giace in fondo al cassetto di qualche editore inaudito un'antologia sua e dei *Noigandres* nella collezione Bianca, un progetto di cui Haroldo parlava spesso per il quale tutto era pronto ormai da tempo, tranne il coraggio di chi avrebbe dovuto dargli il via, troppo impegnato, evidentemente, a seguire le mode del momento, l'irresistibile fascinazione per la mediocrità che sempre conquista i funzionari delle *major* italiane. Certo è che, a tutt'oggi, in Italia non sono dispo-

Il poeta brasiliano scomparso Haroldo De Campos



nibili traduzioni di Haroldo. Né di nessuno dei *Noigandres*. L'unica collezione di studi a lui dedicata fu edita dalla rivista *Baldus* nel 1999. È, credo, un record non invidiabile, visto che non è condiviso praticamente da nessuna delle culture più diffuse del mondo, poiché Haroldo è tradotto non solo in tutte le lingue occidentali, ma anche in cinese e in giapponese.

Già, perché, sfortune italiane a parte, la sua è stata una carriera ricca di riconoscimenti e di amicizie: quando, nel 1995, l'università di Yale gli dedicò un intero convegno (*Symphosphyia*) a festeggiarlo c'erano

Esponente della neoavanguardia, fu amico di Ungaretti, traduttore di Dante e collaboratore di musicisti come Caetano Veloso

chi era

Haroldo De Campos era nato a San Paolo del Brasile nel 1929, dove è spirato lo scorso 16 agosto a 74 anni. A partire dai primi anni Cinquanta è stato, col gruppo Noigandres, uno dei protagonisti della scena poetica brasiliana e internazionale. La sua attività si è mossa liberamente dalla poesia lineare a quella sonora e «concreta» di cui è considerato uno dei fondatori. Enorme anche la sua attività di traduttore e teorico della traduzione - o, per riprendere la sua terminologia, della trans-creazione. È stato inoltre storico delle Avanguardie e semiologo. Innumerevoli le sue collaborazioni con musicisti, pittori e con molti dei più importanti teorici delle neo-avanguardie. Il suo testo poetico più importante è *Galaxias* (1963-1976), mentre una vasta scelta dei suoi versi, dal 1947 al 1974, è stata edita col titolo di «Xadrez de Estrelas», nel 1976 e tradotta in moltissime lingue. Meritano comunque una citazione, nella sua sterminata bibliografia, «Serviçdo de passagem» (1962), «A educação dos cinco sentidos» (1985), «Finismundo: a última viagem» (1990), «A máquina do mundo repensada» (2000). Nutrita anche la sua attività di poeta sonoro o comunque di autore di testi per musica.

parole, egli era un «agile atleta da palavra nos trapezistas da aventura» e una parte di questa avventura è stata un'avventura politica, «impegnata», in un Brasile che, passata la triste esperienza della dittatura militare, muoveva i primi incerti passi verso la democrazia. Già nel 1961, in un suo poema intitolato *Serviçdo de passagem*, egli prende chiaramente campo, riserva alla poesia e all'arte un ruolo anche «sociale». Per dirla con le parole di David K. Jackson: «In un panorama di «pouca poesia», Haroldo crea una

poesia per servire un tempo di fame, nella quale il rituale della nominazione diviene la denuncia di una serie di ingiustizie sociali: «nomeio a fome»».

E da allora, sempre, e prima di tutto nella sua raccolta più importante, le *Galaxias*, Haroldo ha «nominato la fame», e alcune delle più belle tra le sue ultime composizioni sono dedicate ai Sem Terra, perché ancora oggi, come ieri, il nostro è un «tempo di fame». E dunque, come lui amava dire l'invenzione poetica deve avere il coraggio di «pensar o texto num espaço impensável».

È esattamente questo che mi ha insegnato Haroldo: a immaginare il testo poetico in uno «spazio impensabile»: forse è per questo che oggi mi pare impensabile anche solo immaginarlo lo spazio, il cosmo della poesia, senza Haroldo e la sua fluente barba bianca, le sue *Galaxias*.

Forse è per questo che oggi, dopo la sua morte, io mi sento così definitivamente povero e mi è così facile pensare che più povera sia anche la letteratura tutta e dunque - infine - ognuno di noi. E mi piace immaginare che ad accoglierlo sulle soglie dell'oltremondo dei poeti, con un'amichevole pacca sulle spalle, ci siano i suoi autori più cari: Arnaldo Daniello e i suoi amici trovatori, Dante, Cavalcanti, Pound, Joyce, Joao Cabral de Melo. E che lo invitino a scrivere con loro una bellissima «renga», una poesia collettiva, che si apra con il verso che recita: *Benvvenuto tra noi al "miglior fabbro" amazzonico degli idiomi romanzati*.

clicca su

<http://www.uol.com.br/haroldodecampos/>
<http://www.artbr.com.br/casa/noigand/>
<http://www.inediata.com/BVP/>

Festa Reggio
21 AGOSTO - 14 SETTEMBRE 2003

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ
Zona Aeroporto - Reggio Emilia
Per informazioni:
Tel. 0522.51.56.15 - Fax: 0522.51.22.65
info@festareggio.it
Il programma definitivo è disponibile sul sito
www.festareggio.it

Crescere con i Media
Il PRIMO NAZIONALE INFANZIA E ADOLESCENZA
DAL 2 AL 7 OTTOBRE 2003

Tutte le sere trovi:
Ludoteca
Giochi, musica, danze, spettacoli e divertimento
Il pane della Festa
Assaggi di prodotti da forno, degustazioni...

Giovedì 21 Agosto

Ore 18 Inaugurazione per le scuole della Festa con i Cavalieri di Matilde di Quarto Castello

Palacoop
Ore 21 I comici di Colorado Café Show
Conduce **Diego Abatantuono**
Ingresso 10 Euro

Ore 21 Dieci anni di governo dell'Uva. Come è cresciuta e cambiato Reggio Emilia. Le sfide per il futuro.
Antonella Spaggiari, Franco Ferretti, Leonida Grisendi, Maino Marchi

Venerdì 22 Agosto

Sala della Fontana
Ore 21 Il traffico: le sfide della mobilità a Reggio Emilia tra sostenibilità e innovazione
Marcò Bianchini, Giuseppe Davoli, Ugo Ferrari

Tunnel Generation
Ore 22 **Ridillo** - Live con i "Rock" Ingresso 10 Euro

Sabato 23 Agosto

Palacoop
Ore 21 Una volta al trietto con Gaudio, Galeotti, Daniele Cigarini, Gigi Melloni

Sala della Fontana
Ore 21 La Provincia di Reggio Emilia: 10 anni di governo dell'Uva
Roberto Ruini, Ivan Bertolini, Gino Montipò, Francesco Pignagnoli

Tunnel Generation
Ore 22 **Gem Boy** - Rock Ingresso 10 Euro

Domenica 24 Agosto

Palacoop
Ore 21 Compagnia Teatro Nuovo Presenta: **Filos**. Recitarci dal stand

Martedì 26 Agosto

Palacoop
Ore 21 **Swing Big Band**

Circo Il Fiorilegno di Daris Toppi
Ore 18.30 Spettacolo a presenza gratuita
Ore 21 Spettacolo serale. Ingresso 4 Euro

Mercoledì 27 Agosto

Tunnel Generation
Ore 22 **Il nucleo**

Area Festa
Ore 21 Presentazione **Pallacanestro Reggiana (BIPOP-CARIRE)**

Sala della Fontana
Ore 21 Il P.o. una nuova politica per il governo e la gestione dell'acqua
Giulio Fantuzzi, Mariella Gavetti, Marco Prandi, Lino Zanichelli. Conduce Umberto Bonafini

Giovedì 28 Agosto

Palacoop
Ore 21 Presentazione **Reggiana calcio**

Sala della Fontana
Ore 21 La gestione dei rifiuti a Reggio Emilia
Margherita Bergomi, Lanfranco Fradici, Fausto Giovanelli, Orfeo Gozzi

Tunnel Generation
Ore 22 **Africa Unita** - Ingresso 10 Euro

Venerdì 29 Agosto

Sala della Fontana
Ore 21 Formazione, innovazione e ricerca a Reggio Emilia
Mirto Bassoli, Giuseppe Domenichini, Cesare Fantuzzi, Nello Ferraroni, Raffaella Leoni

Tunnel Generation
Ore 22 **Bandabardò** - Tempo Rock Ingresso 10 Euro

Sabato 30 Agosto

Palacoop Ore 21 Sfilata di moda

Sala della Fontana
Ore 21 Reggio Emilia: dalla universitaria
Pietro Bevilacqua, Mauro Degola, Giancarlo Pellacani, Sandra Picchini, Nando Rinaldi, Antonio Seda

Domenica 31 Agosto

Palacoop
Ore 21 Progetta E20 e La Luteria in "Il CabaDance" Danza e Cabaret

Sala della Fontana
Ore 21 Immigrazione a Reggio Emilia e politiche d'integrazione
Adri El Maroukfi, Anna Maria Mariani, Mariella Martini, Sonia Mastini, Marina Notari

Martedì 2 Settembre

Palacoop Ore 21 Musica e danza dall'Uganda

Sala della Fontana
Ore 21 "Crescere con i media"
Furio Colombo, Fabrizio Frizzi, Sonia Masini, Anna Serafini, Luca Maino Marchi

Arca
Ore 22.30 **Fuochi danzanti**
Grande spettacolo di fuochi d'artificio e musica da films.

Mercoledì 3 Settembre

Sala della Fontana
Ore 18 Chi non stette a te te fu di se?
Stefano Fancelli, Riccardo Gianni, Carlo Giovanardi

Ore 21 "Crescere con i media"
Claudio Camarca
Inferista **Livia Turco**

Giovedì 4 Settembre

Palacoop
Ore 21 **Noa** Ingresso 15 Euro

Sala della Fontana
Ore 21 Edmondo Berselli intervista **Pierluigi Bersani**

Tunnel Generation
Ore 22.30 **Mamamicarburato**

Ludoteca
Ore 21 Laboratori di cantanti lirici e giornalisti.

Venerdì 5 Settembre

Sala della Fontana
Ore 21 L'informazione e la comunicazione sono pensati per i bambini e per gli adolescenti?
Lucia Annunziata, Mario Morcellini, Fabrizio Morri, Anna Oliviero Ferraris, Claudio Petruccioli
Conduce **Roberto Barzanti**

Arca
Ore 22 **Carmen Consoli**
In concerto Ingresso 10 Euro

Tunnel Generation
Ore 22 **Little Taver** + Tempo Rock Ingresso 10 Euro

Sabato 6 Settembre

Sala della Fontana
Ore 21 Il lavoro tra conflittualità e concertazione
Enrico Morando, Claudio Sabatini

Arena
Ore 22 **Nomadi** in concerto. Ingresso gratuito

Domenica 7 Settembre

Palacoop
Ore 21.30 "Crescere con i media"
Conduce **Fabio Fazio**
I ragazzi intrattano **Piero Fassino**

Saletta Libreria
Ore 21 "Lo ZOO dei libri"
animazione condotta da **Lorenza Franzoni**
Incollazione con i "ZOO" libri

Martedì 9 Settembre

Sala della Fontana
Ore 21 "Il futuro della sinistra. Il futuro dell'Uva"
Gavino Angius, Pierluigi Castagnetti, Franco Giordano

Mercoledì 10 Settembre

Sala della Fontana
Ore 21 Politiche per lo sviluppo
Vasco Errani, Paolo De Castro

Saletta Libreria
Ore 21 Salute in Emilia: presentazione della campagna di sensibilizzazione DS di Reggio Emilia
Franco Corradini, Pietro Folena, Rino Serri
Ambasciatore dell'Enteca in Italia

Ristorante Osteria
Ore 21 Serata di gastronomia.
"Uva d'autore". In collaborazione con Ristorante Nizzoli (Villastuda)
Prestitazioni obbligatorie prezzo 35 Euro

Giovedì 11 Settembre

Palacoop
Ore 21 Intervista a **Massimo D'Alema**

«Come spiegherebbe ad un bambino che cosa è la felicità? Non glielo spiegherei, gli darei un pallone per farlo giocare».

La magia dello sport, la magia del calcio sono tutte racchiuse in questa frase di Dorothee Solle, in quell'attimo in cui lo sport diventa gioco, divertimento, cemento, sfida, felicità appunto. La nostra letteratura è piena di definizioni del mondo del calcio, più o meno belle, più o meno appropriate. Il calcio è tante cose messe insieme e oggi, nel 2003 è qualcosa di più rispetto al passato e qualcosa di meno... È sempre più un grande, grande business, è mercato e mercanteggiamento, è sempre meno gioco, divertimento. Ma quello che forse non era mai stato ancora nel nostro paese, è una squallida trattativa tra forze di governo.

Il nostro presidente del Consiglio è un «ladro di sogni», lui pensa (e qualcuno glielo fa pensare) che siamo un popolo bue, che noi ci crediamo che ancora una volta ha salvato il calcio, e quindi ci rimette tutti seduti al bar dello sport a godersi le partite, a tifare come se nulla fosse accaduto, perché tanto l'importante è arrivare al fischio di inizio. Poi, tutto svanisce come per incanto: gli scandali, i miliardi buttati dalla finestra, i bilanci truccati, le fidejussioni,

Berlusconi, il ladro di sogni

Come spiegare a un bambino che cosa è la felicità? «Gli darei un pallone per farlo giocare». Dove è, oggi, la magia del calcio?

ANNA PAOLA CONCIA*

le retrocessioni, la mancanza di regole, il continuo e sistematico sovvertimento delle regole, la fine dello sport, la fine del diritto.

Non so se questo Governo può ancora contare su questa capacità tutta italiana, non credo, non voglio crederlo e vorrei che tutte le persone che amano il calcio, che amano lo sport cominciassero a ribellarsi a questo sistematico saccheggio, a questo continuo furto delle cose più belle del calcio, dello sport, in nome di regole selvagge che vengono applicate da questo «Presidente padrone» in tutti i campi della nostra società, impoverendo tutto, svilendo tutto, portandoci via quelle gioie semplici, infantili che sono parte della nostra vita.

Il calcio non è più solo un gioco! E va bene. Il calcio deve tenere conto delle leggi del mercato, delle leggi dello spettacolo! E va bene. Ma il calcio è così popolare perché è lo sport più diver-

tente del mondo, se cominciamo a togliere il divertimento, attenzione che non sarà più così popolare... e allora il business non sarà più così grosso, con tutte le conseguenze del caso.

Hanno tirato troppo la corda e la corda se la tiri troppo si rompe, e se si rompe vanno tutti giù per terra. E, oggi, il mondo del calcio è giù per terra. Vittima, ultima vittima agostana di una bieca battaglia di potere nel mondo dello sport che va avanti dall'inizio di questo governo tra Forza Italia e Alleanza Nazionale. Questa è la verità. Il calcio si presta a questa battaglia perché non è in grado di affronta-

re seriamente i suoi problemi, di mettersi al passo con una realtà che è cambiata.

Con un'arroganza senza precedenti questo presidente ha deciso che il calcio e lo sport (e non solo il Milan) sono suoi, che si può passare tranquillamente sopra le regole dello sport, anzi non esistono. E siccome un anno fa ha costituito la «Coni S.p.a.», pensando di aver risolto i problemi economici del Coni e ha fatto il «Decreto spalmandoti» per le squadre di calcio pensando di dargli un contentino, si sente in diritto di decidere tutto su questo mondo, anche quante squadre posso-

no e non possono fare un campionato.

Poi, ha un problema con «quegli agitati» di An e chiede a La Russa quante squadre vuole in B per smettere di attaccare Carraro. Ventuno? Ventidue? Facciamo ventiquattro e non se ne parla più. Carraro e Galliani se vogliono tenere la poltrona devono risolvergli il problema.

È, per loro, non è un problema di facile risoluzione, perché entrare così a gamba tesa è fallo e, anche se hai arbitri consenzienti, i giocatori si incattiviscono... E Galliani lo sa. Non crediamo mica che le squadre di calcio sono

tutte contente? È chiaro e legittimo che ora tutti, senza regole, cerchino di portare acqua al proprio mulino, e quindi, è cominciata la guerra all'ultima promozione per decreto.

Questa imposizione solleva grandi problemi nel mondo del calcio, complica invece di semplificare, e infine, fa piazzare pulita del principio più elementare dello sport: regole che dicono chi vince e chi perde, chi sale e chi scende. Non è cosa da poco, anzi un pericolosissimo precedente. Oggi le regole dello sport le possono decidere i decreti, le può decidere un vertice di maggioranza. Sembra fantascienza ma è così, è drammaticamente così. Non esiste più certezza del diritto, non esiste democrazia, non esistono regole condivise, non esiste più lo sport, ecco il vero regalo d'agosto del nostro imbonitore. Gianni Rivera, uno dei più grandi dirigenti sportivi italiani, in panchina perché non gradito a Berlusconi, scrive

sulle pagine di questo giornale che «bisogna ricostruire un modo di pensare, un sistema di valori, in cui non ci sia spazio soltanto per il business e per i soldi», dice semplicemente quale è il compito che spetta a tutte quelle persone, a quella classe dirigente di questo paese che vuole occuparsi di sport perché è un grande bene comune, per il suo valore sociale, perché è di tutti, e non vuole semplicemente e voracemente occuparlo. Noi crediamo che risolvere le sorti di questo disgraziatissimo calcio e soprattutto di questo maltrattatissimo mondo dello sport, si può e si deve fare. Le istituzioni hanno il dovere di aiutare lo sport a trovare regole nuove, nuovi strumenti di autogoverno. Questa volta però, non con misure tampone, ma con interventi radicali, che abbiano uno sguardo complessivo verso tutto il mondo dello sport. Lo sport è cambiato, sia quello professionistico che quello per tutti, entrambi hanno bisogno di nuovi strumenti. Il Parlamento tutto, ha questo compito, questo dovere. Noi Ds faremo la nostra parte in tutte le sedi idonee, nel rispetto, dello sport e della sua autonomia. Il «Presidente Sportivo» è in fuori gioco e, siccome è l'ennesimo c'è un arbitro libero che alza il cartellino rosso.

* Responsabile Nazionale Sport Ds

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

I VECCHI CHE NOI SIAMO

Un po' per carenza di argomenti, un po' perché il calcio ne ha faldati parecchi, si è incominciato a rivolgere una lieve schizzinosa attenzione a quelli che, in pubblico, vengono definiti anziani e in privato vecchi. Sono una percentuale ragguardevole della popolazione nazionale, dieci milioni di italiani hanno più di 65 anni, avvisano pensosi i giornali. Ciascuno di noi, post giovani o neo maturi, ne possiede almeno uno, sotto forma di genitore, spesso due (io). Si tratta di ottantenni, ma anche di novantenni. Perfino chi, ormai, sfiora la fatidica soglia dei 65 e si spalma di creme per non precipitare nella baratro dei Tempi Supplementari, talvolta, non è ancora orfano. Una condizione, a pensarci bene, abbastanza tremenda. Avere la mamma ci costringe nel ruolo di figli molto più a lungo di qualsiasi altro essere umano da Adamo ed Eva fino ad oggi. Naturalmente i figli quasi anziani con genitori allegramente decrepiti si trovano ad essere genitori dei propri genitori e lì un bel supporto psichiatrico sarebbe gradito. Sarebbe

gradito che la condizione di senilità venisse presa in considerazione non soltanto come emergenza, ma come stabile, difficile, realtà contemporanea. La durata della vita umana, negli ultimi 30 anni è cresciuta in modo esponenziale, e questo dato, unito alla riduzione drastica della natalità, ha cambiato il volto dell'Occidente. Essere fuori dal processo produttivo, essere stanchi, essere soli, essere malati, essere bisognosi d'aiuto e sostegno, non essere più autonomi, essere tristi, sentirsi vuoti, sentirsi abbandonati, sono condizioni collettive, non punte di malessere che il troppo caldo o il troppo freddo svelano con le cifre dei decessi. Vogliamo parlarne? Vogliamo pensarci? Vogliamo spendere un po' della nostra attenzione per quei trent'anni di vita che si stendono aridi e senza prospettive dopo i sessant'anni? Oppure vogliamo continuare a credere che il nostro paese sia popolato di graziosi pupattoli col telefonino in una mano e il lecca lecca nell'altra? Un giorno un geriatra mi disse: «Io sono come un oncologo che sa che il cancro colpirà anche

lui». Aveva ragione: tutti si diventa vecchi.

Meglio o peggio, più presto o più tardi, ma lo si diventa tutti. E allora un egoista intelligente (no, non un altruista, specie in via d'estinzione), un egoista con la vista lunga, incomincia da subito a prendersi cura di chi già vive la condizione che sarà la sua. Prendersi cura di vecchi, è l'unico modo per non vivere nel terrore di diventarli, vecchi. Questo è l'alapalissiano. Ma che cosa vuol dire, prendersi cura dei vecchi? Piagnucolare sulla cattiveria umana quando una «nonnina» viene trovata morta da tre mesi su segnalazione di un persistente fetore sulle scale condominiali? Scaricare sul volontariato i costi psichici ed economici di una situazione di giorno in giorno più grave? Mollare tutto il peso sulle famiglie facendo finta di non sapere che le famiglie mauscole, solide, formato clan, non esistono più, e i figli sono monadi che si sbattono per far quadrare i conti, costretti spesso a mantenere giovani disoccupati, feriti dai divorzi e incerti del loro stesso futuro? Prendersi cura dei vecchi vuol dire, secondo me, due cose: una abbastanza facile, una abbastanza difficile. Quella abbastanza facile è mettere al primo posto nel-

l'agenda di ogni comune, piccolo o grande, la costruzione di case-albergo, con servizi medici centralizzati, biblioteche, cinema, corsi di apprendimento tenuti da personale qualificato, assistenza psicologica e palestra, perché gli anziani possano vivere protetti ma liberi e stimolati e incoraggiati a prendere ancora gusto alla vita. Ci vogliono soldi? Ci vuole innanzi tutto la volontà di spenderli così e non in qualcosa d'altro. Io, se potessi destinare le mie tasse, le destinerei alla costruzione di questi luoghi, perché mi pare più necessaria di altre spese. Quella abbastanza difficile è ridare dignità a chi non è più giovane, non è più produttivo, spesso non è più sano ed efficiente. Si tratta di una rivoluzione culturale, si tratta di conferire valore all'esperienza, alla memoria, a quella leggera affascinante malinconia che spesso accompagna chi ha molto visto, molto vissuto. Si tratta di rendere elastici, mobili, i criteri con cui si giudica la bellezza, la facondia, l'estro. Si tratta di rendere intera una vita che, oggi, contiene una parentesi di vuoto lunga trent'anni. Non è semplice. Ma non si può neppure rimandare. Tutto quello che non stiamo facendo per gli anziani si rivolgerà contro di noi.



segue dalla prima

Abusivi di tutta Italia unitevi

Perché i disastri prodotti nelle nostre città, sulle nostre coste, ai bordi di aree naturalistiche o archeologiche preziose dalla speculazione, dal racket spesso, dell'abusivismo sono noti a quanti governano, amministriamo, partecipano. Si ha un bell'assicurare che si tratterà soltanto di una mini-sanatoria: anche mini il condono edilizio genera subito attese di altri colpi di spugna e quindi riaccende ovunque la fiamma dell'illegalità mettendo nei guai i Comuni più rigorosi e, di fatto, truffando i cittadini onesti. È stato così dopo che il governo Craxi varò, nel 1984, la prima sanatoria generalizzata seguita poi da altre aperture della stalla. È stato così di nuovo quando nel 1994 il primo governo Berlusconi (coincidenza non casuale) diede il via a un'altra assoluzione di massa monetizzata.

Le colate di cemento illegale non hanno praticamente dato tregua al martoriato Belpaese, nonostante la repressione sviluppata da Comuni di ogni dimensione, da Roma a Eboli dove un sindaco intrepido ha proceduto a ben 400 abbattimenti, in quella Campania devastata dal cemento illegale dove Antonio Bassolino ha aperto un fronte regionale di

lotta di grande civiltà, di coraggiosa lungimiranza. Avallare altri abusi vuol dire infatti consumare nel modo più cieco altre centinaia di migliaia di ettari di paesaggi irripetibili, di buona terra a coltivo o magari a bosco (ecco perché si appiccicano tanti fuochi), vuol dire scaricare su tutti i costi delle opere e dei servizi di urbanizzazione che gli abusivi non pagano concorrendo così a nuovo degrado, a nuovo inquinamento. Con un nuovo condono tutto diverrà più difficile per Comuni e Regioni dove la lotta è in corso, aspra, impervia. I condoni fanno veramente schifo, provocano guasti permanenti nella testa o nei comportamenti della gente, un arretramento nella consapevolezza democratica già tanto gracile. «Ognuno è padrone a casa sua»: questa massima berlusconiana troverebbe col mini-condono la sua più piena ed egoistica attuazione.

Del resto già si rendono possibili sanatorie per quanti hanno in parte costruito abusi sulle stesse aree demaniali. È l'anticamera del colpo di spugna atteso da decenni (la Regione Sicilia ogni tanto ci prova a fare da arripista) per decine e decine di migliaia di ville e villoni - tutte prime case, tutti abusi di «necessità» naturalmente - tirati su a filo degli arenili impendendo ad altri anche l'accesso al mare. Ma se «ognuno è padrone a casa sua», cosa stiamo a preoccuparci dell'interesse generale tante volte richiamato dalla Costituzione e da lucide sentenze della Suprema Corte? Sarà ancora per poco. L'autunno delle «riforme» incombe.

Vittorio Emiliani

Governo, divisi anche sul calcio

STEFANO PASSIGLI

Caro direttore, a causa di una difficile connessione via cellulare l'opinione richiestami sul decreto salva calcio è risultata in parte confusa o errata. anziché procedere a pedanti precisazioni consentimi invece di esprimere una valutazione di natura politica forse più importante di qualsiasi considerazione giuridica.

Da un punto di vista politico, infatti, il decreto mi sembra produrre risultati ben diversi da quelli che si prefiggeva. Le apparenze non devono trarre in inganno. In apparenza, infatti, la giustizia sportiva conquista una sua autonomia; in realtà invece il decreto smentisce le decisioni degli organi della giustizia sportiva che avevano condannato il Catania alla retrocessione, e non solo

l'identità delle squadre ma persino il loro numero viene stabilito con decisione del governo, dopo una serie di espliciti interventi partitici che si sono spinti sino a indicare quali squadre andavano ammesse a quale campionato.

In apparenza la giustizia amministrativa viene ridimensionata. In realtà, quanto viene ridimensionato sono solo i Tar con l'attribuzione di competenza per tutte le questioni aventi rilevanza per l'ordinamento statale ad una sezione del Tar Lazio, ferma restando la competenza in sede di giudizio di appello del Consiglio di Stato. Abbiamo in altre parole una violazione del principio della competenza territoriale, e un accentramento di competenze nella magistratura romana con tutti i dubbi di natura costituzio-

nale che questo può comportare. Non dimentichiamo infatti che nel nostro ordinamento non è legittimo dar vita a giurisdizioni speciali con legge ordinaria. E non dimentichiamo anche che la decisione del Consiglio dei ministri non è stata unanime, con la Lega che ha votato contro l'adozione del decreto. In apparenza dunque il governo si muove per salvare il calcio. In realtà registra un'ulteriore divisione al suo interno, dopo le tante già viste su pensioni, devoluzione, Commissione di inchiesta sulla magistratura, e così via. Berlusconi insomma non riesce a tenere unita la sua maggioranza neppure sul calcio, e subisce da un lato l'arroganza di An, e dall'altro si espone al ricatto della Lega: in sede di conversione del decreto i voti della Lega al Senato saranno necessari;

cosa pretenderà Bossi in cambio? Vi è un ultimo e definitivo paradosso: la Federazione Gioco Calcio, e il suo presidente Carraro, vengono attaccati frontalmente da An. In realtà è nella Federazione e non nel governo e nella maggioranza che matura la soluzione di una B a 24 squadre, una soluzione di buon senso che si rifiuta di cedere all'arrogante ultimatum di La Russa e di legittimare il sopruso di una B a 21 squadre con la riammissione del solo Catania. Inoltre, riammettendo motu proprio la Fiorentina in B, la Federazione premia anche la civiltà di una città e delle sue amministrazioni che non ha mai ricorso a padrinaggi politici o incoraggiato moti di piazza. Insomma, la Federazione si è comportata meglio della maggioranza e del governo.



cara unità...

Un ricordo personale di Luciano Gruppi

Aureliana Di Rollo, Albano Laziale

L'Unità ha ripercorso l'attività intellettuale e politica di Luciano Gruppi, ricordando un compagno straordinario che da ieri non è più con noi. Vorrei aggiungere un ricordo personale: la chiusura della Scuola del Pci a Frattocchie, di cui era stato direttore, non ha interrotto l'attività divulgativa di Luciano che, nel 1996-97, venne a tenere uno straordinario (per me) ciclo di lezioni su marxismo e socialismo ad una platea giovane e affezionata di compagni (spesso digiuni di filosofia) dell'allora neonata Sinistra Giovanile.

Già malato, con la voce sottile, veniva in sezione dove ci leggeva e commentava il Manifesto di Marx, gli scritti di Labriola, passi scelti da altri autori che molti di noi conobbero allora per la prima volta; ci stupivano e affascinavano la pacatezza, la chiarezza e il rigore intellettuale che erano propri di quest'uomo schivo, coltissimo, animato da profondo spirito democratico.

È stata una grande ricchezza averlo conosciuto e amato: per la generosa dedizione con cui si è dedicato alla formazione di

giovani e meno giovani, per la fiducia che lui, intellettuale di spessore, ha sempre dimostrato a noi, compagni in erba di una sezione di provincia, per la passione e l'umanità che l'hanno caratterizzato fino alla sua ultima apparizione pubblica, a Frattocchie, molti anni dopo la chiusura della Scuola, dove una platea di giovanissimi militanti tributò una standing ovation allo storico compagno che si sentiva "un postero di se stesso", ma ancora sognava di "inventare il socialismo o comunque una società giusta, libera e solidale".

Redditi bassi e pensioni è urgente pensarci

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, i dati relativi all'andamento delle retribuzioni del lavoro dipendente nel periodo 1990/2000 confermano ciò che ogni lavoratore già da anni aveva percepito; il potere d'acquisto del suo reddito è sceso brutalmente sprofondando molti oltre la soglia di povertà o facendoli galleggiare appena al di sopra.

Inoltre si può presumere, considerando i limiti delle statistiche, che è stata soprattutto colpita la fascia di dipendenti più numerosa che già aveva retribuzioni medio-basse mentre si sono salvate le medio alte meno numerose che normalmente

sono già le più "premiare" dalle stesse imprese.

La distribuzione della ricchezza ha privilegiato quindi altri tipi di reddito che si sono impennati e che presumibilmente sono anche quelli che hanno goduto dei vari condoni berlusconiani.

Ora, di fronte alla caduta dei consumi, le categorie che hanno spremuto il limone fino all'ultima goccia s'accorgono che si è inaridita anche la fonte principale del loro benessere e che il governo che hanno voluto e sostenuto è incapace a trovare soluzioni.

Constato ciò, quello che sarebbe importante conoscere è quale politica a sostegno dei redditi da lavoro e pensione intende fare il centro sinistra, l'Ulivo, o come si chiamerà la coalizione che dovrà andare dalla Margherita a Rifondazione, visto che fino ad ora, a parte analisi e dichiarazioni personali di qualche loro esponente, poco o nulla si sa.

È ora che su un tema che tocca milioni d'individui, l'opposizione, oltre a fare denunce, enunci in modo chiaro e comprensibile, a lavoratori e pensionati, quale è il suo programma: rinnovi contrattuali consistenti ben oltre l'inflazione ufficiale? Forti abbattimenti fiscali a favore dei redditi medio-bassi? O cos'altro? È ora che lo dicano senza tecnicismi incomprensibili.

La maggioranza di coloro che da due anni lottano contro il regime berlusconiano aspettano parole chiare anche su questi temi.

Scaricabarile?

Stefano Ciccotti
Presidente e Amministratore delegato di Rai Way
Caro Direttore,

in un articolo pubblicato il 19 Agosto, che riporta in modo sostanzialmente fedele quanto da me affermato, l'autrice dell'intervista mi attribuisce però maliziosamente il pensiero che io mi senta oggetto di «scaricabarile» da parte del Direttore generale della Rai. Ciò non riflette assolutamente il mio pensiero poiché siamo e ci sentiamo perfettamente supportati. Le mie azioni e quelle della società da me diretta sono, infatti, assolutamente in sintonia con quanto richiesto dalla Direzione Generale. Ringrazio l'ingegner Ciccotti di aver riconosciuto che l'articolo riporta fedelmente le sue affermazioni. Riguardo alla «malizia», ricordo che è una (misconosciuta) dote femminile.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I guerriglieri venuti da «fuori» sono stati chiamati sotto i riflettori per giustificare il fatto che il dominio Usa sta venendo meno

Ci saranno sempre altri nemici da individuare nella «guerra contro il terrore»: purché non si parli dell'opposizione interna

L'eredità di Bush: un Iraq ingovernabile

ROBERT FISK

È sempre stato così. Se la colpa non è del nemico contro il quale combatti, allora è del nemico che dovrai combattere nel futuro. Così, quando gli assassini di Baghdad ieri hanno massacrato 20 funzionari dell'Onu assieme al rappresentante delle Nazioni Unite Viera De Mello, gli americani non hanno trovato di meglio da fare che abbandonarsi ad uno dei loro caratteristici viaggi nel mondo della fantasia.

Se la colpa non è degli ultimi fedeli a Saddam, deve essere per forza di alcuni residui di al-Qaeda che vogliono ostacolare lo sforzo americano di creare una democrazia in Iraq (cosa che comunque non stanno facendo in Afghanistan); d'altronde tutti sanno che ci sono dei combattenti "arabi" che si insinuano in Iraq dai confini con l'Iran e la Siria. Almeno ieri questa era l'opinione dell'«Autorità provvisoria della coalizione»: per favore, non portiamo prove dello sviluppo di un'opposizione interna. Altrimenti si rischierebbe di rendere impossibile la "liberazione" del paese. Diamo piuttosto la colpa di tutto ad Al-Quaeda, ad "Ansar el-Islam", ai terroristi venuti dall'Arabia Saudita, dalla Siria, dall'Afghanistan.

Ma riflettiamo un attimo. Durante l'invasione americana dell'Iraq non ci sono stati due attentati suicidi a Nassariyah, uno condotto da un uomo, l'altro da due donne kamikaze? Non erano for-

se iracheni? E non è forse possibile che sia stato un movimento sunnita iracheno, per il momento convinciamoci che gli sciiti non si siano ancora uniti alla resistenza (anche se presto lo faranno), a distruggere il quartier generale Onu a Baghdad?

Qualche mese fa il segretario alla Difesa Americano Donald Rumsfeld, quello che in una precedente incarnazione era venuto (era all'incirca il 1983) a chiedere a Saddam Hussein di riaprire l'ambasciata Usa a Baghdad, è atterrato nella capitale irachena per fare un discorso davanti alle sue truppe vittoriose e metterle in guardia dalle organizzazioni terroristiche ancora attive in Iraq. A sentirgli dire queste cose alcuni di noi non hanno potuto fare a meno di chiedersi di che stesse parlando. Gli Stati Uniti non avevano appena sconfitto il nemico iracheno? Poi abbiamo capito. Stava tessendo una trama per i giornalisti in caso che la teoria degli "ultimi fedeli di Saddam" perdesse in efficacia.

Qualunque cosa fosse successa ci sarebbero stati sempre nuovi cattivi da incolpare, altri nemici da individuare nella "guerra contro il terrore".

Si può star sicuri che i guerriglieri venuti da "fuori", che esistano o no in fondo non importa, sono stati chiamati sotto i riflettori per dare una giustificazione al fatto che il dominio Usa in Iraq sta venendo meno. Forse gli americani possono abbattere Saddam



la foto del giorno

Cile. La polizia interviene davanti a La Moneda per disperdere i manifestanti che chiedono la revoca della amnistia per le gravissime violazioni dei diritti umani accadute durante la dittatura di Pinochet

Hussein. Forse possono uccidere i suoi figli. Ma il paese no, non lo possono controllare. Si potrebbe dire che sia questa l'eredità passata da Saddam a Bush: puoi occupare questo paese, sembra dire l'ex-dittatore, ma certo non lo puoi governare.

Già il regno di Saddam aveva assistito alla nascita di molti gruppetti pseudo-Wahabiti in grado di sollevare molta polvere. Parlate pure di Islam, Saddam ha detto loro, ma non provatevi a parlare di politica. Non appena il regime è crollato, queste organizzazioni ostili a Saddam hanno avuto via libera. E subito hanno scelto di opporre resistenza al dominio Usa. Sono loro, e non Al-Quaeda o qualcun altro, a condurre questo macello contro gli americani e i loro amici. Quando in Libano mosse i suoi primi passi una resistenza anti-americana, tra il 1982 e il 1983, cominciò con il lancio di pietre. Ma dopo sei mesi. Gli attacchi contro gli americani in Iraq procedono ad una velocità almeno sei volte superiore. Sei mesi fa uno scenario come quello attuale non sarebbe di certo stato immaginabile.

Di sicuro nemmeno Al-Quaeda avrebbe saputo organizzare tanto velocemente le sue legioni. Persino Osama Bin Laden avrebbe molto da imparare da questa debacle.

Traduzione di Gabriele Dini
Copyright: The Independent

Una «sconfitta di tutti» troppo prevedibile

SAVERIO LODATO

Per diventare moderni dobbiamo abituarci a esportare la democrazia in tutti quei paesi che non sono sprovvisi. L'Occidente non può restare indifferente nei confronti di quelle vaste aree del mondo in cui esercitano il loro dominio dittatori totalitari e sanguinari. Sarà la via maestra per estirpare la peste contagiosa dell'attuale terrorismo. L'Onu non ci sta? Pazienza. Sono trascorsi appena sei mesi da quando la formulata appena esposta rappresentava l'argomento principe degli esponenti della nostra maggioranza di governo orgogliosa-

mente seduti sugli strapuntini della meravigliosa macchina di guerra di Bush e Blair, e superamente indifferenti al fatto che l'Onu e buona parte dell'Europa - per la prima volta - avessero deciso di non marciare all'unisono con la grande superpotenza americana.

Erano i giorni in cui, dalla colonne del "Foglio", Giuliano Ferrara arruolava, in mancanza di meglio, volontari italiani di carta, dietro la bandiera a stelle e strisce. Gasparri e La Russa, ma non solo loro, ripetevano spesso il concetto dell'esportazione della democrazia. Li ricordiamo

bene: sembravano veri. Erano mescolati a una pleora di strateghi tirati fuori, con tanto di uniforme d'ordinanza, dalle celle frigorifere Rai e Mediaset dove riposavano dall'epoca del conflitto precedente.

Loro, invece, "da professionisti", misuravano, pesavano, fotografavano, ovviamente da casa, le dimensioni delle forze in campo di Saddam, e quelle dei suoi potenziali alleati e quelle dei suoi potenziali antagonisti. A sentirli criticamente, il finale era già scritto. I due elementi base per vincere una guerra (pardon:

esportare la democrazia dove non ha attecchito spontaneamente) abbiamo imparato a conoscerli ormai da qualche anno: un potenziale bellico distruttivo immenso e un'intelligenza dai tentacoli sconfinati. Innanzitutto, occorre conquistare Baghdad.

Poi sarebbe stata la fase due: la ricostruzione, con impetuoso seguito di libertà, democrazia, tutela dei diritti, fine degli oscurantismi di ogni tipo, di ogni matrice.

Ora che la sede Onu di Baghdad è stata svenata, ci risvegliamo per l'ennesima volta dopo un'ubriacatura

di parole. Quanto accade è di drammatica evidenza. La macchina bellica statunitense si trova impantanata: facile bombardare da altezze siderali (male che andava poteva scapparci il "tragico errore" a danno dei civili), più complicato controllare militarmente un'area estesa quanto l'Iraq. L'intelligenza è resa cieca da una galassia di sigle terroristiche, forze armate disposte sul terreno, odio popolare antiamericano e antioccidentale, che si compone e ricomponne senza preavvisare il nemico, poiché punta tutto sull'effetto sorpresa.

(Non sarà guerra moderna, ma funziona sempre). Onestamente: era tutto imprevedibile? Che accade? Gli iracheni non si rendono conto che vorremmo solo offrirgli un po' della nostra democrazia? O hanno cambiato la loro posizione sullo scacchiere bellico, adesso che i nostri esperti militari sono stati ricollocati in frigorifero? Sul "Corriere della Sera", Gianni Riotta ha scritto: «Nitida invece la strategia: sradicare da subito in Iraq i germogli di democrazia, rendere il Paese impraticabile all'esercito Usa ma anche a ogni mediazione inter-

nazionale...». E ancora: «Da soli gli americani non possono vincere la battaglia di Baghdad, ma se perderanno la sconfitta sarà di tutti». Sottoscriviamo. Si sapeva che da soli gli americani non avrebbero potuto vincere la guerra di Baghdad. Si sapeva che una loro eventuale sconfitta sarebbe stata sconfitta di tutti. Si sapeva anche che le cannonate non sempre sono la via migliore per esportare la democrazia. Ma se questo è il quadro del dopo guerra, non è forse lecito supporre che la guerra non sia servita a nulla?

L'inutile caccia ai vecchi gerarchi

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

Non siamo ancora all'offensiva del Tet a Saigon con cui, nella primavera del 1968, i Vietcong segnarono l'inizio di una lunga e sanguinosa sconfitta delle truppe di occupazione statunitense, ma la successione di attentati contro una varietà di bersagli (lo stillicidio di soldati americani e non, gli attacchi agli oleodotti e agli acquedotti, le aggressioni all'ambasciata della Giordania e alla sede dell'Onu) dimostrano la lucida consapevolezza di un vasto fronte di guerriglia con metodi terroristici che, ieri come oggi, la superpotenza si sconfigge soltanto sul fronte interno, alzando il costo umano ed economico delle sue operazioni militari. Altro che terrorismo cieco cui puntano commentatori esperti ma forse troppo condizionati dalla politica interna (italiana) come Boris Biancheri (*La Stampa*, 20 agosto), per non parlare del Tg2 che proclama l'ennesima sconfitta dell'Onu, come se funzionari disarmati e indifesi da chi si era assunto il compito di difenderli, possano essere altro che vittime cui rendere omaggio e serbare gratitudine!

Per sottrarsi alla strumentalità politica e per trovare ciò che serve per capire, ovvero l'intreccio tra ciò che avviene in Iraq e ciò che produce negli Stati Uniti, occorre, ancora una volta, rivolgersi alle news analysis del *New York*

Times (riportate dall'*International Herald Tribune*, 20 agosto). Innanzitutto esse mettono spietatamente a nudo la debolezza della tesi sostenuta dai comandi militari e, di riflesso, del presidente Bush, secondo cui gli attentati in Iraq sarebbero esclusivamente attribuibili a «sacche di resistenti» del Ba-

ath, così come ogni atto di terrorismo in giro per il mondo dovrebbe per forza risalire a Osama Bin Laden e ai suoi accoliti. Al punto di costringere un portavoce del Pentagono a replicare debolmente: «Non si può arbitrariamente eliminare (la possibilità di) una presenza di elementi del (vecchio) regi-

me in questo attacco». Figuriamoci! Ma ciò che interessa è la ragione dell'insistenza del governo degli Stati Uniti, onnipotente ma non troppo, nel circoscrivere il fronte avversario a due figure, Saddam Hussein e Osama Bin Laden. Non si tratta soltanto dell'abituale esigenza mediatica che, per incu-

tere timore con la raffigurazione del male, richiede la sua personalizzazione. Rinunciarvi significherebbe ammettere che la cosiddetta guerra al terrorismo non solo è fallita, ma rischia di risultare controproducente perché alimenta un fronte variegato, in parte organizzato in parte spontaneo, o meglio di una spontaneità indotta dagli eventi di guerra, di coloro che rispondono con le armi e le bombe a mano, all'occupazione di un territorio che considerano parte della loro identità, che si tratti di Baghdad o di Gerusalemme.

L'opinione pubblica americana, per non parlare dei membri del congresso e dei candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti, in misura crescente e alla luce di precedenti esperienze storiche comprendono la differenza tra due scenari: da una parte, uno sforzo violento, intenso ma breve, con cui si eliminano una, al massimo due teste di serpente; dall'altra, i tempi lunghi di un'improbabile opera di ricostruzione materiale e di contestuale riforma democratica continuamente insidiata da atti di terrorismo che, per essere politicamente efficaci, possono, anzi devono, colpire in maniera indiscriminata chiunque contribuisca alla pacificazione (che, come è noto, è cosa diversa dalla pace).

In altre parole siamo di fronte all'insanabile contraddizione che contrappone la guerra preventiva alla diplomazia e, ove indispensabile di fronte a feno-

meni di genocidio in atto, ad atti di polizia internazionale, debitamente legittimati. È difficile pensare che una risoluzione del Consiglio di sicurezza, come quella del 14 agosto, che istituisce l'Unami (United Nations Assistance Mission for Iraq), con compiti circoscritti all'assistenza umanitaria, possa colmare la voragine che separa le due prospettive. Gli attentati più recenti dimostrano che è in atto una perversa dinamica di guerra, per definizione bipolare, in cui le parti contendenti non riconoscono terze posizioni, che si tratti di attaccarle con mezzi terroristici o, più semplicemente, di non difenderne compiutamente l'incolumità fisica.

A chi come Sergio Vieira de Mello, Nadia Younes e molti altri funzionari dell'Onu era impegnato in una missione forse impossibile, va il cordoglio e la gratitudine di tutti coloro che intendono seguire e sostenere le vie impervie della pace e della legalità internazionale, in alternativa a quelle della guerra. Su di loro, potremmo dire su di noi, incombe il dovere di correre il rischio, anche solo politico, di guardare in faccia la realtà. Finché le insegne delle truppe di occupazione non saranno sostituite da quelle dell'Onu affiancate a quelle irachene, finché le autorità militari non saranno sottoposte ad autorità civili che a loro volta rispondono al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il sacrificio di altri servitori della comunità internazionale rischierà di risultare vano.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>		Direzione, Redazione: <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 20 agosto è stata di 142.206 copie		



SIENA

Cultura in movimento

- **Laurea in Lingua e cultura italiana -
Insegnamento dell'italiano a stranieri**
*La laurea in Lettere professionalizzante,
valida in Italia e preferita all'estero*
- **Laurea in Mediazione linguistica e culturale**
*Le lingue straniere per la comunicazione,
il commercio, i rapporti internazionali*
- **Lauree specialistiche,
corsi post-laurea, dottorati**
- **Corsi di Lingua e cultura italiana per stranieri**

**Università
per Stranieri
di Siena**



Corsi per studenti italiani e stranieri

www.unistrasi.it – 0577 240 115